





## NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl'Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

---

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl'Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopradette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell'originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un'edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all'esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

## CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L'originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempite tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correg-

B 23

6

688

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE







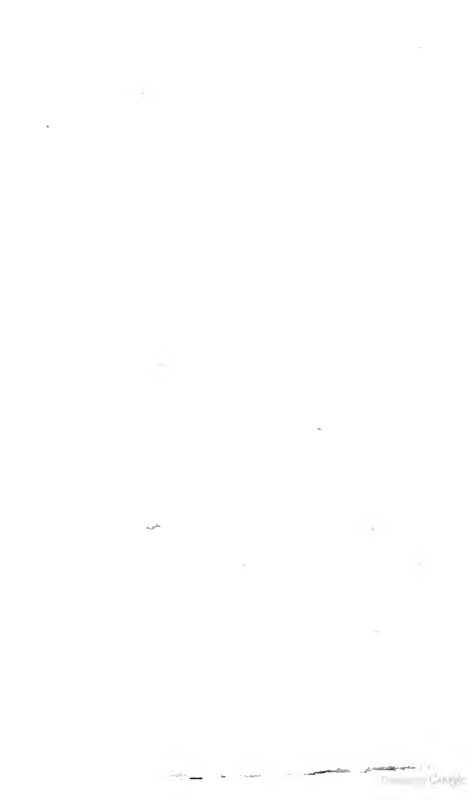
Riccardini inv. e del. Giulio Mancuso scultore dal figlio

Bella sc.

*Grida, si duole...*

*Al N. U. Giorgio Foscarini Consigliere  
dell'I. R. Tribunale d'Appello.*





**STORIA**  
**DEGLI**  
**IMPERATORI ROMANI**  
**DI CREVIER**  
**E DEL BASSO IMPERO**  
**DI LE BEAU**

Versione ridotta a lezione migliore  
arricchita di annotazioni  
di un indice generale, con incisioni in rame  
istoriche e geografiche

---

**VOL. VIII.**

---



**VENEZIA**  
**DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI**  
**1823**

B° 23. 6. 688

## CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMOTERZO

### E DEL PARAGRAFO SECONDO

*Forze del partito di Ottone. Progetto di guerra di Ottone. Manda Dolabella a confine in Aquino, e lo fa guardare a vista. Turbamento ed inquietudine in Roma all'avvicinamento della guerra. Ottone s'affretta di partire. Prende congedo dal senato, e fa un atto di bontà e di giustizia. Parla al popolo. Servile adulazione della moltitudine. Parte preceduto da un corpo di truppe destinato a difendere il passaggio del Po. Si abbandona alla fatica. Imprese della flotta di Ottone. Le truppe di terra di Ottone e di Vitellio cominciano a provarsi. Fasto di Cecina e di sua moglie. Assedia inutilmente Piacenza, e si ritira in Cremona. Le truppe di Ottone non si fidano de' loro capitani. Grandi vantaggi riportati dai generali di Ottone sopra Cecina. Furiosa sedizione nell'armata di Valente. Ardore delle truppe di Valente per raggiungere Cecina. Gelosia fra Cecina e Valente. Paragone di Ottone e di Vitellio. Ottone si determina a risicare una battaglia contra il sentimento dei suoi migliori generali. Motivi della premura di Ottone per combattere. Ottone si ritira prima della battaglia a Brisello. Combattimento in un' isola del Po,*

*dove le truppe di Vitellio restano superiori. L'armata di Ottone mal diretta. Movimento di quest'armata per andare in traccia dell'inimico. Battaglia di Bedriaco, dove l'armata di Ottone è disfatta. I vinti si sottomettono, e prestano giuramento a Vitellio. Morte di Ottone. Suoi funerali. Cordoglio dei soldati, molti dei quali si uccidono dietro il suo esempio. Giudizio intorno il suo carattere. Falso Nerone. Delatore punito per l'accusa di un altro delatore più potente di lui.*

**I**o non ho fatto fino ad ora conoscere se non le forze del partito di Vitellio. Quello di Ottone non era manco bene sostenuto. Oltre l'Italia, le coorti pretoriane, e quelle della città, aveva in suo favore le legioni di Dalmazia, di Pannonia e di Mesia, che gli giurano fedeltà. Questo era il vero e solido sostegno di lui. Le provincie d'oltremare, e tutto l'Oriente, l'Egitto, e l'Africa gli avevano ancor esse prestato il giuramento; ma non perchè lo amassero. Il nome della città, e la maestà del senato avevano una gran forza in quelle remote provincie, e tutti erano in esse naturalmente disposti a riconoscere per imperatore colui ch'era riconosciuto in Roma. D'altro lato Ottone era il primo de' due concorrenti, la cui promozione fosse stata loro annunciata, ed avesse prevenuto i loro animi.

Vitellio annoverava ancor esso nel suo partito alcune provincie, le quali si erano

7

determinate per lui a cagione delle circostanze, e non di vero affetto. L' Aquitania, la Spagna, e la Gallia Narbonese non erano sue che per timore. La Spagna medesima si era da prima dichiarata per Ottone, e Cluvio Rufo, che n'era proconsole, ne fu lodato con un cartello che Ottone fece affiggere in Roma. Poco stante si seppe ch'egli aveva cangiato partito. Anche l' Aquitania andò soggetta agli stessi cangiamenti. Quindi le forze di Ottone e di Vitellio erano uguali e l'esito poteva sembrare molto incerto.

Ecco il disegno di guerra formato da Ottone. Siccom' egli sapeva che i passaggi delle Alpi erano già occupati dalle truppe di Vitellio, così risolvette di attaccar per mare la Gallia Narbonese, ed allestì quindi una flotta. Quelli che la montavano, avevano per lui un grandissimo zelo. Questi erano in primo luogo gli avanzi della legione marittima tanto crudelmente trattata da Galba. Ottone vi aggiunse le coorti della città, ed un distaccamento de' pretoriani, della cui fedeltà si fidava per modo che li riguardava come vigilantissimi su quella dei duci. Questi erano due primi capitani di legione, ed un tribuno cassato da Galba, e ristabilito da Ottone. Essi comandavano le truppe; la cura dei vascelli era commessa al liberto Osco: impiego superiore alla sua condizione; ma Ottone si fidava più di lui, che di quelli che vantavano una nascita e un grado più distinto (*Tac. hist. l. i. c. 87.*).

Egli stesso alla testa della sua armata

terrestre marciò contra i luogotenenti di Vitellio. Scelse per comandarla sotto la sua autorità i più prodi generali che Roma avesse in quel tempo: Svetonio Paolino, di cui le imprese descritte nei libri precedenti formano l'elogio; Mario Celso, guerriero pieno di vigore; Annio Gallo, il cui proprio carattere era la prudenza ed il senno. Ma egli non si fidava pienamente del loro affetto, e riserbava la sua confidenza a Licinio Proculo, uno dei due prefetti del pretorio, eccellente ufficiale pel servizio della guardia, ma inesperto di guerra, il quale, astuto calunniatore, sapeva dare un cattivo aspetto anche alle buone qualità degli altri, e destramente rendere sospetti al principe quelli che ad una eminente capacità congiungevano la sincerità e la modestia (1).

Prima di partire, temendo non la sua assenza producesse qualche movimento in Roma, avvisò di dover prendere qualche precauzione, e in ciò non si attenne sempre alle regole di un'esatta giustizia. Dolabella gli era sospetto, non per alcun tratto di ambizione, o di spirito inquieto, ma pel nome che portava, uno dei più illustri dell' antica nobiltà, per la sua parentela con Galba, e perchè era stato proposto, affinchè lo adottasse, a questo imperatore. Ottone si credette per tal ragione

(1) *Is urbanae militiae impiger, bellorum insens, auctoritatem Paulini, vigorem Celsi, maturitatem Galli, ut cuique erat, criminando, quod facillimum factu est, praeus et callidus, bonos et modestos anteibat.* Tac.

9  
abbastanza autorizzato ad assicurarsi della  
persona di Dolabella. Lo rilegò in Aquino (1), dove lo fece guardare a vista. Per gli  
stessi motivi condusse con seco parecchi magistrati, ed una gran parte dei consolari, non  
perchè lo assistessero co' consigli o servigi  
loro, ma per averli nelle sue mani, e in suo  
potere. Di tal numero era L. Vitellio, ch'ei  
non distingueva punto dagli altri, non trattandolo nè da fratello dell'imperatore, nè da  
fratello del suo nimico.

Gli apprestamenti di guerra erano per  
Roma una novità. Dopo la calma renduta da  
Augusto alla repubblica, il popolo romano  
non aveva avuto che guerre lontane, l'in-  
quietudine delle quali, come pure la gloria,  
interessava soltanto il capo dell'impero. Sotto  
Tiberio e Caligola non si temettero che  
i mali di una pace tirannica. L'impresa di  
Scriboniano Camillo contro Claudio fu soffo-  
cata nel suo nascere, cosicchè non si avea  
avuto il tempo di concepirne timore. Nerone  
fu distrutto dalla sola nuova della sollevazio-  
ne di due provincie, piuttosto che dalle ar-  
mi; dovechè nella presente circostanza ve-  
devansi legioni e flotte mettersi in movimen-  
to, e ciò ch'era una cosa inaudita, partire le  
coorti pretoriane, e quelle della città per an-  
dare a combattere.

Quindi regnava in Roma il turbamento, e  
non eravi ordine di cittadini, il quale preso  
non fosse da timore. I principali senatori,

(1) *Nella terra di Lavoro nel regno di Napoli.*

vecchi, deboli, ed avvezzi per una lunga pace ad una vita tranquilla, la nobiltà ammolita, e che avea posto in non cale il mestiere della guerra, i cavalieri inesperti nella milizia, non avendo mai fatto una campagna, tutti tremavano, e il loro spavento tanto più si rendea manifesto, quanto più si sforzavano di occultarlo. Senonchè vi erano alcuni, i quali aveano disposizioni e sentimenti affatto contrarj. La guerra risvegliava la loro ambizione, ma un'ambizione insensata, che faceva loro desiderare di distinguersi colle spese. Compravano ricche armi, bei destrieri, magnifici equipaggi. La tavola era per certuni un soggetto importante; e compravano come provisioni da guerra tutto ciò che è proprio a fomentare il lusso e ad irritar le passioni. Gli uomini saggi sospiravano al pubblico riposo, che si allontanava, ed attendevano agli affari di stato. Gli spiriti avventati non curandosi che del presente, e non prevedendo il futuro, si pascevano di vane speranze. Il disordine piaceva a molti altri, i quali avendo rovinato i loro affari, e perduto ogni credito, temevano la pace, nè sapevano ritrovar riparo che nello scompiglio di tutte le cose. La moltitudine, le cui mire sempre limitate si restringono a ciò che al suo presente vantaggio appartiene, cominciava a sentire i mali della guerra, perchè il denaro mancava, e il prezzo dei viveri alzava (1). Ella non aveva sperimentato nulla di

(1) *Nullus ordo metu aut periculo vacuus.*



somigliante nella sollevazione di Vindice, la quale s'era terminata nella provincia fra le legioni di Germania, ed i Galli.

Ottone faceva, per quanto stava in lui, ciò ch'era necessario per impor fine a questi mali, procacciando di venire senza indugio ad una campale battaglia. Non poteva tollerare gl'indugi, ch'erano stati a suo credere perniciosi a Nerone; e la sollecitudine di Cecina, ch'aveva già passato le Alpi, era un pungolo che lo spronava a venire in campo.

A' quattordici di marzo convocò il senato per commettere la cura della repubblica alla vigilanza di quel corpo. Volendo ad un tempo cattivarsi i cuori con un atto di bontà e di giustizia, accordò a quelli ch'erano ritornati dall'esilio, e i cui beni erano stati confiscati, ciò che non era ancora entrato nel fisco dei nove decimi delle liberalità di Nerone ridomandate da Galba. Questo dono era opportunissimo, ed avea sembante di magnificenza. Ma il profitto che se ne trasse fu poco considerabile a cagione dell'esatte e

*Primores senatus, aetate invalidi, et longa pace desideris, segnis et oblita bellorum nobilitas, ignarus militiae eques, quanto magis occultare ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidì. Nec deerant e contrario, qui ambitione stolidi, conspicua arma, insignes equos, quidam luxuriosos apparatus convivorum et irritamenta libidinum, ut instrumenta belli, mercarentur. Sapientibus quietis et reipublicae cura; levissimus quisque et futuri improvidus, spevana tumens. Multi afflictà fide in pace, ac turbatis rebus alacres, et per incerta tutissimi. Sed vulgus et . . . communium curarum expers populus, sentire paulatim belli mala, conversa in militum usum omni pecunia, intentis alimentorum pretiis. Tac.*

premurose perquisizioni degli uffiziali del fisco, i quali avevano lasciate pochissime cose indietro.

Ottone parlò anche al popolo, e nel suo discorso esaltò la dignità della capitale, e fece valere in suo favore l'augusto suffragio di tutto il senato. Parlò con gran modestia dei partigiani di Vitellio, ch'ei piuttosto accusò di prevenzione e d'ignoranza, che di mal talento e di audacia; quanto a Vitellio, non ne disse parola. Tacito dubita se questa gran circospezione si debba attribuire ad Ottone medesimo, od a colui che gli componeva i discorsi. Questi era, per quello che comunemente credevasi, Galerio Tracalo, celebre oratore, altrove da me ricordato, del quale credevasi di riconoscer lo stile. Gli applausi d'una moltitudine avvezza ad adulare, non furono meno esagerati, che falsi e mendaci. Questi erano voti ardentissimi, dimostrazioni di tenero amore, come se si trattasse di onorare la partenza o del dittatore Cesare, o dell'imperatore Augusto. A tale avvilito la consuetudine della schiavitù aveva condotto il popolo romano. Egli era divenuto un popolo di schiavi, i quali badando ciascheduno al loro privato interesse, non si prendevano alcuna cura del decoro e dell'onore pubblico (1). Ottone partendo commise al

(1) *Clamor vocesque vulgi, ex more adulandi, nimiae et falsae. Quasi dictatorem Coesarem, aut imperatorem Augustum prosequerentur, ita studiis votisque certabant; nec metu aut amore, sed ex libidine servitii: ut in familiis, privata cuique stimulatio, et vile jam decus publicum. Tac.*

fratello Salvio Tiziano il carico di occupare il suo posto nella città, e di trattare in sua assenza gli affari dell'impero.

Fece andare innanzi un corpo considerabile di truppe, composto di cinque coorti pretoriane, della prima legione, e di alquanta cavalleria. Vi aggiunse duemila gladiatori, rinforzo poco decoroso al partito che se ne valeva, ma impiegato nondimeno nelle guerre civili anche dai capitani osservanti delle regole. Annio Gallo e Vestricio Spurinna furono posti alla testa di queste truppe, ed ebbero l'ordine di andar a disputare ai nimici il passaggio del Po, giacchè la barriera delle Alpi era superata. Ottone medesimo le seguì poco dopo col resto delle coorti pretoriane, e con tutte le forze che aveva in pronto. Non volle nemmeno aspettare le quattro legioni che gli venivano dalla Dalmazia e dalla Pannonia, tre delle quali erano truppe veterane. La quattordicesima legione principalmente aveva acquistato molta gloria colle sue imprese nella Gran-Brettagna sotto Svetonio Paolino. Quindi scelta da Nerone per la spedizione che meditava poco prima della sua rovina, questa precedenza l'aveva non poco inalberata, e l'affetto che avea concepito per Nerone si rivolgeva tutto verso di Ottone. Queste quattro legioni essendosi fatte precedere da un distaccamento di duemila uomini, si posero in via, ma con lentezza. La quistione fu decisa prima che arrivassero.

Sembrava (1) che nell'uscire da Roma

(1) *Nec illi segne aut luxu corruptum iter: sed*

vi avesse Ottone lasciato il gusto del lusso e delle delizie (1). Vestito di una corazza di ferro, marciava a piedi innanzi alle insegne, coperto di polvere, incolto, e diverso affatto da quello che si era sino allora mostrato. Egli sapeva essere tutto ciò che richiedevano le circostanze, e il bisogno de' suoi affari.

A principio la fortuna fu favorevole ad Ottone, e gli diede lusinghiere speranze. La sua flotta, quantunque malissimo governata, gli sottomise tutta la spiaggia marittima ligure e narbonese. Essa aveva per capitani, come ho accennato, un tribuno e due centurioni. I soldati mal disciplinati misero il tribuno in ferri. Uno dei due centurioni non aveva alcuna autorità; l'altro, di nome Suedio Clemente, anzichè comandare alle truppe, facea loro la corte. Ma s'era più atto a corrompere che a mantenere la disciplina, non era d'altronde senza valore, e senza un ardente desiderio di segnalarsi.

Una flotta, i cui soldati erano i padroni, non potea non cagionare strani disordini. Costeggiando la Liguria, smontarono da per

*lorica ferrea usus est, ante signa pedester, horridus, incomptus, famaeque dissimilis. Tac.*

(1) La testimonianza che qui Tacito rende ad Ottone, è ben diversa da ciò che ne dice Giovenale, che gli rimprovera la mollezza ed il lusso finanche negli apprestamenti della guerra civile, ed uno specchio che facea parte de' suoi equipaggi.

*Res memoranda novis annalibus, atque recenti Historia, speculum civilis sarcina belli.*

*Juven. sat. 2. v. 112.*

L'autorità del poeta satirico non mi pare che si debba porre a confronto con quella dello storico.

tutto a terra, e vi si portarono in modo, che non sarebbero mai state prese per truppe nazionali, le quali scorressero le coste della lor patria: Erano nimici che esercitavano violenze d'ogni maniera. Rubavano, saccheggiavano, mettevano tutto a fuoco e a sangue; ed il guasto fu tanto più terribile, quanto meno i popoli se l'aspettavano. Le campagne erano piene di tutte le ricchezze che produce la terra, le case erano aperte. Gli abitanti accompagnati dalle mogli e da' figliuoli andavano incontro ai soldati con tutta la sicurezza che ispira la pace, e ritrovavano i mali della guerra (1). Nessun cantone soffersse più di quello delle Alpi marittime (2), che Mario Maturo soprantendente del paese volle difendere con tutti quei montanari che poté radunare. Ma le truppe regolate non duraron fatica a sbaragliare una moltitudine di barbari, che non conoscevano alcuna disciplina, ed erano insensibili tanto alla gloria di vincere, quanto al disonore di fuggire (3). Qual bottino poteasi mai riportare sopra una nazione povera, e come far si poteano prigionieri uomini snelli, i quali spiccato

(1) *Pleni agri, apertae domus; occurrentes domini juxta conjuges ac liberos securitate pacis ac belli malo circumveniebantur. Tac.*

(2) *Picciola provincia che si estendeva dal mare sino al monte Viso, dove il Po ha la sua sorgente.*

(3) *Primo impetu caesi disjectique montani, ut quibus temere collectis, non castra, non ducem noscitantibus, neque in victoria decus esset neque in fuga flagitium. Tac.*

un salto arrampicavansi sulle loro montagne? I vincitori si gettarono sopra la città chiamata allora *Albium Intemelium*, oggi *Vintimiglia*, e satollarono l'avidità loro a danno de' suoi sventurati abitanti.

La ingiustizia e la crudeltà loro, già odiose per se stesse, lo divennero via più per l'esempio di coraggio dato da una donna ligure, che aveva nascosto suo figlio. Credendo i soldati ch'ella avesse nascosto con esso lui dell'oro, vollero col rigore dei tormenti sforzarla a scoprire il figliuolo. Ella mostrò ad essi il suo petto, dichiarando loro che doveano cercare in quell'asilo colui, ch'era perseguitato dal loro furore; e i più crudeli supplizj continuati fino alla morte non le poterono strappar dalla bocca una sola parola, che smentisse una sì generosa risposta (1).

Da que' predatori fu uccisa la madre di Agricola, che soggiornava allora nelle terre da essa possedute in Liguria (*Tac. in Agr. l. 1. c. 7.*).

I popoli della Narbonese spaventati alla vista della flotta di Ottone, chiesero soccorso a Valente, il quale era ancora di qua dalle Alpi (*Tac. hist. l. 2. c. 14.*). Questo comandante mandò loro un numeroso distaccamento, cavalleria ed infanteria, fra il quale, e le genti di Ottone smontate a terra, s'attaccarono due successivi combattimenti

(1) *Nec ullis deinde terroribus, aut morte, constantiam vocis egregiae mutavit. Tac.*

vivissimi sul lido appunto del mare. Nell'uno e nell'altro quelli che combattevano per Vitellio ebbero il peggio, ma ne costò molto sangue ai vincitori, e con una direi quasi tacita tregua i due partiti si allontanarono vicendevolmente, e si ritirarono i vinti in Antibo, e le truppe di Ottone in *Albingaunum*, oggi *Albenga*, sulla riviera di Genova.

La fama de' successi della flotta di Ottone ritenne nel suo partito le isole di Sardegna e di Corsica. Vi fu tuttavia nella Corsica qualche movimento, cagionato dalla temerità del soprintendente Decimo Pacario, uomo turbolento ed inquieto, il quale sollecito di far risplendere il suo zelo per Vitellio, gli volle procacciare il debole appoggio dell'isola nella quale comandava. Egli portò la pena della sua folle impresa, perciocchè i Corsi, che stancava colle descrizioni e cogli esercizj militari, colsero il tempo nel quale era nel bagno, e l'uccisero. Coloro che l'avevano ucciso, ne portaron la testa ad Ottone; ma non ricevettero nè ricompensa da colui, in pro del quale s'erano adoperati, nè gastigo da Vitellio vincitore. Oggetti più rilevanti, e delitti più gravi li fecero porre in dimenticanza (1).

Le truppe terrestri di Ottone riportarono vantaggi maggiori ancora di quelli che ora abbiamo narrati della sua flotta. È vero che il principio non era stato favorevole. Ho

(1) *Neque eos aut Otho praemio affecit, aut punivit Vitellius, in multa colluvie rerum majoribus flagitiis permixtos. Tac.*

*Creo. T. VIII.*

parlato di un corpo di cavalleria, il quale schierato lungo il Po, si era dichiarato per Vitellio. Questa cavalleria, sostenuta da un buon distaccamento mandato da Cecina, aveva tratto senza difficoltà nello stesso partito tutto il bel paese che giace fra il Po e le Alpi. Non che le città ed i popoli di quelle contrade amassero Vitellio; ma non avevano parimente nessun interesse per Ottone, ed ammoliti da una lunga pace, qualunque padrone era per essi indifferente, e si determinavano per quello che primo occupava l'impero (1).

Tutto ciò era avvenuto prima che le truppe di Ottone arrivassero, ed elleno soffersero da principio qualche leggera perdita. Una coorte di Pannonj fu fatta prigioniera vicino a Cremona. Cento cavalli, e mille soldati marittimi incontrarono la stessa sorte fra Piacenza e *Ticinum*, che oggi è detta Pavia. Questi successi accrebbero il coraggio dei Batavi e dei Germani distaccati da Cecina. Passano il Po dirimpetto a Piacenza, arrestano alcuni scorridori; e questo improvviso insulto avendo sparso lo spavento, diede luogo al rumore, che Cecina era giunto con tutta la sua armata.

Spurinna era in Piacenza con tre coorti pretoriane e mille veterani. Questi era un avveduto e valoroso capitano, il quale non

(1) *Nullo apud quemquam Othonis favore, nec quia Vitellium mallent: sed longa pax ad omne servitium fregerat, faciles occupantibus, et melioribus incuriosos.* Tac. hist. l. 2. c. 17.

diede credenza alla falsa novella che spacciavano gli uomini atterriti; ma conosceva di avere soltanto seco una guarnigione, e non un'armata, e che se le sue truppe bastavano per difendere la piazza, non bastavano per resistere in campagna. Quindi risolvè di tenersi chiuso entro le mura di Piacenza. I soldati, che non avevano mai veduto la guerra, e che per questa ignoranza erano di un'indomabil ferezza, corrono all'armi, spiegano le insegne, presentano la punta delle loro armi a Spurrinna, che li vuol ritenere, e sdegnano di ascoltare i centurioni e i tribuni, che lodavano la prudenza del capitano. L'accusavano anche di tradimento e d'intelligenza con Cecina. Spurrinna fu costretto ad arrendersi alla temerità dei soldati, e giudicò opportuno l'ingrassarsi di entrare nei loro sentimenti, onde conservare la sua autorità, e poter più facilmente ridurli a ragione, passato che fosse il primo impeto della rivoluzione (1). Ed in fatti non mancò di succedere ciò che aveva preveduto.

Quando furono in campagna, fu giuoco forza, all'avvicinarsi della notte, trincerarsi. Questa fatica, nuova pei pretoriani, cominciò a rintuzzarne la vivacità. Allora i più saggi apersero gli occhi, e riconobbero il loro errore; e rappresentavano agli altri a qual pericolo sarebbero esposti, se in un paese

(1) *Fit temeritatis alienae comes Spurrinna, primo coactus, mox velle se simulans, quo plus auctoritatis inesset consiliis, si seditio miresceret. Tac.*

piano, ed in sì piccolo numero come erano, si trovassero circondati da tutta l'armata di Cecina. Essendo appoggiate dagli uffiziali riflessioni tanto ragionevoli, tutti accordarono che il capitano aveva saggiamente adoperato, scegliendo per piazza d'armi una colonia potente e ben fortificata. Finalmente Spurinna osò parlar loro apertamente, non per garrirli sul loro fallo, ma per far conoscere le sue ragioni. Vi riuscì: e lasciando soltanto alcuni scorridori per aver nuove dell'inimico, ricondusse gli altri a Piacenza, divenuti più trattabili, e più disposti ad ubbidire. Riparò ed accrebbe le fortificazioni della piazza, si provvide abbondantemente d'armi e di tutto ciò che abbisogna per sostenere un assedio, stabilì fra le sue truppe la disciplina e la subordinazione, solo vantaggio che mancasse al partito di Ottone, nel quale per altro brillava il coraggio.

Frattanto Cecina si avvicinava, tenendo il soldato in tanta modestia e ritenutezza dopo il suo ingresso in Italia, quanta era la licenza che gli aveva in passato concessa. L'abito da gala del capitano spiaceva agli abitanti del paese che attraversava, i quali portando la toga, non potevano approvare che un generale romano comparisse in mezzo a loro coperto di una variopinta casacca, e che nel resto del vestito (1) seguisse le mode dei barbari. Salonina (2) sua moglie lo ac-

(1) *Cultori al'a foggia de' Galli e de' Germani.*

(2) *Uxor ejus Saloninam, quanquam in nullius*

compagnava, assisa sopra un bel destriere superbamente fornito, e questo fasto, che non offendeva alcuno, non poteva far a meno di eccitare lo sdegno. È un vizio naturale a tutti gli uomini, il riguardare con occhio invidioso la fortuna dei nuovi ricchi, e di non perdonare che in grazia di un' esatta modestia all'innalzamento di quelli che hanno veduto una volta loro uguali.

Cecina, varcato il Po, tentò da principio la fedeltà degli avversarj con belle parole e magnifiche promesse, e gli fu renduta la pariglia. Dopo avere sfacciatamente impiegati con mala fede sì l'una parte che l'altra i nomi di concordia e di pace, convenne far la guerra: e Cecina si apparecchiò a por l'assedio a Piacenza, mettendo in mostra tutto ciò che può ispirare il terrore; perciocché sapeva che l'esito di una prima impresa è di gran conseguenza per tutte le susseguenti (1). Certo perciò della superiorità delle sue forze, volle all'improvviso assaltare la piazza senza prendere alcuna di quelle precauzioni che l'arte della guerra inventò per difesa degli assediatori. I soldati, non men

*injuriā insigni equo ostroque peheretur, tamquam laesi gravabantur, insito (\*) mortalibus natura, recentem aliorum felicitatem aegris oculis intraspicere, modumque fortunae a nullis magis exigere, quam quos in aequo videre. Tac.*

(1) *Gnarus, ut initia provenissent, famam in cetera fore. Tac.*

(\*) Il testo porta *insita*. Io seguo la congettura di Lipsio.

presuntuosi del loro comandante, si presentarono sotto le mura, pieni di vino e di vivande. Ritrovarono una vigorosa resistenza che non si aspettavano, e dopo aver perduto molta gente, furono rispinti. In questo primo combattimento fu bruciato un vasto e superbo anfiteatro, fabbricato in un sobborgo, e di cui i Piacentini compiangevano amaramente la perdita, quando più non ebbero a temere mali maggiori.

La notte si consumò da ambe le parti negli apprestamenti di un attacco regolare, e di una buona difesa. I partigiani di Vitellio si munirono di graticci, gallerie, ed arieti: quelli di Ottone prepararono lunghe pertiche, e masse enormi di pietre, di piombo e di ferro per forare e rompere le opere degli assalitori, e schiacciare quelli che fossero sotto di esse. In tale travaglio si animavano ciascuno dal loro canto con vive esortazioni. Si rappresentavano l'onore di vincere, e l'ignominia di succumbere. Da una parte esaltavasi la forza invincibile delle legioni germaniche, dall'altra la gloria e la preeminenza delle coorti pretoriane, e della casa dell'imperatore. I legionarj trattavano con sommo dispregio i pretoriani, come una vile milizia nutrita nell'ozio, corrotta dal circo e dai teatri; e questi all'opposto trattavano i loro avversarj da stranieri non conosciuti in Roma. I nomi di Ottone e di Vitellio entravano frequentemente in questi discorsi; ma gli uni e gli altri avevano assai più bella materia per caricare di obbrobrj colui contra il

quale facevan la guerra, che per lodar quello a cui servivano (1).

Cominciava appena ad apparire il giorno, e già le mura erano piene zeppe di difensori, ed il piano folgoreggiava per lo splendore delle armi. Le legioni serrando le file, e le truppe ausiliarie via più distendendosi e pigliando un maggior campo, avevano diviso l'attacco fra di loro. Queste, composte di Germani, lanciavano da lungi pietre e frecce contro i luoghi più forti, e meglio difesi della piazza: e se qualche sito delle mura sembrava o trascurato, o in cattivo ordine, que' barbari vi si approssimavano senza precauzione, secondo il loro metodo, mezzo ignudi, nè coperti co' loro scudi, ma con vana ostentazione agitandoli, e mettendo grida piene di ferocia. I pretoriani facevano contro di essi un bel giuoco: gli opprimevano con una tempesta di frecce gittate a piombo con sommo impeto, e ne uccidevano una gran quantità senza ricevere quasi alcun danno. Non si difendevano men validamente contro i legionarj, i quali coperti dalle loro gallerie procuravano di abbatter le mura da' fondamenti. I grossi macigni, de' quali s'erano provveduti gli assediati, gittati dall' alto, e

(1) *Utrisque pudor, utrimque gloria; et diversae exhortationes, hinc legionum et germanici exercitus robur, inde urbanae militiae et praetoriarum cohortium decus, attollentium. Illi, ut segnem ac desidem, et circo ac theatri corruptum militem, hi peregrinum et externum increpabant. Simul Othonem ac Vitellium celebrantes culpantesque, uberioribus inter se probris quam laudibus stimulabantur. Tac.*

cadendo sopra i tetti delle gallerie, ruppero e disordinarono ogni cosa, e rendettero inutile anche questo attacco. I legionarj schiacciati, e gli ausiliarj feriti dalle frecce, si ritirarono con gran rossore, avendo perduta gran parte di quella riputazione che gli avea preceduti. Cecina, dopo due inutili assalti, levò l'assedio, e riparò in Cremona.

Spurinna, informato del marciar de' nimici, mandò tosto un corriere ad Annio Gallo per avvertirlo dell'assedio che era stato levato, e del dove si era incamminato Cecina. Gallo marciava colla prima legione, che conduceva in soccorso di Piacenza: intesa la nuova, che aveva ricevuto da Spurinna, la legione volea muovere contro il nimico; e l'ardore di combattere era sì grande, che fece nascere una sollevazione. Gallo se ne rese tuttavia padrone con gran pena e fatica, e si fermò a Bedriaco villaggio situato fra Cremona e Verona, celebre nella storia per due battaglie di Romani contro Romani nello spazio di pochi mesi (1).

(1) *Cluverio osserva con ragione, che questa posizione è assai vaga. La distanza di Verona da Cremona è considerabile, e Bedriaco dev' essere stato assai più vicino all'ultima di queste due città, che alla prima. Secondo lo stesso geografo, Tacito si sarebbe espresso meglio, se avesse locato Bedriaco fra Cremona e Mantova. Ma se Cluverio rileva bene un' inesattezza dello storico latino, non è però ugualmente riuscito nel determinare la vera posizione di Bedriaco, ch' ei suppone corrispondere al borgo chiamato Caneto. Questo borgo è alla sinistra dell'Oglio, e Bedriaco era alla dritta di questo fiume. M. Danville, a' cui lumi deferisco di buon grado, pensa*

In quel torno Marcio Macro, che comandava i duemila gladiatori, di cui ho parlato, passò con essi precipitosamente il Po vicino a Cremona, e scontratosi in un corpo di ausiliarj di Cecina, ne tagliò a pezzi una parte, e pose l'altra in fuga. Ma non volle portare più innanzi il suo vantaggio, temendo che gl' inimici riavutisi dalla prima confusione non chiamassero soccorso, e non diventassero bentosto superiori.

Questa prudente precauzione recò qualche sospetto ai soldati del partito di Ottone, avvezzi ad interpretare sempre sinistramente la condotta dei loro comandanti. I più vili erano, siccome sempre accade, i più audaci, e i loro discorsi non attaccavano solamente Macro, ma eziandio li primi generali dell'armata, Annio Gallo, Svetonio Paolino, Mario Celso. Gli uccisori di Galba si mostravano in ispeziettà i più violenti istigatori del commovimento, e della discordia. Agitati dal rimorso del loro delitto, e dal timore di un giusto supplicio, cercavano sicurezza nel disordine, seminavano la divisione, o coi sediziosi discorsi tenuti in pubblico, o con segreti avvisi, che facevano giungere ad Ottone; il quale credendo ai più vili, e paventando gli uomini onesti, non sapeva come regolarsi: indeciso quando gli andavano le cose a seconda, e più saggio nelle disgrazie (1). Egli prese il partito di chiamare a se

*che Bedriaco sia il luogo detto al giorno d' oggi Cividale*

(1) *Suspectum id Othonianis fuit, omnia ducum*

Tiziano suo fratello, e di dargli il comando generale delle truppe. Prima che questo nuovo capo arrivasse, Paolino e Celso riportarono sopra il nimico un grandissimo vantaggio.

Cecina non poteva darsi pace di non essere riuscito in alcuna sua impresa, e di vedere che la riputazione della sua armata andava sempre più cadendo in discredito. L'abbandono dell'assedio di Piacenza, gli ausiliarij sorpresi e disfatti da Macro, le scaramucchie medesime attaccate fra gli scorridori dei due partiti, terminate quasi sempre con suo svantaggio, tutto ciò gli recava sommo rammarico; e temendo che Valente, il quale si avvicinava, non avesse egli tutta la gloria dei buoni successi, procacciava con maggior avidità, che circospezione di riparare al suo onore. Formò a tal fine il disegno di un'imboscata, in cui pretendeva di trarre i generali della parte avversa: ma questi, avutone avviso, ritorsero contro di lui la sua propria astuzia, ed ei cadde nelle insidie, che egli medesimo aveva tese.

La cavalleria di Ottone, condotta da Celso, fece meraviglie, e ruppe le file de' nimici.

*facta prava aestimantibus. Certatim, ut quisque animo ignarus, procax ore, Annium Gallum, et Suetonium Paulinum, et Marium Celsum . . . variis criminibus incessebant. Acerrima seditionum ac discordiae incitamenta, interfectores Galbae, scelere ac metu vecordes, miscere cuncta, modo palam turbidis vocibus, modo occultis ad Othonem litteris. Qui humillimo cuique credulus, bonos metuens, trepidabat, rebus prosperis incertus, et adversis melior. Tac.*

Paolino, che guidava l'infanteria non venne con tutta prontezza a sostenerla. Era naturalmente indugiato: e siccome la mischia s'attaccava in un paese pien di paludi, volle prima colmare i fossi, allargare le strade, fronteggiare la sua armata, persuaso che sarebbe tempo di cominciare a vincere, quando fossero prese tutte le precauzioni per guardarsi dall'esser vinto (1). La mercè di questo indugio i soldati di Cecina guadagnarono alcune vigne ed un boschetto, dov'ebbero agio di ripigliar fiato e riordinarsi. Di là tornarono a dar addosso al nimico, uccisero alcuni cavalieri pretoriani, che l'ardore della vittoria aveva portati tropp'oltre, e ferirono il re Epifane, che combatteva valorosamente per Ottone (2). Allora cominciò ad operare l'infanteria di Paolino, e disfece le truppe ostili tanto più facilmente, quanto che Cecina commise l'errore di non far venire tutto ad un tratto un rinforzo considerabile, ma una coorte dopo l'altra, le quali erano, secondo che giungevano, disordinate o dallo sforzo dei vincitori, o dal torrente dei fuggitivi.

Questo errore del comandante fu osservato

(1) *Cunctator natura, et cui canta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu placent, compleri fossas, aperiri campum, pandi aciem jubebat, satis cito incipi victoriam ratus, ubi provisum foret ne vincerentur. Tac.*

(2) Rychio nelle sue annotazioni sopra Tacito pensa, che questo principe fosse il figlio di Antioco di Comagena, di cui parla Gioseffo nel l. 7. della guerra dei Giudei, c. 27.

dai soldati medesimi, i quali ne concepirono sommo sdegno; e sospettando, che vi si celasse il tradimento, caricarono di catene il prefetto del campo Giulio Grato, accusandolo d' intelligenza con suo fratello Giulio Frontone, tribuno dell' armata di Ottone, il quale era stato ancor esso posto in ferri per un simile sospetto.

Senonchè lo spavento fu sì grande e sì generale infra le truppe di Vitellio, la confusione ed il mescolglio di quelli che fuggivano con que' che venivano dal campo ad incontrarli, fece nascere un sì strano scompiglio e nel campo di battaglia, e alla testa delle trinciere, che tuttadue i partiti credettero che l' armata di Cecina sarebbe stata interamente distrutta, se Paolino non avesse fatto suonare la ritirata. Questo generale allegava per sua discolpa, che aveva temuto, se avesse preso ad inseguire i nemici, di arrischiare le sue truppe rifinite da un aspro combattimento, e non aventi alcun rinforzo, che le sostenesse in caso di disgrazia, e di esporle ad avversarj che uscivano freschi e vigorosi dal campo. Ma questo raziocinio trovò pochi approvatori; la moltitudine non restò soddisfatta, e le sue diffidenze s' accrebbero rispetto al suo capo. All' opposto l' esito della battaglia fu un' utile lezione ai vinti. Senza restarne intimoriti lo riguardarono come un avvertimento di condursi con maggiore cautela e riguardo; nè se ne approfittarono soltanto le truppe di Cecina, che vollero liberarsi dalla taccia, che veniva loro

data dal generale, di essere state elleno stesse la cagione della loro sconfitta con un arroganza più conveniente ad una sedizione che ad un combattimento; ma eziandio i soldati di Valente, che era giunto allora a Pavia, imparando a non dispregiare il nimico, ed infiammati dal desiderio di far rivivere la gloria del loro partito, divennero più sommessi, e più disposti ad ubbidire. Imperciocchè sino allora regnava fra di loro lo stesso spirito d'indocilità, e per viaggio avevano eccitato una furiosa rivolta, di cui Valente s'era veduto vicino a divenire la vittima: ecco quale ne fu l'occasione.

Le otto coorti di Batavi che Valente aveva trovate in Langres, unite alla sua armata, erano, come ho detto, destinate da principio a seguire la quattordicesima legione. Nella sollevazione che liberò l'impero e il genere umano da Nerone, i legionarj ed i Batavi s'erano separati, ed avevano preso partito, i primi a favor del principe, gli altri contro di lui. Avendo Nerone dovuto soggiacere, questo fu pei Batavi un motivo di vanità e di trionfo. Non vollero accompagnare la quattordicesima legione in Dalmazia, e si determinarono a ritornare nella Gran-Bretagna, donde erano partiti. L'incontro dell'armata di Valente li fece retrocedere. Abbracciarono il partito di Vitellio, e vi portarono tutta la loro ferezza. Vantavansi eternamente presso le legioni, colle quali marciavano, di aver domato la quattordicesima legione, e privato Nerone del

possessiono dell' Italia. In una parola attribuivano a se stessi tutto l' onore della decisione di quella gran disputa, e si spacciavano arbitri della fortuna dei principi, e del successo delle guerre. I soldati delle legioni tolleravano a mal in cuore tali millanterie; il capitano medesimo se ne chiamava offeso; e la disciplina si corrompeva pelle continue contese, che potevano degenerare facilmente in combattimenti: alla fine Valente temeva non passassero i Batavi dall' insolenza all' infedeltà (*Tac. hist. l. 2. c. 27.*).

Mosso da queste riflessioni Valente colse il pretesto che gli offriva la disfatta delle truppe mandate in soccorso della Narbonese contra la flotta di Ottone. Sotto il colore di difendere gli alleati di Vitellio, ma veramente per separare un corpo soverchiamente poderoso, quando n'erano tutte insieme unite le forze, ordinò ad una parte dei Batavi di trasferirsi nella Narbonese. Quest'ordine spiacqué ai Batavi, e disgustò anche le legioni, le quali dolevansi che si togliesse loro un importante sostegno allontanando eccellenti truppe. „ E che? dicevasi, vecchi soldati, vincitori in tante guerre, sono in certa maniera ritirati dal campo di battaglia mentre ci avviciniamo al nimico? Se la difesa di una provincia è da preferirsi a quella della capitale, e alla salvezza dell'impero, andiamo tutti nella Narbonese. Ma se l'Italia è il nostro oggetto essenziale, se dessa è il termine e il frutto della vittoria, che vi ha di più imprudente, che l'indebolirci

quando vi entriamo, e il separare dal nostro corpo vigorose membra, le quali ci renderebbero di grandi servigi ? ”

Siccome questi discorsi si diffondevano per tutto il campo, così Valente volle porvi riparo, e mandò i suoi littori a dissipare la sedizione. Ma i ribelli attaccano lui medesimo, gli scagliano pietre addosso, lo costringono a fuggire, e lo incalzano, rinfacciandogli le spoglie della Gallia, colle quali si era arricchito, e l'oro che aveva ricevuto dai Viennesi ; e persuasi che occultasse dei tesori acquistati colle loro fatiche, gli rubano le bagaglie, ne visitano le tende, e scandagliano la terra colla punta delle loro armi, mentre lo sventurato duce, sottratosi dalla loro avidità, era ito a celarsi, travestito da schiavo, presso un ufficiale di cavalleria.

Il loro furore dopo qualche tempo cominciò a calmarsi. Alfeno Varo, prefetto del campo, pose in opera un espediente per far loro comprendere il bisogno che aveano del loro duce, ciò è di lasciarli intieramente in lor balia, facendo cessare tutto l'ordine, che mantiene la disciplina in un'armata. Proibì che i centurioni facessero la ronda, e che i trombettieri suonassero per annunziare le vigilie della notte. Questa insolita calma finì di sconcertare i ribelli. Essi rimasero come dire intirizziti, rimiravansi gli uni gli altri, non sapendo a qual partito appigliarsi: e costernati appunto perchè nessuno si prendea cura di comandare, procacciarono con un modesto silenzio, con dimostrazioni di

pentimento, e finalmente colle preghiere e colle lagrime di ottenere il perdono. Valente colse quel momento per uscire dal suo ritiro, e si presentò a loro nell'umile stato di supplichevole, col volto bagnato di lagrime. I soldati, che lo avevano creduto morto, rivedendolo contro ogni loro speranza, ne furono non meno commossi che consolati, e passando, come suol fare la moltitudine, da un eccesso all'altro, si rallegrano di averlo ritrovato, lo ricolmano di lodi, ed attorniadolo colle aquile e colle insegne, lo recano sul suo tribunale. Valente si portò con una moderazione convenevole alle circostanze. Non domandò il supplicio di alcuno dei colpevoli: lamentossi soltanto di pochi, onde un assoluto silenzio non facesse suspicare che riserbasse il suo risentimento tutto intiero nel cuore. Ben sapeva che nelle guerre civili i soldati danno la legge ai capitani (1).

Poco mancò non si riaccendesse la ribellione, quando l'armata di Valente giunta vicino a Pavia, intese la sconfitta di Cecina. Piena di cruccio per non essere venuta a

(1) *Igitur torpere cuncti, circumspectare inter se attoniti: et idipsum quod nemo regeret paventes, silentio. poenitentia, postremo precibus ac lacrymis veniam quaerebant. Ut vero deformis ac fletus, et praeter spem incolumis, Valens processit, gaudium, miseratio, favor: versi in laetitiam, ut est vulgus utroque immodicum, landantes gratantesque, circumdatum agnitis signisque in tribunal ferunt. Ille, utili moderatione, non supplicium cujusquam poposcit: ac ne dissimulans suspectior foret, paucos incusavit: gnarus, civilibus bellis plus militibus, quam ducibus licere. Tac.*

tempo di ritrovarsi al combattimento, ne attribuiva la colpa alla lentezza, ed anche alla perfidia del suo comandante. Ma la riflessione cangiò questo impeto inconsiderato in ardore contro l'inimico. I soldati non vogliono prender alcun riposo, e senza aspettare l'ordine di veruno, si affrettano, sollecitano gli alfieri, precedono sovente le insegne, e con tal sollecitudine raggiunsero incontanente Cecina.

Le costui truppe si rallegrarono al vedersi accresciute da sì potente rinforzo. Ma nel medesimo tempo temevano di esserne disprezzate, per essere state vinte, ed aver mancato di coraggio. Quindi, tanto per giustificare se stesse, quanto per lusingare l'armata che arrivava, n'esaltavan la forza e la possanza, e lagnavansi di Valente, il quale col suo indugio le aveva private di sì grande appoggio, ed esposte a sostener sole tutto l'impeto delle truppe fresche del nimico. Ed in generale, quantunque Valente avesse la preeminenza e per l'anzianità, e perchè conduceva un corpo di armata assai più numeroso, nondimeno i soldati amavano Cecina, a cui la gioventù, il bell'aspetto, e specialmente la liberalità, cattivavano i cuori nel medesimo tempo che le sue maniere piene di millanteria abbagliavano gli spiriti (1).

Di qua una viva gelosia fra i due

(1) *Studia tamen militum in Caecinam inclinabant, super benignitatem animi qua promptior habebatur, etiam vigore aetatis, proceritate corporis, et quodam inani favore. Tac.*

*Crev. T VIII.*

comandanti. Cecina dispregiava il suo collega come infetto di turpe avarizia; e Valente scherniva Cecina, come arrogante e presuntuoso. Null'ostante celando il loro reciproco odio, si riunivano per attendere al vantaggio comune del partito, e scrivevano di concerto lettere piene di rimproveri e d'ingiurie contro Ottone, non osservando alcuna riserva, e non temendo di levarsi la speranza del perdono in caso di disgrazia: mentre i generali di Ottone si astenevano da ogni invettiva contro Vitellio, comunque ne avesse un abbondante argomento.

È vero che fra questi due principi tanto viziosi, il pubblico faceva allora una differenza a prò di Vitellio, le cui scioperate voluttà sembravano doversi men temere che le impetuose passioni di Ottone. Questi coll'uccisione di Galba aveva stranamente aggravato i sentimenti di terrore e di odio, onde gli animi erano già da lungo tempo prevenuti, e nessuno imputava all'altro il principio e l'origine della guerra. Vitellio, ghiottone, e schiavo del suo ventre, non sembrava nimico che di se medesimo: laddove il lusso, la crudeltà, e l'audacia d'Ottone minacciavano la repubblica (1). Queste sono le osservazioni di Tacito, malgrado le quali non temerei

(1) *Minus Vitellii ignavae voluptates, quam Othonis flagrantissimae libidines timebantur. Addiderat huic terrorem atque odium caedes Galbae: contra illi initium belli nemo imputabat. Vitellius ventre et gula sibi ipsi hostis: Otho luxu, saevitia, audacia, republicae exitiosior ducebatur Tac.*

di affermare, che se Ottone era più malvagio, potevasi nondimeno sperare da lui maggiore assistenza. La sua condotta, dopo che si fu impadronito dell'impero, presenta molti lodevoli tratti: all'opposto tutto è degno di spregio in Vitellio, la cui insensata facilità apriva il varco a tutti i mali, senza lasciare alcuna speranza di bene.

L'unione di Cecina e di Valente li poneva in istato di dar battaglia, e nulla ritardava un fatto generale d'armi, quando Ottone non lo ricusasse. Egli tenne un gran consiglio per deliberare, se doveva tirare la guerra in lungo, o cimentarsi alla sorte. Svetonio Paolino consigliò che si temporeggiasse: e siccome era tenuto pel più prode ed esperto capitano dell'impero, credette di dover sostenere il suo parere con profonde considerazioni, le quali abbracciassero tutto il disegno della guerra (*Tac. hist. l. 2. c. 51.*).

Laonde rappresentò: „ Che tutte le forze di Vitellio erano arrivate, e ch'era a temersi, che ricevessero nuovi accrescimenti, poichè la inquietezza dei Galli, ed il timore delle nazioni germaniche non permetterebbero di abbandonare la riva del Reno: che alle legioni britanniche separate dal mare davano gran briga i barbari, a cui bisognava far fronte: che le Spagne avevano poche truppe: che la Narbonese tremava, tenuta in soggezione dalla flotta di Ottone, ed atterrita dal cattivo esito della battaglia avventurata dalle truppe di Vitellio: che la Gallia transalpina, rinserrata fra le Alpi e il Po,

non avente alcuna comunicazione col mare, saccheggiata dal passaggio delle truppe non potrebbe somministrare le necessarie provvisioni all'armata nimica, la quale sarebbe ben-  
tosto ridotta alla carestia: che i Germani ausiliarj, la cui fierezza sembrava avere qualche cosa di formidabile, erano corpi molli, facilmente cedenti al cambiamento del clima, se la guerra durasse fino alla state: che non di rado nemici temuti, il cui primo sforzo pareva capace di atterrare ogni cosa, rovinati dalle dilazioni e dai ritardi, aveano veduto andar in dileguo le loro forze, e ridursi a nulla" (1). „ Noi all'opposto, ag-  
„ giungeva, abbiamo parecchi mezzi, nei  
„ quali pienamente fidare. La Pannonia, la  
„ Mesia, e la Dalmazia, ci offrono il soccor-  
„ so delle loro poderose armate. Stanno per  
„ noi l'Italia (2), Roma capitale dell'impero,  
„ il senato, il popolo romano, nomi rispetta-  
„ ti, la cui autorità può bensì soffrire un'e-  
„ clissi passeggera, ma non mai perire. Tut-  
„ te le ricchezze pubbliche e private sono in  
„ nostro potere; e si sa, che nelle civili di-  
„ scordie il denaro sovente più giova del fer-  
„ ro. I nostri soldati sono avvezzi al clima  
„ dell'Italia, e capaci di tollerarne i calori.  
„ Abbiamo innanzi a noi il Po, e molte città

(1) *Multa bella impetu valida, per taedia et moras evanuisse.* Tac.

(2) *Italiam, et caput rerum urbem, senatumque et populum romanum; nunquam obscura nomina, etsi aliquando obumbrentur; publicas privatasque opes, et immensam pecuniam, inter civiles discordias ferro validiorem.* Tac.

„ ben fortificate, ben munite di truppe e di  
 „ provvisioni, nessuna delle quali, secondo  
 „ che ce ne affida l'esempio di Piacenza, ce-  
 „ derà agli attacchi dell'inimico. Chi ci co-  
 „ stringe ad affrettarci? Non possiamo che  
 „ guadagnare portando in lungo la guerra.  
 „ Fra pochi giorni arriverà la quattordicesi-  
 „ ma legione, i cui soldati godono una gran-  
 „ de riputazione, insieme colle truppe della  
 „ Mesia. Allora porremo di nuovo la mate-  
 „ ria in consulta: e se il parere della bat-  
 „ taglia prevale, la daremo con importante  
 „ accrescimento di forze ”.

Mario Celso concorse nel sentimento di Paolino. Annio Gallo, di cui si mandò a chiedere il sentimento, perchè una caduta da cavallo ritenevalo a letto, pensò nella stessa maniera. Ma Ottone inclinava al partito contrario. Suo fratello Tiziano, e Proculo prefetto del pretorio, fatti arditi dall'inesperienza, promettevano con enfasi, che gli Dei e la fortuna di Ottone presiederebbero al combattimento, ricorrendo all'adulazione, affinchè nessun osasse di opporsi. Questo parere la vinse, e la temerità degli adulatori prevalse alla prudenza de' più assennati.

Ma è bene osservare, che Ottone aveva parecchi motivi di affrettarsi a combattere. Oltre al non poter tollerare il peso dell'incertezza, che l'opprimeva, oltre alla vivacità ed impazienza per cui soggiacendo all'inquietudine, amava meglio precipitare una decisione, e darsi in braccio alla sorte; l'ardore, che mostravano i pretoriani di venire

alle mani col nimico, gli era una legge. Queste truppe non avvezze mai alle fatiche di una guerra di campagna, sospiravano al loro tranquillo servizio nella città; e piene pur anche di presunzione, credevano che combattere e vincere fosse per esse tutt'uno, e che un fatto d'armi generale porrebbe in istato di ritornar tosto in seno alle delizie di Roma, che formavano il soggetto de' loro continui desiderj (*Tac. hist. l. 2. c. 37.*).

Un altro interesse ancora più forte stimolava Ottone alla battaglia, se è vero, come parecchi pretesero, che vi fosse stata qualche disposizione nelle due armate a conciliarsi, e a convenire di non trucidarsi a vicenda per la contesa dei due più indegni uomini che fossero sulla terra; ma di prendere piuttosto il partito di sacrificarli ambidue, e di scegliere un soggetto proprio a far onore all'impero, o rimetterne eziandio la scelta al senato. Se le cose prendevano questa piega, Svetonio Paolino, uomo di merito sperimentato, poteva concepire grandi speranze: e tal era, secondo questo racconto, il segreto motivo delle dilazioni che consigliava.

Tacito non trova alcuna probabilità in questo fatto, e lo rigetta francamente. È mai a credersi, egli dice (1), che Paolino, di cui

(1) *Neque Paulinum, qua prudentia fuit, sperasse, corruptissimo seculo, tantam vulgi moderationem reor, ut qui pacem belli amore turbaverant, bellum pacis caritate deponerent; neque aut exercitus linguis moribusque dissonos in hunc consensum potuisse*

si esalta a ragione la consumata prudenza, potesse ripromettersi che in quel secolo tanto corrotto, una moltitudine di uomini armati avesse la moderazione di rinunziare alla guerra per amor della pace, dopo aver turbato la pace per amor della guerra? È forse verosimile, che armate composte di tante diverse nazioni, li cui linguaggi e costumi erano affatto diversi, si accordassero tutte in un simile progetto; o che i principali ufficiali, e i capitani, per la maggior parte immersi nel lusso, oppressi da' debiti, rovinati dai misfatti, acconsentissero di riconoscere un principe, che non fosse, com'essi, dedito al vizio, e debitore alle loro armi del suo innalzamento? L'ambizione, aggiunge egli, ha riempito di sangue e di strage i tempi migliori della repubblica. In Farsaglia, e nelle pianure di Filippi le legioni non si sono separate senza sguainare la spada, e le armate di Ottone e di Vitellio saranno state capaci di questa eroica moderazione e saggezza?

Non è sì facile resistere alla forza di questi raziocinj. Ma Tacito medesimo confessa, ch'è possibile, che l'indegnità dei due imperatori, pei quali combattevasi, abbia fatto nascere pensieri di pace nei più giudiziosi e più savj soldati. Svetonio Paolino, e Mario Celso, capitani principali dell'armata di

*coalescere, aut legatos ac daces, magna ex parte  
luxus, egestatis, scelerum sibi conscios, nisi pollu-  
tum obstrictumque meritis suis principem passuros.*  
Tac.

Ottone, erano onesti e buoni cittadini, che potevano essere stati sedotti da quest' idea, quantunque la scorgessero difficile ad eseguirsi. Ottone all' opposto poteva benissimo sospettarlo; ed il sospetto bastava per determinarlo a non voler soffrire indugi.

Preso la risoluzione di combattere, d' altro più non si trattò, che di deliberare se Ottone interverrebbe alla battaglia, o dovesse porsi al sicuro. Anche intorno a ciò fu preso il cattivo partito ad istigazione di quei medesimi adulatori, che dominavano nel consiglio. Simularono un sì gran zelo per la conservazione del principe, che Paolino e Celso, punti dall' affronto che aveano ricevuto nella disapprovazione del loro primo parere, non si sentirono inclinati a proporre un secondo, il quale sembrasse porre Ottone in pericolo. Fu quindi stabilito, che l' imperatore si ritirasse in Brissello (*Bersello*), e questo giorno è notato da Tacito come la prima epoca in cui gli affari di Ottone cominciarono a declinare. Da un canto condusse seco parte delle coorti pretoriane e delle sue migliori truppe, e dall' altro quelle che restavano non ebbero più lo stesso coraggio, perchè i loro comandanti erano ad esse sospetti, ed Ottone, in cui si fidavano i soldati, ed il quale non si fidava che nei soldati, lasciava i capitani e l' armata in preda ai loro scambievoli sospetti, e per conseguenza poco capace di operare di concerto (*Tac. hist. l. 2. c. 53.*). La pruova non tardò guari a manifestarsi.

I generali di Vitellio erano perfettamente informati dello stato del campo di Ottone. Nelle guerre civili non v' ha cosa più comune dei disertori: e volendo gli esploratori strappar di bocca il segreto agli altri, offrono sovente il mezzo di penetrare il lor proprio. Quindi Cecina e Valente tanto tranquilli, quanto i loro nimici erano ardenti ed impetuosi, volgevano in saviezza per se stessi l'imprudente temerità di coloro coi quali avevano a fare, e stavano intenti ad approfittarsi della prima occasione, che loro si presentasse di combattere con vantaggio. Frattanto impiegavano i soldati nel costruire un ponte di barche sul Po, dirimpetto al sito guardato dai gladiatori di Ottone, comandati da Macro.

Nel mezzo del fiume eravi un' isola, nella quale passavano frequentemente i gladiatori in barche e i Germani a nuoto. Macro vi diede una battaglia, nella quale fu battuto; un gran numero dei suoi gladiatori uccisi o annegati, le sue barche mandate a fondo, o prese dal nimico. Questo combattimento si era attaccato sotto gli occhi delle due armate: e le truppe di Ottone spettatrici della disfatta dei loro compagni concepirono sì furioso sdegno contro Macro, che ne misero a ripentaglio la vita. Rilevò da uno dei sediziosi un colpo di lancia, e parecchi altri avventandosegli contro colla spada ignuda in mano, erano sul punto di ucciderlo, se i tribuni e i centurioni non fossero accorsi, e non l'avessero tratto dalle

mani di que' forsennati. Ottone diede ragione ai soldati, e depose Macro, a cui mandò per successore Flavio Sabino (1) console designato. Queste truppe sediziose nulla più desideravano che di cangiare sovente di comandanti (2); e questi abbandonavano con piacere un servizio, nel quale, sempre esposti alla sollevazione, non avevano a temer meno da' loro proprj soldati, che da quelli de' nimici.

Dopo che Ottone erasi ritirato nel campo, il titolo di comandante generale era restato a Tiziano suo fratello, ma la realtà del potere risiedeva in Proculo prefetto del pretorio. Tutta l'abilità di Paolino e di Celso diventava inutile (3), perchè nessuno dava orecchio a' loro consigli: e il vano nome di generale che portavano, non serviva, che a renderli in certa guisa mallevadori dei falli del loro imprudente collega, il quale si copriva col manto della loro autorità. Gli uffiziali erano inquieti e pieni di diffidenza, veggendo che i cattivi consigli

(1) *Non bisogna confondere questo console designato col fratello di Vespasiano, che aveva gli stessi nomi, antico consolare, e allora prefetto della città.*

(2) *Laeto milite ad mutationem ducum, et ducibus, ob crebras seditiones, tam infestam militiam aspernantibus. Tac.*

(3) *Celsus et Paulinus, quum prudentia eorum nemo uteretur, inani nomine ducum, alienae culpa praetendebantur. Tribuni centurionesque ambigui, quod apertis melioribus deterrimi valebant. Mi'es alacer, qui tamen jussa ducum interpretari, quam exsequi mallet. Tac.*

prevalevano assolutamente ai buoni. Il soldato aveva dell'ardore, ma un ardore indocile, che lo rendeva più propenso ad interpretare gli ordini dei suoi duci, che ad eseguirli. Quindi ogni cosa andavasi apparecchiando ad un fatto d'arme generale, ed alla rovina di Ottone.

L'armata di Vitellio era accampata vicino a Cremona, e quella di Ottone a Bedriaco, come dicemmo. Proculo risoluto di andar a cercare il nimico, partì da Bedriaco, dove lasciò nondimeno sussistere il suo campo colle truppe necessarie per difenderlo; ed avanzatosi per quattro miglia di cammino, piantò un nuovo campo in un posto tanto svantaggioso e cattivo, che nel mese di aprile, e in un paese tutto intersecato da fiumi, le truppe mancarono di acqua. Ivi si tornò a diliberare, se si dovesse ingaggiar battaglia. Da una parte Ottone pressava con ordini reiterati a combattere; dall'altra i soldati chiedevano che l'imperatore venisse a porsi alla loro testa; e molti che si chiamassero le truppe ch' erano oltre il Po alla destra sponda. È difficile, dice Tacito, decidere qual fosse il migliore partito. Certo è, che non se ne poteva prendere uno più tristo di quello che fu abbracciato.

Fu fermato che si andasse colà dove il Po frammischia le sue acque a quelle dell'Adda, e siccome questo luogo è sopra Cremona, dove stavano attendati i nimici, sembra (1) che il disegno di Proculo fosse di

(1) *Mi esprimo in tal guisa, perchè forzato a*

chiudere l'armata di Vitellio fra quella ch'ei conduceva, e il corpo di truppe, che Ottone teneva a Brissello. Ma per eseguire questo disegno, conveniva sfilare innanzi al nimico, e presentargli il fianco: e sembra che per questa ragione, Paolino e Celso disapprovassero quel cammino, asserendo che esporrebbe le truppe stanche e rifinite dal viaggio di molte miglia, ed imbarazzate dalle bagaglie, ad essere assalite da un nimico, il quale uscendo fresco e vigoroso dal suo campo, e non portando seco che le sue armi, e quanto gli era necessario per combattere, avrebbe sopra di esse un grandissimo vantaggio. Tiziano e Proculo non sapevano che rispondere; ma facevano valere l'autorità del supremo comando, del quale erano depositarj, ed allegavano gli ordini dell'imperatore. Infatti ricevuto si era poc'anzi da Ottone un corriere con ordini più pressanti che i precedenti, ed accompagnati da doglianze e da rimproveri contro la pusillanimità e la lentezza dei generali. Ottone voleva finirla, stanco degl'indugi, e non potendo più tollerare di vivere fra il timore e la speranza (1). Convenne perciò che tutti si acconciassero al consiglio di marciare, e si esponessero ai rischi di un'impresa la più mal concertata che fosse mai.

*confessare, che questa è una congettura, che mi viene suggerita dalla posizione dei luoghi, e dai movimenti dei generali di Ottone, e non dal testo di Tacito.*

(1) *Æger mora, et spei impatiens.*

Il nimico non gli aspettava. Al loro avvicinarsi, Valente, ch'era restato nel campo, diede il segnale della battaglia, e Cecina, prontamente avvisato, abbandonò il ponte, di cui allora sollecitava la costruzione, e dove ascoltava le proposizioni che gli facevano due tribuni delle coorti pretoriane. La conferenza fu interrotta dalla necessità, in che si trovò Cecina di correre alla battaglia, e perciò non se ne seppe l'oggetto.

Mentre le legioni, seguendo un uso che mi sembra degno di osservazione, traevano a sorte il posto, che ciascuna di esse doveva occupare nella battaglia, la cavalleria uscì contra il nimico. Ma non potè sostenere l'urto di quella di Ottone, comunque men numerosa; e sarebbe stata rispinta con gran confusione e pericolo sotto le trinciere del campo, se la legione italica non l'avesse costretta colla spada alla mano a tornare al combattimento.

Questo primo disordine non ebbe veruna conseguenza. L'armata di Vitellio si schierò tranquillamente, e senza tumulto. All'opposto dal canto di Ottone, i duci avevano un sinistro presentimento, e i soldati erano incolleriti contra i loro generali: ogni cosa era sopra e confusa, combattenti, saccardi, vetture; il cammino circondato da ambe le parti da fossi profondi, sarebbe stato troppo angusto anche per un esercito tranquillo. Parecchi andavano in cerca delle loro insegne, dalle quali si erano discostati; non si udiva che un frastuono di grida, e non si facevano che

movimenti incerti: gli uffiziali ed i capitani non avevano posto assegnato; ma ciascuno, o timido, o coraggioso, andava a locarsi nella prima, o nell' ultima fila (1).

A tal confusione tanto disacconcia a ravvivare il coraggio, si aggiunse una falsa gioja, la quale ne ammorzò maggiormente la vivacità. Si sparge improvvisamente nell' armata di Ottone il rumore, che gli avversarj, cangiati tutti ad un tratto di sentimento, abbandonano il partito di Vitellio. Non si sa qual fosse l' origine di quella voce, se l'imprudente leggerezza di alcuni partigiani di Ottone, o la frode dei segreti mandatarj degli amici di Vitellio. Checchè ne sia, li soldati di Ottone, ch' erano nelle prime file, si abbandonarono a questa speranza, ed avvicinandosi ai nimici, dettero loro un saluto di pace. Ricevettero in risposta minaccie, e si rendettero ad un tempo sospetti di tradimento ai loro compagni, ch' erano nelle ultime file, i quali non sapevano comprendere il motivo di sì strana condotta.

Frattanto fu attaccata la mischia dai soldati di Vitellio, i quali stringendo in buon ordine le file, superiori e pel numero, e per la forza dei combattenti, cominciavano a dar

(1) *Apud Othonianos pavidì duces, miles ducibus infensus, mista vehicula et lixae, et, praeruptis utrimque fossis, via quieto quoque agmini angusta. Circumsistere alii signa sua, quaerere alii: incertus undique clamor, accurrentium, vocitantium: et, ut enique audacia aut formido, in primam postremamve aciem prorumpebant, vel revehebantur. Tac.*

addosso ai nimici con vigore. Quelli di Ottonne, quantunque dispersi in drappelli, in assai minor numero, e stanchi dal lungo viaggio, si difesero nulla ostante coraggiosamente. Il fatto d'arme generale si divise in mille separati combattimenti. Nei luoghi ingombri di alberi e vigne, pugnvasi diversamente, da vicino, da lungi, per battaglioni, per compagnie. Sopra l'argine della strada maestra, chiamata altrove da Tacito (*hist. l. 5. c. 21.*). *Via Postumia*, combattevasi corpo a corpo. I combattenti alla vista di tutti, e distinguendosi gli uni gli altri, facevano gli ultimi sforzi per aver l'onore di definire colla loro bravura tutta la gran contesa. Trascurando i giavellotti, che si lanciavano da lungi, non adopravano che la spada e l'ascia, per fare a pezzi le corazze e gli elmi, e s'incalzavano scambievolmente sino a tanto che i più deboli fossero necessitati a rinculare.

Stendevasi fra il Po e la strada maestra una pianura, dove due legioni combatterono valorosamente, la prima per Ottone, la vigesimaprima per Vitellio. Questa era un corpo di veterani, coperto da lungo tempo di gloria. L'altra non si era mai trovata ad alcuna battaglia, ma piena di fierezza e di coraggio, ardeva della brama di mercarsi onore. Da principio rimase superiore, ed avendo tagliato a pezzi la prima fila della vigesima prima legione le tolse l'aquila. I vecchi soldati, mal sofferendo l'affronto che ricevevano, raccolsero tutto il resto delle loro forze, e combatterono con tal empito, che misero in fuga i

loro avversarj, dopo aver ucciso il comandante della legione, Orfidio Benigno, e averne preso la maggior parte degli stendardi e delle insegne.

D' altro lato la tredicesima legione ebbe la stessa sorte della prima. Un distaccamento della quattordicesima (perciocchè il corpo della legione non si trovò alla battaglia) fu parimente circondato, e tutto il valore di questa brava gente dovette soggiacere al numero enorme de' nimici. Quindi il partito di Ottone era dovunque al di sotto; e ciò che finì di rovinarlo e distruggerlo, fu un corpo di Batavi condotto da Alfeno Varo, il quale dopo aver tagliato a pezzi sulla riva del Po i gladiatori, di cui più volte abbiamo parlato, venne a prender di fianco l' armata di Ottone, ed avendola penetrata da parte a parte, mise l' ultimo suggello alla rotta. I vinti non poterono appigliarsi che alla fuga, e procacciarono di raggiugner Bedriaco, di là molto discosto. Inoltre i mucchi de' morti corpi di uomini e di cavalli coprivano tutte le strade: perciocchè nelle guerre civili non facevansi prigionieri, atteso che non potendo diventare schiavi, non sarebbero stati che di aggravio a coloro che gli avessero presi (*Tac. hist. l. 2. c. 54. et 56.*).

I capitani e i più distinti uffiziali dell' armata di Ottone si contennero diversamente rispetto alle loro persone. Paolino e Licinio Proculo non si vollero trattenere nel campo per timore del furor de' soldati, e andarono a cercare un rimoto ritiro, per ivi

condursi a norma degli avvenimenti. Vedio Aquila, comandante della tredicesima legione, ebbe a pentirsi di non aver preso una somigliante precauzione. Essendo entrato nel campo, mentr' era ancora giorno chiaro, si vide assalito da una truppa di sediziosi, i quali non risparmiando nè le ingiurie, nè le percosse, lo trattavano qual disertore e traditore: non avevano a rinfacciargli alcun particolare delitto, ma la moltitudine suol far ricadere sopra gli altri le sue colpe e la sua vergogna (1). Tacito non ci dice che accadesse di quell' ufficiale. Si può congetturare che fosse salvato da Annio Gallo, il quale solo di tutti i capitani conservava in quell' occasione qualche autorità sui soldati. Ottenne da loro con rimostre e preghiere, che non volessero render più grave la disgrazia della loro sconfitta con un intestino furore, che li portasse a trucidarsi scambievolmente; e che riflettessero, che in tutti i casi, o la guerra fosse finita, o bisognasse ripigliare le armi, l' unico scampo dei vinti era l' unione e l' accordo. I soldati si lasciarono placare da tali considerazioni, e la calma fu ristabilita: si distribuirono le sentinelle, e i corpi di guardia, come esigea la disciplina. Tiziano e Celso, giunti di notte al campo, trovarono le cose in tale stato, e non corsero alcun pericolo.

Il coraggio delle truppe vinte era abbattuto.

(1) *Non probris, non manibus abstinent: desertorem proditoremque increpant, nullo proprio crimine ejus, sed, more vulgi, suum quisque flagitium aliis objectantes.* Tac.

I soli pretoriani, i quali, secondo la testimonianza di Plutarco, avevano mal soddisfatto al loro dovere nella battaglia, imputavano la loro disfatta al tradimento dei loro duci, e non alla superiorità dei nimici. Dicevano „ che la vittoria aveva costato molto sangue agli avversarj; che la loro cavalleria era stata scompigliata, e ch'era stata loro tolta l'aquila di una legione: ma che Ottone era dall'altra parte del Po con forze considerabili; che le legioni di Mesia erano in sull'arrivare, ed era restata nel campo di Bedriaco una gran parte dell'armata: che questi varj corpi di truppe almeno non erano stati vinti: e che se il destino così voleva, era più onorevole il perire colle armi alla mano <sup>1</sup>. I pretoriani durarono in tale alterigia solo fino che durò il giorno. Le riflessioni della notte avendo smorzato il loro fuoco, si arresero al parere degli altri, e acconsentirono di sottomettersi al vincitore (*Plut. in Oth., Tac. hist. l. 2. c. 44.*).

L'armata di Vitellio s'era fermata cinque miglia lungi da Bedriaco, e quindi un miglio dal campo, ond' erano partite le truppe di Ottone per la battaglia. Essa non si trincerò; le sue armi, e la vittoria le servirono di trincee (1). Ma per quanto confidasse, non ardì tuttavia attaccare il campo dei vinti, o per timore di non riuscirvi, o perchè sperasse che si sottomettessero volontariamente.

(1) *Expeditis, et tantum ad praelium egressis, munimentum suere arma et victoria. Tac.*

Cotesta speranza non andò delusa. Nel giorno dopo giunsero Mario Celso ed Annio Gallo a chieder la pace con patto di riconoscere Vitellio per imperatore (*Plut. in Oth. et Tac.*). La negoziazione non fu nè difficile, nè lunga; l'accordo fu conchiuso all'istante, ed essendo i deputati ritornati al campo, tutte le porte di esso furono aperte, e quelli che aveano combattuto per Ottone prestarono giuramento a Vitellio. Allora i vincitori ed i vinti si abbracciarono scambievolmente, piangendo, e detestando tra la gioja e il dolore la sorte delle guerre civili (1). Ritrovavano reciprocamente nell'opposto partito gli uni un fratello, gli altri un amico ferito, il cui stato richiedeva la loro cura e ne risvegliava la tenerezza. Le ricompense, la cui speranza gli avea lusingati, erano ancora incerte: le ferite, la morte dei congiunti, erano i frutti che aveano raccolti. Fu cercato il corpo di Orfidio per fargli i funerali. Alcuni furono parimente seppelliti da quelli, a' quali appartenevano. Gli altri cadaveri furono lasciati mezzo infraciditi sul campo (*Plut. in Oth. et Tac.*).

Ottone, avendo già preso il suo partito in caso di disgrazie, aspettava tranquillo le nuove della battaglia a Brissello. Da principio il suo disastro gli fu annunziato da una voce

(1) *Tum victi victoresque in lacrymas effusi, sortem civilium armorum misera laetitia detestantes. Iisdem tentoriis, alii fratrum, alii propinquorum vulnera fovebant. Spes et praemia in ambiguo: certa funera et luctus. Nec quisquam adeo mali expertus, ut non aliquam mortem moereret.* Tac.

confusa ed incerta, e poco stante ne ricevette la conferma da un soldato che veniva dal campo, il quale veggendo che si durava fatica a credergli, e che gli uni lo trattavano da furbo, gli altri da vile, come se fosse fuggito prima della decisione, si uccise colla sua spada appiè dell'imperatore (*Suet. in Oth. c. 10. et Dio.*). L'affetto delle truppe per Ottone, e il loro ardore era sì vivo, che non attesero che si spiegasse. Innalzossi un grido che lo esortava a non perdersi di coraggio (*Tac. hist. l. 2. c. 46.*). Se gli dimostrò, che restavagli buon numero di forze ancora intatte: *e noi stessi*, aggiungeano i soldati, *siamo pronti a soffrire e ad intraprendere ogni cosa pel tuo servizio.* Nè li facea così parlare l'adulazione. Posseduti da un certo entusiasmo, non desideravano, che la battaglia, e volevano rialzare la fortuna del loro partito. Quelli che erano troppo lontani da Ottone, stendevano le braccia verso di lui, e quelli ch' erano vicini, gli abbracciavano le ginocchia.

Plozió Firmo, prefetto del pretorio, era ancor più ardente dei soldati. Congetturando il disegno di Ottone, lo pregava istantemente a non abbandonare un' armata tanto fedele e benemerita. Gli diceva: *Che dimostravasi più coraggio nel tollerare le avversità che in fuggirle: che gli uomini saggi e coraggiosi s' indurivano contro la fortuna, e conservavano la speranza malgrado i suoi rigori fino agli estremi; e che i soli pusillanimi e i vili si danno alla disperazione* (1).

(1) *Maiore animo tolerari adversa, quam relinqui.*

Tutto ciò accadeva sotto gli occhi delle truppe; e secondo che Ottone mostrava all'aria del volto di avvilirsi, o di prender coraggio, le grida di gioja e i gemiti facevansi udire in tutta l'assemblea. E questo zelo non animava soltanto i pretoriani affezionati ad Ottone. Le legioni di Mesia arrivate poc' anzi ad Aquilea, si erano fatte precedere dai deputati, i quali dichiaravano a loro nome la stessa risoluzione, e la stessa costanza, cosicchè non si può dubitare, che Ottone non avesse potuto rinnovare facilmente una guerra violenta e terribile, il cui esito fosse incerto fra i vinti e i vincitori.

Ma egli era stato sempre nimico delle guerre civili (*Suet. in Oth.*). Si accerta che i nomi di Bruto e di Cassio, pronunciati alla sua presenza, lo facevano fremere, e che non si sarebbe mai mosso contro Galba, se non fosse stato persuaso, che si potesse terminare ogni cosa senza guerra. Persistendo perciò nei medesimi sentimenti, impose silenzio, e parlò in tal tenore (1): „ Troppo costerebbe

*Fortes et strenuos, etiam contra fortunam, spei insistere timidos et ignavos ad desperationem formidine properare. Tac.*

(1) *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis objicere, nimis grande vitae meae pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere placeret, tanto pulchrior mors erit. Experti invicem sumus ego ac fortuna. Nec tempus computaveritis. Difficilius est temperare felicitati, qua te non putes diu usurum. Civile bellum a Vitellio caepit, et ut de principatu certaremus armis, initium illic fuit. Ne plusquam semel certemus, penes me exemplum erit. Hinc Othonem posteritas aestimet. Fructur Vitellius fratre,*

„ la mia vita, e se per conservarla bisognas-  
 „ se esporre a nuovi cimenti il fedele e vir-  
 „ tuoso coraggio, che per me avete spiega-  
 „ to. Quanto più belle sono le speranze che  
 „ mi mostrate, tanto più gloriosa sarà la mia  
 „ morte. Io mi sono cimentato colla fortuna,  
 „ questa pruova mi basta. Non considerate  
 „ quanto poco abbia durato questa fortuna : è  
 „ più difficile moderarsi in uno stato di pro-  
 „ sperità, di cui non si spera di aver a godere  
 „ lungamente. La guerra civile fu comincia-  
 „ ta da Vitellio, ed egli solo dev' essere incol-  
 „ pato dell' aver noi combattuto per l'impero.  
 „ Sarà glorioso per me l'essere stato cagione,  
 „ che non si abbia combattuto che una sola  
 „ volta. Voglio, che da ciò li posteri giudichi-  
 „ no di Ottone. Vitellio ritroverà il fratello,  
 „ la moglie, i figliuoli: io non ho bisogno di  
 „ vendetta, nè di consolazione. Altri avranno  
 „ sopra di me il vantaggio di aver posseduto  
 „ più a lungo l'impero, e niun vi avrà rinun-  
 „ ziato con tanta generosità. E che? Permet-  
 „ terò forse, che il fiore della gioventù roma-  
 „ na, e tanti prodi eserciti sieno tagliati a pez-  
 „ zi, e rapiti alla repubblica per una mia

*conjuges, liberis. Mihi non ultione, neque solatiis opus  
 est. Alii diutius imperium tenuerint: nemo tam for-  
 tititer reliquerit. An ego tantum romanae pubis, tot  
 egregios exercitus sterni rursus et reipublicae eripi pa-  
 tiar? Eat hic mecum animus, tanquam perituri pro  
 me fueritis: sed este superstites. Nec diu moremur,  
 ego incolumitatem vestram, vos constantiam meam.  
 Plura de extremis loqui, pars ignaviae est. Praeci-  
 puum destinationis meae documentum habete, quod  
 de nemine queror. Nam incusare deos vel homines,  
 ius est qui vivere velit. Tac.*

„ privata contesa? Io provo tutto il contento di  
 „ portar meco un insigne contrassegno del vo-  
 „ stro zelo. Ma se volete sacrificare in mio pro-  
 „ le vostre vite, non ne debbo accettare il sa-  
 „ grificio. Non frapponiamo più a lungo osta-  
 „ coli, io alla vostra sicurezza, voi alla mia  
 „ coraggiosa risoluzione. L' estendersi in so-  
 „ verchie parole intorno al partito che si dice  
 „ di aver preso di morire è un rendersi sospet-  
 „ to di viltà. La maggior pruova che io possa  
 „ darvi della mia fermezza nell' eseguire ciò  
 „ che ho stabilito, si è il non lamentarmi di  
 „ alcuno: perciocchè chiunque accusa gli Dei  
 „ o gli uomini, brama di vivere ”.

Questo discorso attribuito da Tacito ad Ottone esprime tutto il fanatismo del suicidio. Vi domina l'amor della gloria, e il pubblico interesse non vi comparisce che per poco, e non vi sembra inserito, che per decoro. Ardisco dire, che Plutarco ha dato colori più belli alla risoluzione di Ottone, attribuendogli per principale ed essenziale motivo l'amore della repubblica. „ Se io sono stato de-  
 „ gno dell' impero dei Romani, dice Ottone  
 „ presso lo storico greco (*Plut. in Oth.*), debbo  
 „ immolarmi in pro della patria. So che la vit-  
 „ toria non è ancor tutta dal canto de' nostri  
 „ avversarj. Ma noi non combattiamo contro  
 „ Annibale, contro Pirro, o contro i Cimbri,  
 „ per la salvezza dell'Italia : ma facciamo la  
 „ guerra agli Dei romani, e gli uni e gli altri,  
 „ vinti o vincitori che siamo, nuocciamo egual-  
 „ mente alla patria. Imperciocchè il bene di  
 „ colui che resta vittorioso, è un male per

„essa. Persuadetevi ch'è più glorioso per me  
 „il morire, che non sia il comandare all' u-  
 „niverso. Posciachè non so vedere di poter  
 „essere tanto utile alla nazione, guadagnan-  
 „do la vittoria, quanto veggio di poterlo es-  
 „sere sacrificando la mia vita alla pace, ed  
 „alla concordia, e non permettendo che l' I-  
 „talìa vegga una seconda giornata di Bedria-  
 „co”. Se Ottone pensava nel modo che Plu-  
 tarco lo fa parlare, meriterebbe di esser pa-  
 reggiato ai Decj ed ai Codri. Ma temo mol-  
 to, che il linguaggio che gli fa tener Tacito,  
 non sia più conforme al vero. L'impazienza  
 del suo carattere, e il pregiudizio, che gli fa-  
 ceva riguardare l'uccisione di se medesimo,  
 come la via più sicura e più breve per arri-  
 vare alla gloria, sembrano essere stati i prin-  
 cipj della sua determinazione. E come mai  
 accoppiare insieme nella medesima anima  
 l'enormità di un esecrabile parricidio, e il su-  
 blime eroismo del sacrificio della sua vita pel  
 bene del suo paese?

Senonchè fece Ottone conoscere nelle ul-  
 time ore precedenti alla sua morte, la stessa  
 tranquillità, e le stesse cure per gli altri, che  
 dimostrò Catone, a cui per altro rassomiglia-  
 va sì poco. D' un' aria serena, d' un tuono  
 fermo, biasimando le lagrime, e gl' inopportu-  
 ni lamenti de' circostanti, parlò ad ognuno  
 di essi con dolcezza, esortandoli, o pregando-  
 li, secondo la differenza del posto e dell' età,  
 a partir prontamente, e a non inasprire col-  
 la loro tardanza la collera del vincitore (1).

(1) *Ut cuique aetas aut dignitas, comiter appellatos,*

Fece somministrare barche e vetture a quelli che partivano. Bruciò i memoriali e le lettere, che contenevano dimostrazioni di zelo troppo vivo per lui, o rimproveri capaci di offender Vitellio. Distribui danaro, ma con riserva e saviezza, e non come un uomo, che nulla risparmi, perchè deve fra poco morire.

Veggendo che il giovane Salvio Coccejan suo nipote era tremante, ed afflittissimo, prese a consolarlo, lodandone il buon cuore, e biasimandone i timori. „ Vitellio, gli dice, „ va, a cui conservo tutta la sua famiglia, sarebbe mai egli tanto ingrato, e senza pietà, „ da non risparmiare la mia? Io merito la „ clemenza del vincitore per la mia prontezza „ a liberarlo da un rivale, poichè non aspett „ to di ridurmi agli estremi; e mentre ho „ un'armata, che non chiede che di combattere, risparmio alla repubblica lo spargimento del sangue romano. Mi sono procacciato „ fama, e nome bastante: non è poca gloria „ per una nuova famiglia, qual è la mia, che „ io sia stato il primo dopo i Giulj, i Claudj, „ i Sulpizj, a farvi entrare l'impero. Abbi soltanto coraggio, e sovvenngati, che l'esser nipote di un imperatore è un onore per te, „ di cui nè devi mai dimenticarti, nè ricor „ darti troppo spesso (1) ”.

*irent propere, neu remorando iram victoris asperarent, juvenes auctoritate, senes precibus monebat: placidus ore, intrepidus verbis, intempestivas suorum lacrymas coercens. Tac.*

(1) *Satis sibi nominis, satis nobilitatis posteris quaesitum. Post Julios, Claudios, Servios, se primum*

Ottone scrisse anche alla sorella un biglietto consolatorio (*Suet. in Oth. c. 10.*): e raccomandò le sue ceneri alla vedova di Nerone Statilia Messalina, ch' egli aveva in animo di sposare.

Prese dipoi qualche riposo (*Tac. hist. L 5. c. 49. Suet. in Oth. c. 11. 12. Plut. in Oth. Dio.*); ma appunto quando non pensava che a morire, un' improvvisa sollevazione insorta fra i soldati, che si opponevano con minacce al ritiro dei senatori, lo chiamò ad altre cure. *Aggiungiamo ancora*, egli disse, *una notte alla nostra vita*. Usci, e garrendo severamente gli autori della sedizione, diede udienza a quelli che prendevano congedo da lui fino a tanto che fossero prese tutte le opportune misure per la loro partenza.

Sul far della sera bevette un bicchiere di acqua, e fattisi recare due pugnali, gli esaminò attentamente, e ne pose uno sotto il guanciale. Passò la notte, a quanto si dice, assai tranquillo, anzi i suoi camerieri attestarono che aveva dormito un sonno profondo: alla punta del giorno chiamò un liberto suo confidente, cui aveva dato il carico d' invigilare alla sicurezza dei senatori, e de' personaggi ragguardevoli, che partivano, ed avendo da lui saputo, che ogni cosa era passata tranquillamente: « affrettati di uscire, gli disse, onde

*in familiam novam imperium intulisse. Proinde erecto animo capesseret vitam, neu patrum sibi Othonem fuisse, aut oblivisceretur unquam, aut nimium meminisset.* Tac.

« i soldati non ti reputino complice della mia morte, e non te ne faccian pagare il fio ». Uscito il liberto, Ottone si ferì col suo pugnale sotto la sinistra mammella, Al lamentevole gemito, che gli trasse di bocca il dolore, i suoi schiavi e liberti, e Plozio Firmo prefetto del pretorio entrarono nella camera, e morì alla loro presenza dall' unico colpo, che s' era vibrato.

Ne furono celebrati incontenente i funerali, com' egli avea domandato con istanti preghiere, per timore che dopo la sua morte non se gli tagliasse la testa per farla servire di zimbe'lo a' suoi nimici. Il corpo fu portato dai soldati delle coorti pretoriane che lo ricolmarono di elogi, bagnandolo colle loro lagrime, baciandone la ferita, e la mano. Alcuni di essi si uccisero vicino al rogo, non perchè si conoscessero più rei degli altri, nè perchè fossero mossi da timore veruno, ma per sola tenerezza verso il loro principe, e per un forsennato desiderio d'imitare la falsa gloria della morte di lui. Il furore di uccidere se medesimo era allora come dire una malattia epidemica. A Bedriaco, a Piacenza, e dovunque eranvi truppe, si moltiplicarono gli esempi di tal morte. Vicino a Brissello s' innalzò ad Ottone un monumento, la cui semplicità ne rendeva certa la durazione. Plutarco dice di averlo veduto parecchi anni dopo colla sola iscrizione del nome di Ottone. Morì dopo tre mesi di regno li quindici, o sedici di aprile, sul finire del suo trigesimo settimo anno ;

posciachè era nato li ventotto dello stesso mese dell' anno di Roma 783.

Il carattere di costui fu uno strano miscuglio di bene e di male. Colla differenza però che le cattive qualità, la eccessiva dissolutezza, l' orribile attentato contro la vita del suo principe sono fatti certi ed avverati, dovechè la moderazione e la dolcezza, che recano onore al suo regno, sono suscettivi di maligna interpretazione e dubbiezza, a cagione della breve durata della sua fortuna, e del continuo pericolo, al quale fu esposta. È però vero, che nell' amministrazione della Lusitania s' era mostrato capace di buona condotta, quando gli affari lo distoglievano dai piaceri. Lascio che Tacito ne lodi la morte. La mollezza, per cui giungeva ad acconciarsi con singolar cura, come una femmina, fino a sterparsi i peli della barba, e ad applicarsi sul volto della midolla di pane inzuppata nell' acqua, onde conservarne il colorito liscio e fresco, fu biasimata a ragione da tutti. La più giusta idea, che formar si possa di lui, si è di riguardarlo come un uomo violento, da cui si doveva temere ogni cosa, se avesse seguito le sue prime inclinazioni, e sperar tutto, se avesse rivolto verso la virtù la vivacità del suo spirito.

Non mi resta che render conto di due fatti, da me omessi per non interrompere il filo della narrazione. Tacito li riferisce l' uno dopo l' altro, prima della partenza di Ottone per la guerra.

Un falso Nerone scompigliò l' Asia e la

**Grecia** (*Tac. hist. l. 2. c. 8.*). Questi era un liberto, o a meglio dire uno schiavo, l'il quale approfittandosi delle varie voci, ch' erano state divulgate intorno la morte di Nerone, e che l'aveano renduta incerta presso parecchi, volle passare per quell' imperatore. Egli difatti lo rassomigliava nei lineamenti del volto, intendeva la musica, altro tratto di rassomiglianza, ed era dotato di un' audacia capace benissimo di dar credito alla furberia. Raccolse e guadagnò con magnifiche promesse molti disertori, i quali correvano da luogo a luogo, temendo sempre il supplicio, e ridotti all' ultima miseria. S' imbarca con loro, ed avendolo la tempesta gittato in un' isola del mare Egeo, detta Citno, ivi si dichiara apertamente, e tira al suo partito alcuni soldati che venivano dall' oriente co' loro congedi. Uccider fa quelli che ricusano di riconoscerlo, e rubando i mercatanti, che navigano su quel mare, si serve delle loro spoglie per comprar armi, e le distribuisce a varj giovani e vigorosi schiavi, che s' erano a lui dedicati. Ciò non basta; ebbe l' ardire di attaccare un centurione, che portava, a nome delle legioni di Siria, un simbolo di alleanza e di amicizia alle coorti pretoriane (1). Sisen-na, tal era il nome del centurione, scoperti gli artifizj di quel furbo, e temendone la violenza, non ebbe altro mezzo di salvarsi che la fuga, e si ritirò dall' isola di nascosto. Quest' avventura avrebbe dovuto disingannare

(1) *Consisteva per lo più nel rappresentar due mani unite insieme.*

loro, che s' erano lasciati trar nell' inganno ; ma all' opposto accrebbe e sparse il terrore. Altro non consideravasi, che la potenza di un uomo armato, che si faceva temere, ed il giusto sdegno, che ispirava lo stato in cui ritrovavasi allora l' impero, disputato fra Ottone e Vitellio. Il desiderio di un cangiamento, e l' amore della novità, rendevano il volgo propenso a seguire il partito, che aveva alla testa un uomo di gran nome, senza poi informarsi se fosse usurpato.

Un avventurato accidente dissipò l' impostura, che andava acquistando forza di giorno in giorno. Galba aveva eletto al governo della Galazia e della Pamfilia Calpurnio Asprena, che partito d' Italia con due galere della flotta di Miseno, approdò all' isola di Citno. Tosto i capitani delle due galere sono mandati a chiamare per parte di Nerone. Si portano dinanzi a lui, ed il furbo, componendo il volto a mestizia, invocando la fede del giuramento prestato un tempo in suo nome, li prega di passare in Siria od in Egitto. O fosse effetto di sbigottimento, o come è più verisimile, di astuzia ed artificio, gli risposero, che andrebbero ad informare i soldati delle sue proposizioni, e ritornerebbero a lui. Ma ne rendettero conto ad Asprena. Questi alla testa dei soldati dei suoi due navigli si portò ad attaccare il furbo, il quale si difese con coraggio, e si fece uccidere combattendo. Fu esaminato dopo la sua morte, e niuno lo riconobbe. Osservossi soltanto nei suoi occhi, quantunque estinti, nella sua

capigliatura, e nell' aria truce del suo volto, un non so che di feroce, che conveniva molto all' audacia della sua impresa. Ne fu portato il corpo in Asia, e poi mandato a Roma.

Nello stesso tempo insorse nel senato una gran disputa. Siccome i frequenti cambiamenti dei principi aprivano il varco non solo alla libertà, ma eziandio alla sregolatezza, così le fazioni prendevano vigore, e i più leggieri affari eccitavano delle gran commozioni. Vibio Crispo (1), il quale erasi acquistato colle sue ricchezze, col suo credito, e coi suoi talenti un nome celebre, più tosto che buona fama, implorava la giustizia del senato contro Annio Fausto cavaliere romano, e pericoloso delatore sotto il regno di Nerone. Crispo voleva vendicare Vibio secondo suo fratello, accusato inaddietro da Annio, e si puntellava con un recente decreto del senato, che prescriveva, che si facesse il processo a' delatori, e qual tela di ragno, arrestava i deboli e lasciava passare i potenti (2). Annio non era nel numero dei forti, ed aveva un formidabile avversario, il quale si conciliò talmente il favore di una gran parte de' suoi giudici, che si trovavano disposti a condannarlo senza udirlo. All'opposito ve n'erano molti, presso i quali nulla più favoriva l'accusato, quanto la soverchia potenza dell'accusatore. Volevano questi ultimi, che si

(1) *Vibius Crispus, opibus, potentia, ingenio, inter claros magis, quam inter bonos.* Tac.

(2) *Id senatus consultum varie jactatum, et prout potens vel inops reus inciderat, infirmum aut validum.* Tac.

desse tempo ad Annio, che si formasse il processo, e che comunque odioso e colpevole egli potesse essere, fosse ascoltato nelle sue difese. Da principio essi prevalsero, ed ottennero che il giudizio fosse rimesso ad altro tempo; ma finalmente Annio fu condannato con gran dispiacere di parecchi, i quali si ricordavano di aver veduto Crispo esercitare lo stesso mestiere, ed arricchirsi. Era, secondo essi, cosa giustissima che Annio fosse punito dei suoi delitti, ma si odiava la persona del vendicatore (1).

Ritorno all'ordine dei fatti, e passo al regno di Vitellio.

(1) *Nec poena criminis, sed ultor displicebat.*  
Tac.

# VITELLIO

## LIBRO DECIMOQUARTO

### PARAGRAFO PRIMO

*Le truppe vinte offrono inutilmente l'impero a Virginio. Estremo pericolo che corrono i senatori che Ottone condusse seco da Roma, e rimasti a Modena. Vitellio è riconosciuto in Roma pacificamente. L'Italia saccheggiata dai vincitori. Vitellio riceve in Gallia le nuove della sua vittoria. Dà l'anello d'oro al suo liberto Asiatico. È riconosciuto da tutto l'impero. Riceve da Bleso un corteggio imperiale. Dà a suo figlio il nome di Germanico. Usa clemenza verso i capi del partito vinto. Fa uccidere molti capitani dello stesso partito. Moltitudine di fanatici dissipata. Ghiottornia di Vitellio. Fa uccidere Dolabella. Modestia della moglie e della madre di Vitellio. Cluvio accusato ottiene la punizione del suo delatore. Vezio Bolano va a comandare le legioni della Gran Bretagna. Vitellio separa le legioni vinte, e le allontana dall'Italia. Cassa i pretoriani. Corruzione della disciplina fra le truppe vittoriose. Sedizione insorta fra di esse, e sanguinoso combattimento. Sollevazione contro Virginio. Vitellio fa una gran riforma nelle sue truppe. Visita il campo di Bedriaco. Vitellio onora la memoria*

di Nerone. Editto con cui si proibisce ai cavalieri romani il mestiere di gladiatore. Valente e Cecina designati consoli. Desolazione dovunque Vitellio passava. Strage di un gran numero di popolani uccisi dai soldati. Disordine e terrore in Roma. Ingresso di Vitellio in Roma. Arringa al senato, e al popolo. Si dimostra vilmente popolare. E' indefesso nel recarsi in senato, e vi si porta modestamente. Editto di Vitellio in favore dei nobili richiamati dall'esilio. Il soggiorno di Roma finisce di corrompere la disciplina fra le legioni vittoriose. Sedici coorti pretoriane, e quattro coorti della città levate fra le truppe di Germania. I soldati domandano il supplizio di tre dei più illustri capi delle Gallie. Pazzie profusioni. Miseria di Roma. Nascita e primi impieghi di Vespasiano. Manda suo figlio a Roma a portare i suoi omaggi a Galba. Tito riceve per viaggio la nuova della morte di Galba, e ritorna a suo padre. Tito consulta l'oracolo di Pafos. Pretesi augurj dell'innalzamento di Vespasiano. Segreti maneggi fra Vespasiano e Muciano. Le legioni di Oriente s'interessano in favore di Vespasiano. Egli vuole attendere la decisione della contesa fra Ottone e Vitellio. Dopo la morte di Ottone è tuttavia perplesso. Discorso di Muciano a Vespasiano. Questi si lascia persuadere ad accettare l'impero. Sua debolezza per la divinazione. E' acclamato dalle legioni di Egitto, di Giudea, e di Siria, e riconosciuto in tutto

*l'Oriente. Gran consiglio a Berito. Preparativi della guerra. Partenza di Muciano, e suo disegno di guerra. Vessazioni da lui esercitate sopra i popoli. Tutte le legioni dell'Illiria si dichiarano per Vespasiano. Carattere di Antonio Primo. Debolezza e languore delle prime operazioni di Vitellio. Pone finalmente le legioni germaniche in campagna. Cecina si dispone a tradire Vitellio.*

*An. di R. 820. di G. C. 69.*

**L**a morte di Ottone non imponeva fine alla guerra, nè rendeva Vitellio tranquillo possessor dell'impero, se l'ardore delle truppe vinte avesse ritrovato chi volesse secondarlo. Terminati i funerali di Ottone, s'indirizzaron esse a Virginio, a cui avevano già con una furiosa sedizione impedito di lasciar Brissello; e rinnovando allora i loro trasporti vollero acclamarlo imperatore, e forzarlo colle minacce ad acconsentirvi. Virginio era troppo sensato per accettare l'impero dietro l'offerta di un'armata vinta, dopo averlo ricusato, quando glielo presentavano delle legioni vittoriose. I sediziosi gli chiesero che si addossasse almeno la cura di andar a negoziare il loro accordo con Cecina e Valente; ma non poteva egli farlo senza esporsi a grave pericolo, odiato com'era dalle armate germaniche, le quali credevano di essere state da lui rigettate e spregiate. Cercò dunque di eludere le istanze pressanti che gli si facevano, e fu sì fortunato che trovò il

momento di fuggire per una porta segreta. Gli ammutinati veggendosi abbandonati presero alla fine il partito di sottomettersi a' vincitori (*Tac. hist. l. 2. c. 51. et Plut. in Oth.*).

Più dunque non restava alcuna guerra: ma la calma non fu sì presto ristabilita, ed una gran parte del senato, che Ottone seco aveva condotta da Roma, e lasciata a Modena, corse un estremo pericolo. Divulgata che si fu la nuova della battaglia di Bedriaco, e della vittoria di Vitellio, i soldati ch' erano in Modena la rigettarono come un falso rumore, e persuasi che i senatori fossero nimici di Ottone, osservavano i loro discorsi, interpretavano sinistramente tutte le loro azioni, e tutti i loro menomi gesti, e con rimproveri e con ingiuriosi parlari cercavano l'occasione di far nascere una contesa, che gli autorizzasse a prender le armi, ed a spargere il sangue. Questo era un pericolo grande pei senatori, i quali d'altro lato, se non abbracciavano prontamente il partito favorito dalla fortuna, temevano di essere dal vincitore accusati di freddezza e d'indifferenza pei successi, e per la persona di lui. Pieni d'incertezze si ragunarono, senza sapere a che dovessero determinarsi, e credettero di rendere la loro colpa più leggiera dividendola con un gran numero di compagni. Le loro inquietudini furono inoltre accresciute dai deputati che il senato della colonia di Modena mandò ad essi per render loro un onore intempestivo, chiamandoli *Padri*

*Coscritti*, e offrendo loro armi e denaro (1). Nulla vi era di più lontano dal loro pensiero, che l'accettare simili offerte. Ma sapevano meglio quali partiti non dovevano prendere, che quello a cui conveniva appigliarsi: e dopo una lunga deliberazione, e varj dibattimenti, ne' quali niente fu conchiuso, si trasferirono a Bologna per tenervi di nuovo consiglio, e guadagnar tempo.

Procurarono dapprima di acquistare de' maggiori rischiaramenti, mandando sopra tutte le strade uomini sicuri a interrogare quelli che potessero dare le nuove più recenti. Un liberto di Ottone disse loro, che aveva lasciato poc'anzi il suo padrone ancor vivo, ma determinato a rompere tutti i legami che lo attaccavano alla vita, e d'altro non curante che della posterità. Questa relazione ad un tempo e riempì di ammirazione i senatori, e li trasse da ogni incertezza: quindi credettero di poter dichiararsi senza pericolo in favore di Vitellio. Già il fratello del nuovo imperatore, che era infra loro, riceveva i complimenti e le congratulazioni, quando Ceno, liberto di Nerone, venne con una impudente menzogna a costernare i loro animi. Passando per Bologna, assicurò che la quattordicesima legione, sopraggiunta dopo la battaglia, e fortificata dall'unione delle truppe

(1) *Trepidi et utrinque anxii coeunt, nemo privatim expedito consilio, inter multos, societate culpae tutiores. Onerabat paventium curas ordo Mucinensis, arma et pecuniam offerendo, appellabatque patres conscriptos, intempestivo honore.* Tac. hist. l. 2. c. 62.

ch' erano a Brissello, aveva attaccato i vincitori, gli avea tagliati a pezzi, e ricondotto la fortuna al partito di Ottone. Ceno, coll'inventare un inganno tanto condannabile in quella circostanza, non aveva in mira che di facilitare il suo ritorno a Roma, e far rispettare gli ordini che aveva di Ottone indirizzati ai mastri di posta. Ricevette dopo alcuni giorni il giusto gastigo della sua temerità, e fu messo a morte per comando di Vitellio. Ma avendo in quel primo momento i soldati aderenti ad Ottone preso la nuova di Ceno per vera, il periglio dei senatori divenne più grave. Ciò che accresceva il loro spavento, si era l'aver eglino abbandonato Modena per comune deliberazione: il che dava ad Ottone il diritto, se ancora viveva, ed era vittorioso, di trattarli come desertori. Essi non si adunarono più, ciascheduno non pensò che alla sua propria sicurezza, fino a tanto che una lettera di Valente calmò le loro agitazioni; e la morte di Ottone era accompagnata da tante notabili circostanze, che non era possibile che la nuova non ne fosse tosto sparsa e comprovata.

In Roma non vi fu alcun tumulto, nè alcun movimento. Celebravansi allora alcuni giuochi in onore di Cerere. Quando fu recato l'avviso in teatro, che Ottone era morto, e che Flavio Sabino prefetto della città aveva fatto sì, che tutte le truppe, le quali erano al suo comando, prestassero il giuramento di fedeltà al nome di Vitellio, tutti applaudirono al nuovo imperatore: il popolo

portò in tutti i tempj le immagini di Galba, ornate di fiori, e di rami di lauro, e s'innalzò un mucchio di corone in forma di tomba vicino al lago Curzio, e nel sito dove il principe era stato trucidato.

Nel senato furono conferiti con un solo decreto a Vitellio tutti i diritti, e tutti gli onori, che i precedenti imperatori avevano acquistato successivamente in un regno di parecchi anni. Vi si aggiunsero elogi e rendimenti di grazie alle armate di Germania, e si mandarono deputati a Vitellio per ossequiarlo a nome di tutto il corpo e congratularsi del suo innalzamento all'impero. Fu letta una lettera di Valente ai consoli, la quale parve molto modesta. Ma il silenzio di Cecina fu giudicato ancor più modesto.

Roma dunque non si risentiva allora de' mali della guerra; ma l'Italia ne soffersse tanti, qual se fosse stata in preda ad un'armata di nimici. Le truppe di Vitellio, disperdendosi nelle città municipali e nelle colonie, rubavano, saccheggiavano, non risparmiando nè le cose sagre, nè le profane, ed accoppiavano alle ruberie gli eccessi della più sfacciata dissolutezza. Non contentavansi di soddisfare alle varie passioni, che le portavano a commettere ogni maniera di delitti; prestavano eziandio il loro crudele ministero a chiunque voleva comprarlo: e col favore di questo generale libertinaggio, molti cittadini, spacciandosi per soldati, uccisero i loro privati nimici. I soldati medesimi, conoscendo il paese, si radunavano in

drappelli per andar a saccheggiare le terre, che sapevano essere ben coltivate, e le case dei ricchi, risoluti di far man bassa sopra i padroni che vi facesser resistenza. I loro capitani, deboli e dipendenti, non osavano opporsi a sì gravi disordini. Cecina, meno avido del suo collega, era più vano, e più propenso a blandire i soldati: Valente, screditato per le sue rapine, chiudeva gli occhi sopra le colpe di coloro, che non facevano altro che imitarlo (1).

Vitellio non seppe la sua vittoria se non quando marciava con tutte le sue forze verso l'Italia. Conduceva seco tutte le truppe ch'erano rimase sul Reno dopo la partenza di Valente e di Cecina, avendo fatto in fretta copiose leve di uomini nelle Gallie per conservare l'ombra e i nomi delle legioni, ridotte ad un piccolissimo numero di vecchi soldati. Alle sue truppe di Germania aggiunse un corpo di ottomila uomini descritti nella Gran Bretagna, e parti, commettendo ad Ordeonio Flacco la cura di guardare le ripe del fiume, ed impedire le scorribande dei Germani. Dopo aver marciato alcuni giorni, ricevette la nuova della battaglia di Bedriaco, e della morte di Ottonne. Egli ne fece subito consapevole l'armata raccolta per suo comando, e commendò

(1) *Obnoxiiis ducibus, et prohibere non ausis. Minus avaritiae in Caccina, plus ambitionis: Valens ob lucra et quaestus infamis, coque alienae etiam culpae dissimulatur. Tac.*

altamente i soldati, al cui valore era debitor di sì brillante vittoria.

Il liberto Asiatico, che assai poteva sopra l'animo di lui, colse quel fortunato momento per cominciare l'edifizio della sua fortuna. Alcuni soldati guadagnati dai suoi intrighi, e seguiti da tutti gli altri, domandarono per lui l'anello d'oro a Vitellio. Già da gran tempo egli godeva della grazia del padrone, e se l'era acquistata col farsegli compagno nelle più orribili dissolutezze. Lo schiavo fu il primo a stancarsi, e fuggì. Vitellio avendolo ritrovato a Pozzuoli lo pose in ferri, e dipoi lo vendette ad un maestro di scherma, il quale faceva il mestiere di andare di città in città a divertire il popolo con combattimenti di gladiatori. Non andò guari che lo ripigliò dalle mani del nuovo padrone, e finalmente gli diede la libertà, quando divenne proconsole di Germania. Tal era quegli, per cui un'armata romana chiedeva la dignità di cavaliere. Vitellio medesimo n'ebbe rossore, e protestò, che non disonorerebbe mai l'ordine dei cavalieri, dando loro un tanto indegno collega. Ma siccome era debole, senza fermezza, e senza principj, concedette in quel medesimo giorno, ad istanza dei suoi commensali, ciò che aveva negato alle preghiere della sua armata. Quindi Asiatico, tratto dalla bassezza, abusò fuor misura del suo credito, e divenne colle sue estorsioni uno dei principali stromenti della pubblica miseria, sino a tanto che la rovina del suo padrone si trasse

dietro anche la sua, come altrove diremo (*Tac. hist. l. 2. c. 57. Suet. in Vitell. c. 12.*).

Tutto l'impero riconobbe Vitellio. Le legioni di Oriente comandate da Muciano in Siria, e da Vespasiano in Giudea gli giurarono fedeltà (*Tac. hist. l. 2. c. 73.*). Vi fu soltanto qualche turbolenza nella Mauritania, dove il prefetto Lucejo Albino, veggendosi alla testa di un corpo considerabile di truppe, lasciò libero il freno alla sua ambizione, e disegnò di rendersi padrone della provincia, della quale non aveva che una troppo dipendente amministrazione. Egli stendeva già le sue mire sopra la Spagna. Ma quella vanità, che gli fece desiderare la porpora regale, e prendere il nome di Giuba, alienò da lui gli animi, ed ei fu trucidato dai suoi proprj partigiani. Vitellio contento del successo, non fece intorno a ciò alcuna ulteriore ricerca. Inetto a qualunque grave cura, appena dava un momento di applicazione ai più rilevanti affari (1). Informato che fu della vittoria abbandonò l'armata, e lasciò ch'essa continuasse il suo viaggio. Imbarcossi sopra la Savona senza corteggio imperiale, senza uffiziali, senza dimestici, non traendo sopra di se gli sguardi che per l'indigenza della primiera sua fortuna. Giulio Bleso, governatore della provincia lionese, uomo di gran nome, di lodevolissimi costumi, e di una porzionata ricchezza, rimediò all' indecenza

(1) *Brevi audita quamvis magna transibat, impar curis gravioribus.* Tac.

dello stato in cui compariva il principe, e itogli all'incontro gli diede un treno degno del suo grado. Vitellio di animo vile ed invidioso, in vece di sapere buon grado a Bleso per quel servizio, non ne concepì per lui che odio, ma lo celava sotto lusinghiere e vili carezze.

Giunto a Lione, fu frappoco raggiunto dalla sua armata, alla quale ordinò di andar a ricevere suo figlio ancor fanciullo, che gli si conduceva da Roma. Egli lo aspettò nel campo, ed alla presenza di tutti i soldati lo prese sopra le sue ginocchia, lo coprse colla sua casacca militare, gli diede il nome di *Germanico*, e tutto l'apparato conveniente al figlio d'un imperatore: onore momentaneo, e debole compensazione alla crudele disgrazia, ch'era riserbata al padre ed al figlio dentro lo spazio di pochi mesi.

Vitellio trovò nella città di Lione i generali delle sue vittoriose armate, e i capitani del partito vinto. Ricolmò di onori Valente e Cecina, e li fece sedere entrambi ai due lati della sua sedia curule. Svetonio Paolino e Licinio Proculo non ottennero udienza, se non dopo molte dilazioni e negative, e quando vi furono ammessi, avviliti e tremanti si appigliarono a quelle difese, che il carattere di vincitore pareva che loro rendesse necessarie, e per campar dalla morte tradirono il loro onore. Accusarono se medesimi d'infedeltà, e pretesero di aver favorito la vittoria di Vitellio, presentando alla battaglia le truppe di Ottone stanche da un

lungo cammino, e imbarazzate da equipaggi e vetture. Vitellio credette loro, e la fedeltà ottenne grazia sotto la maschera della perfidia (1). Salvio Tiziano, fratello di Ottone, non corse alcun rischio per aver salvato il fratello di Vitellio, e per essere stimato un uomo dappoco. Sembra che Mario Celso non isperimentasse maggiori difficoltà. Forse Vitellio credeva di dovergli qualche obbligazione, perchè si era adoperato presso le legioni vinte per calmarne la fiera, e determinarle ad una pronta sommissione. Gli conservò anche il consolato, a cui Celso aveva diritto per l'elezione fatta di lui da Nerone, o da Galba, e ch'era già stata rispettata da Ottone. Valerio Tracalo fu assalito da alcuni delatori, ma trovò protezione in Galeria sposa di Vitellio, che sembra essere stata sua parente.

Gli ufficiali subalterni non furono trattati da Vitellio colla stessa indulgenza che i capi. Fece uccidere molti capitani, che s'erano segnalati col loro zelo per Ottone: e questo rigore gli nocque non poco, accrescendo la cattiva disposizione che avevano a servirlo le legioni dell'Illiria, le quali furono poco dopo la cagione della sua rovina. Ma egli non vessò con confiscazioni le famiglie che avrebbero potuto essere da lui riguardate quali nimiche. I beni di que' che erano morti colle armi alla mano per Ottone, passarono

(1) *Vitellius credidit de perfidia, et fidem absolvit. Tac.*

ai loro eredi, od ai legatarj che nominato a-  
veano ne' loro testamenti. 77

Vitellio si portò nella stessa guisa verso una moltitudine ribelle e fanatica, che aveva secondato nel paese de' Boj un certo Marico, uomo della feccia del popolo, che prendeva i titoli di *Liberatore delle Gallie*, e di *Dio Salvatore*. Costui pieno di entusiasmo, adunati avendo intorno a se ottomila dei suoi compatriotti, dilatava la seduzione fino presso gli Edui, dopo aver ribellate le più vicine provincie. La nazione degli Edui, la più potente ed illustre di quante vi fossero nella Gallia, arrestò il progresso del male, ed avendo fatto leva di truppe e ricevuto da Vitellio un rinforzo di alcune coorti, dissipò di leggieri una massa confusa di contadini mal disciplinati. Marico fu preso nel combattimento, ed esposto alle fiere; e siccome esso lo risparmiarono, il volgo debole e superstizioso lo riguardava già come protetto dagli Dei, e invulnerabile. Ma non resse ai colpi di lancia, da cui fu ferito sotto gli occhi di Vitellio. Il supplizio del generale pose fine a tutto l'affare, e nessuno dei suoi partigiani fu cercato, nè inquietato.

Vitellio non aveva pel denaro una tirannica avidità. Rimise alcuni avanzi d'imposte che non erano ancora stati pagati (*Zonar.*). Non fece alcuna ricerca contro coloro ch'avevano ricevuto gratificazioni da' suoi predecessori, e permise che ne godessero tranquillamente. Non conservava neppure un odio amaro contro la memoria di Galba e di

Ottone, già suoi nimici, e lasciò correre nel commercio le monete improntate colle loro immagini, come pure quelle di Nerone. Ecco alcuni tratti lodevoli, se non gli avesse disonorati col miscuglio delle più vili azioni, e principalmente colla ghiottornia, passione sua favorita, e ch'ei portò ai più vergognosi eccessi (1). Ei non credeva di essere imperatore che per mangiare. Faceva regolarmente quattro pranzi al giorno, e tutti copiosi ed abbondanti, scaricando, come dicemmo, il suo stomaco col vomito, affinchè fosse pronto qualunque volta volesse: poneva in contribuzione tutte le terre e tutti i mari, donde gli si recava continuamente tutto ciò che producono di più squisito, tanto di selvaggina, quanto di pesci. I paesi, per cui passava, erano depredati: i primarj e più ricchi abitatori delle città rovinati dalle soverchie spese ch'erano costretti a fare per accoglierlo in propria casa. Egli divideva pertanto la spesa di una sola giornata fra molte famiglie. Desinava in una, e cenava nell'altra, ma la tassa era gravosa, e non potevasi dargli pranzo che costasse meno di quattrocento mila sesterzj, o cinquanta mila lire. I suoi convitati non reggevano a tanta crapula; e Vibio Crispo avendovi guadagnato una malattia, che lo dispensò dall'intervenire a

(1) *Epularum foeda atque inexplebilis libido. Ex urbe atque Italia irritamenta gulae gestabantur, frequentibus ab utroque mari itineribus. Exhausti conviviorum apparatus principes civitatum: vastabantur ipsae civitates. Tac.*

que' micidiali conviti, se ne consolava <sup>79</sup>dicendo: *Io sarei morto, se non mi fossi ammalato.*

Per riunir qui tutto ciò che riguarda questa mostruosa voracità, aggiungerò alcuni particolari somministratici da Svetonio e da Dione. L. Vitellio diede all' imperatore suo fratello un pranzo, nel quale furono recati in tavola due mila pesci, e sette mila uccelli dei più rari e dei più squisiti. L'imperatore medesimo dedicò solennemente un piatto d'argento, ch'ei chiamava per la sua enorme grandezza, lo *Scudo di Minerva*, e lo riempì soltanto di fegati di pesciolini, di cervella di pavoni e fagiani, e di lingue di uccelli colla piuma rossa, chiamati dagli antichi *phœnicopteri*, e di latte di murene. Questo piatto fu conservato come un ragguardevole monumento, fino al tempo dell'imperatore Adriano, che lo fece fondere. La spesa di una tavola imbandita in tal guisa era enorme, com'è facile a comprendere, e Dione la fa montare a novecento milioni di sesterzj, che formano cento dodici milioni cinquecento mila lire tornesi, durante gli otto mesi del regno di Vitellio (1). Sembra-rebbe, che la sua tavola potesse bastargli, e ch'ei si reficasse tanto bene, che non avesse bisogno di mangiare altrove. Eppure ogni occasione era per lui buona. Nei sagrifizj levava quasi dai carboni le carni delle vittime,

(1) La stessa somma è citata da Tacito, *hist. l. 2. c. 95.* ma siccome comprendente tutte le irragionevoli spese di Vitellio.

e le sacre focaccie. Se passando per una strada vedeva esposti in vendita avanzi delle vivande cotte il giorno innanzi, vi stendeva sopra la mano, ed andava mangiandole camminando. Sotto un tale imperatore la disciplina non poteva fare a meno di corrompersi. I soldati invitati dal suo esempio, e dispregiando la sua persona, si abbandonavano al libertinaggio, e perdevano nei piaceri l'abitudine alla fatica, e l'esercizio della virtù (1).

Per aggiungere l'odio al dispregio, Vitellio alla bassezza della sua condotta congiunse la crudeltà. Tacito dice ch'ei sul principio s'abbandonò a tal eccesso da se medesimo, e che vi fu stimolato dai cattivi consigli di suo fratello, e dalle lezioni di tirannia dategli da' cortigiani (2). Aveva un carattere docilissimo a tali impressioni. Stupido quasi come Claudio, non ne aveva l'istinto di bontà; e quest'anima vile e molle sapeva non solamente temere, ma odiare.

Dolabella fu il primo a farne sperienza. Erede di un gran nome, parente di Galba, dal quale alcuni avevano creduto che potesse essere adottato, era divenuto per queste ragioni, come ho detto, sospetto ad Ottone, che rilegato lo aveva in Aquino. La morte di Ottone sembrò a Dolabella il segnale della sua libertà, e rientrò in Roma. Plauzio

(1) *Degenerabat a labore ac virtute miles, assuetudine voluptatum, et contemptu ducis. Tac.*

(2) *Adventu fratris, et inrepenitibus dominationis magistris superbior et atrocior. Tac.*

Varo, antico pretore, uno dei suoi intimi amici, fu tanto scellerato, che lo accusò per questo dinanzi Flavio Sabino prefetto di Roma, e gl' imputò di aver voluto, rompendo le sue catene, mostrarsi ai vinti, come un capo pronto a porsi alla loro testa. Gl' imputò anche di aver tentato di corrompere la fedeltà della coorte che guarniva Ostia. Queste erano accuse senz' alcuna prova, e l' accusatore medesimo mosso da' suoi rimorsi ritrattò le sue calunnie, e procurò, ma troppo tardi, di rimediare al male che aveva fatto. Flavio Sabino fu molto imbarazzato, e non sapeva qual partito prendere. Triaria, sposa di L. Vitellio, femmina imperiosa e violenta oltre quello che suol comportare il suo sesso, lo atterri coi suoi discorsi, e gli fece conoscere a qual pericolo si esponesse, se disegnasse di acquistarsi fama di clemente a spese della sicurezza del principe. Sabino, uomo di carattere dolce, ma poco fermo, e facile a lasciarsi svolgere dal timore, per non sembrare di favorire l' accusato, lo spinse nel precipizio, e lo aggravò non poco nella relazione, che fece del suo processo all' imperatore (1).

Ho detto che Petronia, maritata una volta a Vitellio, essendosi da lui separata, era stata presa in isposa da Dolabella. Quest'era un antico motivo di odio, di cui Vitellio non

(1) *Sabinus suapte ingenio mitis, ubi formido incessisset, facilis mutatu, et in alieno discrimine sibi pavens, ne allevasse videretur, impulit ruentem.*  
Tac.

s'era dimenticato, e sopraggiugnendo il timore, stabili di liberarsi da un odioso e formidabile rivale. Mandò a chiamar Dolabella, e diede segretamente ordine all'uffiziale che doveva accompagnarlo, di condurlo per *Interumna* (Terni), e di ucciderlo in questa città. L'indugio parve troppo lungo all'omicida, e nella prima osteria lo gittò a terra, e lo uccise a colpi di pugnale. Questo atto di crudeltà fece concepire una sinistra idea del nuovo governo, il quale cominciava a farsi conoscere con tali primizie.

Triaria si trasse addosso una gran parte della pubblica indignazione. La sua audacia rincreseva eziandio messa a paragone colla dolcezza di Galeria, sposa dell'imperatore, la quale schivava di accrescere con maniere aspre il dolore degli sventurati. Sestilia, madre di Vitellio, facevasi ancor essa stimare per una virtù degna di tempi migliori. Alle prime lettere che ricevette dal figlio pervenuto all'impero, e decorato col nome di *Germanico*, disse, *che non aveva partorito un Germanico, e che il nome di suo figlio era Vitellio*. E nel seguito nè le lusinghe di sì alta fortuna, nè l'ardore che mostrava tutta la città in corteggiarla, non poterono farla uscire dai limiti del modesto suo stato. Inaccessibile alla gioja, non sentì che le disgrazie della sua famiglia (1).

(1) *Triariae licentiam modestum ex propinquo exemplum onerabat, Galeria imperatoris uxor, non minax tristibus: et pari probitate mater Vitelliorum Sestilia, antiqui moris. Dixisse quin etiam ad*

Cluvio Rufo, proconsole di Spagna, andò a raggiungere Vitellio già uscito da Lione. Ei non era senza timori, sapendo che si aveva tentato di renderlo sospetto, come se avesse tenuto una condotta ambigua ed incerta fra i due pretendenti all'impero, col segreto disegno di fare a se stesso in Ispagna un indipendente stabilimento. Cluvio, ch'era un uomo di spirito e di maneggio, ricco ed accreditato, prevalse per modo, che ottenne persino la punizione del suo delatore, che era un liberto del principe. Non fu tuttavia rimandato al suo governo, il che potrebbe far credere, se Tacito non assicurasse precisamente il contrario, che fosse rimasa qualche diffidenza nello spirito di Vitellio. Checchè ne sia, Cluvio restò nella corte dell'imperatore, e continuò a governare per qualche tempo la Spagna senza risiedervi (*Tac. hist. l. 2. c. 65.*).

Trebellio Massimo, comandante delle legioni della Gran-Bretagna, non fu trattato in una maniera tanto onorevole. La ribellione della sua armata lo aveva costretto a fuggire, e a portare le sue doglianze a Vitellio. Non furono ascoltate, e gli fu dato per successore Vezio Bolano, uomo poco atto a ristabilire la disciplina fra truppe sediziose, ma esente da vizj, nimico dell'ingiustizia, e

*primas filii sui epistolas forebatur, non Germanicum a se, sed Vitellium genitum. Nec ullis postea fortunae illecebris, aut ambitu civitatis in gaudium evecta, domus suae tantum adversa sensit. Tac.*

della violenza, e che se non seppe far rispettare la sua autorità, fece almeno amare la sua persona (1).

La ferezza delle legioni vinte dava inquietudine a Vitellio. Sembrava che la loro forzata-sommissione non aspettasse che l'occasione di scuotere il giogo della violenza per ribellarsi. Furono prese delle sagge misure per prevenire il male senza tumulto, e senza ricorrere alle vie di rigore. Era da temersi che queste truppe non ordissero qualche trama restando insieme. Furono quindi separate. La quattordicesima legione, che pareva la più intrattabile, e che pretendeva anche di non essere stata vinta, perchè infatti essa non s'era ritrovata che come distaccamento alla battaglia di Bedriaco, fu rimandata nella Gran-Bretagna, ond'era stata tratta da Nerone. Le altre furono ancor esse allontanate dall'Italia, e locate a gran distanze, fuori della tredicesima, la qual ebbe l'ordine di lavorare nella costruzione degli anfiteatri di Cremona e Bologna per alcuni combattimenti di gladiatori, che Valente e Cecina dar vi doveano: perciocchè Vitellio non era mai tanto occupato dagli affari da trascurare i piaceri (2). Le coorti batave, che erano quasi in guerra aperta colla quattordicesima legione, ebbero incontanente la commessione di accompagnarla; questo si

(1) *Innocens Bolanus, et nullis delictis inouis, caritatem paraverat loco auctoritatis.* Tac. in Agr. c. 16.

(2) *Nunquam ita ad curas intento Vitellio, ut voluptates oblivisceretur.* Tac. hist. l. 2. c. 67.

fece al fine di dar loro una occasione di domarne la lierezza con frequenti contese. Esse adempierono troppo bene a questa commessione, poichè avendo un fortuito accidente risvegliato in Torino il reciproco odio fra esse e la legione, poco mancò non si avanzasse la rissa a tale da deciderla colle armi. Fu perciò necessario separare queste truppe nemiche, e furono inviate le coorti batave in Germania, dove le vedremo in seguito divenire il principale appoggio della ribellione di Civile. I pretoriani, i quali erano stati attaccatissimi ad Ottone, furono congedati da Vitellio, ma senza ignominia, per timore d'irritarli, precauzione che non li ritenne dal ripigliare le armi tostochè i movimenti in favore di Vespasiano acquistarono qualche calore, e ne fortificarono considerabilmente il partito.

La condotta di Vitellio rispetto alle legioni vinte fu degnissima di laude: ma la licenza, nella qual egli manteneva le sue armate, produsse infiniti mali. Sotto un duce sempre attuffato nel vino (1), a cui nient' altro stava a cuore fuori il bere e il mangiare, la cui casa rappresentava continuamente i bacchanali, gli uffiziali vivevano in una pari dissolutezza, ed i soldati imitavano l'esempio

(1) *Legati tribanique, ex moribus imperatorum severitatem aemulantur, vel tempestivis conviviis gaudent. Perinde miles intentus, aut licenter agit. Apud Vitellium omnia indisposita, temulenta, pervigiliis et bacchanalibus, quam disciplinae et castris, propiora.* Tac. hist. l. 2. c. 68.

degli uffiziali . Quindi tutti gli eccessi commessi da quelle truppe licenziose nei paesi pe' quali passavano , rapimenti di persone, saccheggi di beni , violenze, e crudeltà ( *Suet. in Vit. c. 10.* ) : e quando Vitellio udiva parlare di fatti di tal natura, era questa per lui una materia dilettevole. Finalmente il furore di que' soldati indisciplinati si rivolse contro loro medesimi. All' arrivo di Vitellio in Pavia sorse fra di loro una furiosa sedizione, la quale avendo cominciato da un semplice giuoco , degenerò in un atroce combattimento. Ecco il fatto.

Un soldato di legione ed un Gallo delle truppe ausiliarie si provocarono alla lotta a solo fine di divertirsi, ed esercitarsi. Il Gallo che rimase vincitore insultava al suo nimico atterrato ; gli spettatori, ch'erano in gran numero, presero parte nella rissa ; gli animi si riscaldarono, si corse alle armi dall' una parte e dall'altra, e i legionarj tagliarono a pezzi e sterminarono due coorti. La strage sarebbe andata più oltre, se non si fosse in quello stesso momento scoperto in gran distanza un nembo di polvere, ed un grosso corpo di gente armata. Si credette che quella fosse la quattordicesima legione, che tornasse indietro per attaccare il campo, e dar battaglia. Il timore del comune inimico mise in calma i partiti, e separò i combattenti. L'errore fu riconosciuto dopo che avea prodotto un salutare effetto. Quel corpo di nimici era la retroguardia dell'armata.

L'ardore inquieto e indomabile de' soldati

non fece che cangiare di oggetto. Vitellio sedeva a tavola con Virginio. Tutto ad un tratto agli ammutinati viene in pensiero di accusare uno schiavo di Virginio, che incontrarono, come posto in aguato per uccidere l'imperatore, e domandano ad alte grida la morte del suo padrone. Vitellio, comunque sospettoso per la sua vile timidezza, non pose in dubbio l'innocenza di Virginio, ma con gran fatica lo trasse di pericolo. Virginio era l'oggetto di tutte le sedizioni. I soldati ne ammiravano e rispettavano la virtù (1), ma non potevano perdonargli l'affronto, che pretendevano che avesse fatto loro col ricusare l'impero che gli offerivano.

Parve che Vitellio gl'invitasse a continuare nei loro trasporti: perciocchè il giorno seguente, dopo aver dato udienza ai deputati del senato, a' quali aveva imposto di aspettarlo in Pavia, passò nel campo, e invece di biasimare la sfrenata audacia dei soldati, ne lodò lo zelo e l'affetto per esso lui, con gran dispiacere delle truppe ausiliarie, che vedevano accrescersi per l'impunità l'arroganza dei legionarj.

Sembrando che la guerra fosse assolutamente terminata, Vitellio pensò alla riforma del suo esercito, che ascendeva a un numero disorbitante, e il cui mantenimento impoveriva i pubblici fondi, e toglieva all'imperatore il mezzo di poter adempire le liberalità

(1) *Manebat admiratio viri et fama: sed odorant, ut fastiditi. Tac.*

promesse. Licenziò prima tutte le truppe delle Gallie descritte da lui stesso piuttosto per far numero, secondo il giudizio di Tacito, che per la speranza di trarne un vero ed utile soccorso. Rinnovò gli antichi corpi tanto di legioni, quanto di ausiliarj: proibì le reclute, e fece offrire il congedo a chiunque il voleva. Tacito (1) biasima questo tratto come nocivo alla repubblica, di cui sminuiva le forze, spiacevole ai soldati, di cui accresceva le fatiche, perchè dovendosi fare le stesse funzioni da un più piccol numero, venivano a ripetersi spesso da ciascheduno. Ed il vantaggio dell'economia non sembra una sufficiente compensazione a questo storico, il quale osserva che ne' tempi antichi il valore, e non il denaro si risguardava come l'appoggio dello stato.

Da Pavia passò Vitellio in Cremona, dove Cecina gli aveva apparecchiato una festa, ed un combattimento di gladiatori. Un altro spettacolo mosse la sua barbara curiosità, ed ei portossi nelle pianure di Bedriaco per godere coi proprj suoi occhi delle prove della sua vittoria. Quali orribili oggetti erano mai a vedersi quelli che offriva, dopo quaranta giorni, un campo di battaglia! Membra sparse qua e là, corpi senza testa, braccia,

(1) *Exitabile id reipublicae, ingratum militi, cui eadem munia inter paucos, periculaque ac labor crebrius redibant; et vires luxu corrumpebantur: contra veterem disciplinam, et instituta majorum, apud quos virtute, quam pecunia, res romana melius stetit.*

gambe, cadaveri di uomini e di cavalli che infracidavano, la terra inzuppata di un sangue nero e coagulato, fertili campagne interamente saccheggiate, alberi tagliati, messi distrutte. In mezzo a que' tristi e schifosi avvanzi, i Cremonesi, come se insultar volessero all'umanità, avevano seminate le strade di rose e di rami di lauro, ed innalzato qua e colà altari, dove bruciavano incenso, ed immolavano vittime: grande allegrezza, vili congratulazioni, le quali cambiavansi ben presto in lagrime e in amaro dolore (1). Valente e Cecina accompagnavano dovunque Vitellio, e gli mostravano i luoghi più notabili del combattimento. „ Qui si attaccò la „ mischia fra le legioni: là combattè la ca- „ valleria: da questa parte le truppe ausi- „ liarie andarono a prender di fianco il ni- „ mico”. Gli uffiziali esaltando a gara le loro imprese, vi frammischiavano il falso, ed esageravano il vero. I soldati si abbandonavano ad una gioja piena di tumulto e fracasso, e lasciando il loro cammino, andavano a riconoscere i luoghi dove avevano combattuto, ed osservavano, pieni di ammirazione, i mucchi d'armi, e i morti corpi.

(1) *Fœdum atque atrox spectaculum, intra quadregesimum pugnae diem, lacera corpora, trunci artus, putres virorum equorumque formae, infecta tabo humus, prostritis arboribus atque frugibus, dira vastitas. Nec minus inhumana pars viae, quam Cremonenses lauro rosisque constraverant, extractis altaribus, caesisque victimis, regium in morem: quae laeta in praesens, mox perniciem ipsis fecere.* Tac.

Alcuni nulladimeno inteneriti dalla sorte delle cose umane non potevano trattenere le lagrime (1). Ma Vitellio non diede alcun segno di compassione. Fissò lo sguardo sopra tutti quegli orribili oggetti, e non sentì ribrezzo alla vista di tante migliaia di cittadini insepolti. Anzi all'opposto, siccome alcuni non potevano tollerare la puzza dei cadaveri, li garri dicendo: „ che un nimico ucciso spira odore „ di profumo, e meglio ancora un cittadino „ no ” (2). Ignorava l'infelice destino che lo aspettava fra pochi mesi, e rendette anticipatamente le sue sventure indegne di compassione. Non volgendo in mente che pensieri di prosperità e di trionfo, offerse sacrificj ai genj tutelari di quei luoghi. Volle veder anche la tomba di Ottone, che trovò troppo semplice per meritar la sua grazia: e riguardando come un trofeo della sua vittoria il pugnale, di cui si era servito il suo emolo per privarsi di vita, lo mandò a Colonia, ordinando che fosse sospeso e consacrato nel tempio di Marte ( Tac. ).

In Bologna Valente diede anch'egli a Vitellio un combattimento di gladiatori, il cui apparato era stato condotto da Roma. E più che andava avanzandosi verso la città, tanto più la corte di questo principe si corrompeva

(1) *Et erant quos varia fors rerum, lacrymaeque et misericordia subiret. At non Vitellius flexit oculos, nec tot millia insepultorum civium exhorruit. Laetus ultro; et tam propinquae sortis ignarus, instanabat sacrum diis loci.* Tac.

(2) *Optime olere occisum hostem, et melius ci- vem.* Suet. in Vit. c. 10.

pel miscuglio di commedianti, di eunuchi, e di tutti i ministri dei piaceri di Nerone, i quali credevano di aver ritrovato il loro antico padrone: perciocchè Vitellio facea professione di ammirare Nerone, di cui aveva lusingato il genio stravagante per gli spettacoli e per la musica, non per necessità, come tanti altri faceano, ma per bassezza di sentimenti. Conservava per quel mostro una venerazione sì grande, che quando giunse a Roma gli fece solennemente nel campo marzio, per opera dei sacerdoti del collegio augustale, le offerte, con cui solevansi onorare i defunti ( *Tac. hist. l. 2. c. 95. et Suet. in Vit. c. 11.* ).

Non era dunque sincero lo zelo che dimostrò per il decoro del pubblico, quando avea poc' anzi proibito sotto severissime pene ai cavalieri romani di frequentare le scuole dei gladiatori, e di comparire nello stecato. I principi antecedenti vi aveano sovente forzato quei medesimi, a cui dispiaceva una tanto pericolosa ignominia, ed il contagio del cattivo esempio si era dilatato dalla capitale fino alle città meno considerabili. L'abuso era orribile. Ma il personaggio di riformatore non conveniva a Vitellio: e l'editto, di cui parlo, si deve attribuire o agli altrui consigli, o alla cura, che non lascia mai di avere a principio un principe novello, di farsi un buon nome ( *Tac. hist. l. 2. c. 62.* ).

Dalle stesse sorgenti ebbe certamente origine un editto di Vitellio contra gli astrologi.

benchè foss' egli medesimo credulo, e aderisse, com' è proprio degli spiriti deboli, alle loro predizioni. Questi ciurmadori furono tanto arditì, che affissero un cartello contro l'editto del principe; e siccome questo comandava loro di uscire dall'Italia avanti il primo di ottobre, così ordinarono a lui di uscire dal mondo avanti lo stesso giorno, e con quel cartello diedero a divedere non meno l'inutilità della loro arte, che la loro temerità, posciachè Vitellio non fu ammazzato che dopo la metà del dicembre (*Tac. ibid. Suet. in Vit. c. 14. Dio.* ).

Valente e Cecina aveano ben meritato da Vitellio l'onore del consolato. Ma quantunque l'esercizio di questa carica suprema fosse allora limitato ad un brevissimo tempo, non era facile ritrovar luogo per essi, poichè l'elezioni fatte da Nerone e da Galba riempivano tutto il corso dell'anno (*Tac. hist. l. 2. c. 71.* ). Tre di quelli, ch'erano designati, furono spogliati del loro diritto sotto varj pretesti; ed i posti lasciati voti da essi furono riempiti da Valente e da Cecina, che furono consoli insieme, e da Cecilio Semplice, che vedremo in carica al tempo dell'ultima disgrazia di Vitellio. Quelli le cui elezioni erano state private del loro effetto, rendettero inoltre grazie al principe, che faceva loro ingiustizia: tanto gli uomini si erano incurvati sotto la schiavitù (1).

(1) *Actas insuper Vitellio gratias, consuetudine servitii. Tac.*

Intanto Vitellio si avanzava verso la città, ma lentamente, fermandosi ad ogni borgo, ad ogni casa di campagna, purchè fosse un po' vaga, per godere di tutti i piaceri che incontrava nel viaggio, e rendendosi sempre più degno di spregio colla stupida pigrizia nella quale immergevasi (*Tac. hist. l. 2. c. 87.*). Mentre non pensava che a divertirsi, portava la desolazione in tutti i luoghi per dove passava. Era seguito da sessantamila uomini armati, i quali non sapevano che si fosse nè ordinanza, nè disciplina, e conducevano seco un numero ancora più grande di servi sempre più insolenti e più audaci dei loro padroni. Gli uffiziali generali e gli amici di Vitellio avevano ancor essi corteggi tanto numerosi, che sarebbe stato difficile contenerli in dovere; quand' anche si fosse invigilato sopra di loro con la maggiore esattezza. Tutta questa moltitudine era accresciuta dai senatori e dai cavalieri romani, che andavano incontro all' imperatore: alcuni per timore, la maggior parte per adulazione, e tutti finalmente per non esser segnati a dito, mentre tutti gli altri partivano. Aggiungasi (1) una folla di gente della più vil condizione, colla quale Vitellio aveva in addietro contratta una indecente familiarità per causa della loro professione consecrata al divertimento, buffoni, commedianti,

(1) *Aggregabantur e plebe, flagitiosa per obsequia Vitellio cogniti, scurrae, histriones, aurigae, quibus ille amicitiarum dehonestamentis mire gaudebat. Tac.*

cocchieri. Faceva loro ogni accoglienza, e si prendeva piacere di prostituire il nome di amici a persone, la cui amicizia lo disonorava. Si può comprendere di leggieri quali rovine facesse un tal passaggio nelle città e nelle campagne in tempo che la messe era vicina alla maturità. Sarebbe stata men da temersi un'armata nimica.

I soldati vennero più volte durante questo viaggio alle mani. Dopo il fatto di Pavia la discordia s'era sempre conservata fra le legioni e le truppe ausiliarie, se non che gli uni e gli altri si univano insieme contra i cittadini, e contra tutti coloro che non erano di professione soldati. Ma la strage più grande si fece a sette miglia dalla città. Vitellio vi distribuiva, contra l'uso, vino e carne ad ogni soldato, e la plebaglia della città erasi sparsa per tutto il campo. Fra quella calca, trattavi dall'ozio e dalla curiosità, alcuni celiatori si divertirono a disarmare i soldati, tagliando destramente i loro pendagli, e domandandoli poi, se avessero le spade. Questi cuori feroci e violenti erano poco disposti a soffrire le burle, e prendendo per insulto ciò che non era che uno scherzo, piombarono colla spada alla mano sopra il popolo, che non aveva alcun'arma difensiva. Ne uccisero parecchi, fra i quali il padre di un soldato. Riconosciuto dopo la sua morte, se ne vergognarono i più furibondi, e ritornati in se stessi risparmiarono una innocente moltitudine.

Sparsero non poco disordine e spavento

anche nella città, dove si vedevano accorrere in drappelli, che si staccavano dal grosso dell'armata, ed andavano innanzi, premurosi specialmente di visitare il luogo dov' era stato trucidato Galba. Non si potevano osservare senza fremere. Tutta la loro persona aveva del selvaggio: le loro grandi e lunghe picche, le pelli di fiere, di cui avevano coperte le spalle, li facevano credere piuttosto barbari, che soldati romani. Non avvezzi al soggiorno della città, non sapevano schivare la calca, e se sdruciolando sul terreno, od urtati da alcuno cadevano, montavano in collera, e sovente sfoderavano la spada, e ferivano i circostanti. E i tribuni e gli altri uffiziali, che andavano scorrendo i varj quartieri con ischiere armate, non quietavano il disordine, ma accrescevano il terrore.

Vitellio fece poi il suo solenne ingresso in Roma. Partì da Ponte Molle montato sopra un bel destriero, ed in armi da guerra. Era sua intenzione di entrare in Roma come in una città presa, siccome fatto aveva nelle altre città, che s' erano ritrovate sui luoghi del suo passaggio. Gli amici lo distolsero da un pensiero tanto folle ed odioso; abbandonò il sajo militare, prese la pretesta, e si dispose al viaggio con tutto l'apparato guerriero senza che avesse cosa veruna di minaccevole.

Si apriva la pompa dalle aquile di quattro legioni fiancheggiate da molti stendardi ed insegne. Veniva dietro l'infanteria romana, indi la cavalleria, e finalmente quattro

coorti ausiliarie, distinte secondo la diversità delle nazioni e dell'armatura. I prefetti di campo, i quartiermestri, i tribuni, e i primarj centurioni, precedevano le aquile in abiti bianchi. Gli altri centurioni erano alla testa delle loro compagnie, ornati d'armi risplendenti, e di doni militari, che ciascuno avea meritato. I soldati facevano ancor essi pompa delle sciarpe e delle gorgiere che aveano ricevuto in ricompensa del loro valore. Grande e bello spettacolo! bella e magnifica armata, e degna di avere tutt'altri che Vitellio per duce (1)! Egli arrivò in tal guisa al Campidoglio, dove trovò sua madre; e nell'abbracciarla le diede il nome d'Augusta.

Il giorno dopo fece una concione al senato ed al popolo, e lodò se stesso con tale impudenza, qual se gli uditori non lo conoscessero, esaltando coi più pomposi elogi la sua attività, e la sua temperanza, mentre aveva per testimoni della sua vile e turpe condotta tutti non pure que' che lo ascoltavano, ma tutta l'Italia, che aveva poc'anzi attraversato sempre sonnacchioso e briaco (2). Fu nulladimeno applaudito dalla spensierata plebaglia,

(1) *Decora facies, et non Vitellio prince dignus exercitus. Tac.*

(2) *Postera die, tanquam apud alterius civitatis senatum populumque, magnificam orationem de somnitipto prompsit, industriam temperantiamque suam laudibus attollens: consilii flagitiorum ipsis qui aderant, omnique Italia, per quam somno et luxu pudendus incessebat. Vulgus tamen vacuum curis, et sine falsi verique discrimine, solitas adulationes edoctum, clamore et vocibus adstrepebat. Tac.*

la quale indifferente al vero ed al falso, ed avvezza a ripetere a foggia di eco le grida adulatrici che gli erano state suggerite, battè le mani, moltiplicò i segni di gioja, e lo determinò finalmente ad accettare il titolo di Augusto con tanto poco profitto, con quanta poca ragione l'aveva fino allora ricusato.

Avendo Vitellio preso possesso del supremo pontificato, pubblicò secondo l'uso un editto intorno al culto e alle cerimonie di religione, nel giorno quindicesimo prima delle calende di agosto, ossia li diciotto di luglio, giorno riguardato da tutta l'antichità come infausto, per essere stato quello delle disfatte di Cremera e di Allia. Ben sappiamo che quella dei giorni fausti ed infausti è un'osservazione superstiziosa; ma il popolo presso i Romani non pensava in tal guisa, e quella data si risguardò come un sinistro presagio. Quest'era un inconveniente che conveniva prevenire, e schivare. Vitellio non vi pose mente. Ignorante affatto di ogni divino ed umano diritto, aveva amici e liberti non meno indolenti e trascurati di lui, e sembrava che il suo consiglio non fosse composto che di ubbriachi (1).

Affettò di mostrarsi popolarissimo. Nella elezione dei magistrati accompagnava i candidati come amico e protettore (*Tac. hist. l. 2. c. 9.*). Al teatro favoriva gli attori, che credeva ben accetti al popolo. Nel circo

(1) *Adeo omnis humani divinique juris expert, pari amicorum libertorumque sucordia, velut inter temulentos agebat. Tac.*

*Crev. T. VIII.*

s'interessava per la fazione del colore azzurro con quello stesso impegno, che aveva dimostrato quando non era che uom privato (*Suet. in Vit. c. 14*). Tratti che, dice Tacito, avrebbero potuto piacere come semplici ed uniformi, se avessero avuto per principio una bontà giudiziosa; ma la memoria della sua vita passata facevali risguardare come vili e indecenti (1).

Interveniva assiduo in senato, quando trattavasi di affari poco rilevanti. Avvenne in una diliberazione, ch' Elvidio Prisco, valendosi della libertà di cui faceva professione, si oppose ad un' opinione sostenuta da Vitellio con calore. Il principe ne fu punto, e si contentò nullaostante di chiamare i tribuni in soccorso della sua vilipesa autorità. Gli amici di Elvidio, i quali temettero che non covasse Vitellio nel proprio cuore un profondo risentimento, procacciarono a gara di placarlo. Egli rispose, che non era cosa nuova, o da farne le meraviglie, che due senatori fossero di vario sentimento intorno ad un affare; e ch'era accaduto sovente a lui medesimo di opinare in un modo opposto a quel di Trasea. Questa risposta fu interpretata diversamente. Gli uni giudicavano, che fosse un'impudenza in Vitellio il paragonarsi con Trasea; gli altri lodavano, perchè, dovendo citare un esempio, avea

(1) *Quae grata sane et popularia, si a virtutibus proficiscerentur, memoria vitae prioris indecora et vilia a seipiebantur. Tac.*

scelto piuttosto un senatore rispettabile per la sua virtù, che alcuno dei favoriti della fortuna.

Valente e Cecina si dividevano tutta l'autorità, e non ne lasciavano che l'ombra a Vitellio (1). Dei due prefetti del pretorio ch'ei nominò, cioè Publio Sabino e Giulio Prisco, uno era protetto da Cecina, l'altro da Valente. Quindi si equilibravano perfettamente. La loro gelosia nata durante la guerra, e nel campo, e fin d'allora mal celata sotto sembianze che non ingannavano alcuno, scoppiò finalmente nella città. l'ozio della quale dava loro tutto il tempo di porger orecchio ai discorsi maligni, e alle invidiose relazioni di coloro che chiamavansi loro amici, e dove gli affari li faceano continuamente inciampare nell'occasione di offendersi. Aggiungasi l'emulazione del fasto, della magnificenza degli equipaggi, del numero de' loro creati, e del lungo codazzo de' corteggiatori. Perpetui rivali, procacciavano di trarre ciascheduno l'imperatore al suo partito. Ed egli debole divinità, obbediva ai moti ora dell'uno, ora dell'altro. La loro

(1) *Inter discordes Vitellio nihil auctoritatis munia imperii Caecina ac Valens obibant, olim anxii odiis, quae bello et castris male dissimulata, praeviditas amicorum, et secunda gignendis inimicitiiis civitas auzerat, dum ambitu, comitatu, et immensis salutantium agminibus contendunt, comparanturque, variis in hunc aut illum Vitellii inclinationibus. Nec unquam satis fida potentia, ubi nimia est. Simul ipsum Vitellium subitis aut intempestivis blanditiis mutabilem, contemnebant, metuebantque. Tac.*

situazione era quindi incerta e brillante ; e siccome sapevano che un improvviso e leggero disgusto, o all'opposto un' adulazione assurda ed inopportuna poteva far cangiare tutto ad un tratto Vitellio, lo disprezzavano e lo temevano del pari. Questo era per essi un motivo di approfittarsi con la maggiore celerità del favore di lui per arricchire. Usurpavano le case, i giardini, le terre imperiali, mentre i nobili in grandissimo numero richiamati dall'esilio da Galba, languivano nell'indigenza senza ricevere alcun sollievo dalla liberalità del principe.



Tutto ciò che fece Vitellio in favore di questi sventurati, fu di rimetterli nei diritti che avevano sopra i loro liberti. Questi diritti non lasciavano di essere considerabili. Il liberto, se il padrone mancava del necessario, era obbligato a nutrirlo, e morendo bisognava che gli lasciasse la metà dei suoi beni (*Lips. ad Tac.*). L'editto di Vitellio fu sommamente applaudito dai principali cittadini e dal popolo. Ma tornò vano per la frode dei liberti. Queste anime servili inventavano varj artifizj per celare le loro possessioni: ponevano il loro denaro al sicuro sotto nomi suppositi. Alcuni, passando nella casa dell'imperatore, divenivano più potenti dei loro antichi padroni.

La disciplina s'era già molto infievolita fra le legioni vittoriose, ma il soggiorno di Roma finì di corromperla. I soldati, la cui moltitudine poteva appena capire nel campo, inondavano la città. Si vedevano passeggiare

nelle piazze, ne' portici, ne' tempj. Non sapevano più cosa si fosse il portarsi al quartier generale per prendere gli ordini dei primi uffiziali; non eravi alcuna esattezza nelle fazioni militari, nè verun esercizio per non disavvezzarsi dalle militari faccende. Le delizie della città, e gli eccessi più sconci alteravano in essi le forze del corpo, e li faceano cader di cuore (1). Finalmente mettendo in non cale anche la salute, parecchi di loro innalzarono le tende nel Vaticano, luogo d'aria sì malsana, che ne perirono un gran numero per malattie. Gli stranieri, segnatamente i Galli, ed i Germani, a' quali è contrarissimo il clima d'Italia, furono al sommo incomodati dalle acque del Tevere, ch'erano costretti a bere con avidità dal gran caldo; cui la natura non gli aveva attemperati.

Altro non restava per rovinare l'armata, che sminuire il numero dei suoi soldati, e ciò appunto si ebbe la imprudenza di fare. Ho detto che Vitellio avea congedati li pretoriani, e sembra eziandio le truppe destinate specialmente alla guardia della città. Dovevano esser rimesse, e l'imperatore ordinò che si descrivessero sedici coorti pretoriane, e quattro coorti della città, ciascuna di mille uomini. Concorrevano in folla i vogliosi di entrare in questo servizio, che era più dolce ed insieme più proficuo che quello

(1) *Per urbis illecebras et inhonesta dietu, corpus otio, animum libidinibus imminuebant. Tac.*

delle legioni. Il favore o il capriccio dei generali decise della scelta di coloro che vi dovevano essere ammessi. Valente in particolare si arrogò la principale autorità in pregiudizio di Cecina, in confronto di cui prevaleva sull'animo dei soldati, siccome autore della vittoria, e ristoratore degli affari del partito, che prima del suo arrivo era in cattivo stato. La gelosia di Cecina arrivò al suo colmo, e da quell'istante la sua fedeltà cominciò a vacillare.

Ma se Vitellio lasciò prendere un gran potere ai capitani, fu eziandio più indulgente verso la sfrenatezza dei soldati. Ciascheduno prese a suo talento il posto che più gli piacque; il meritasse o no, chiunque volle entrare nelle coorti pretoriane, o in quelle della città, vi fu ascritto. I buoni sudditi, che meglio amarono restare nelle legioni, o nelle truppe ausiliarie, n'ebbero piena libertà, ed alcuni presero questo partito per isfuggire l'intemperie del clima, e il pericolo delle malattie. Nondimeno da questa operazione risultò, che l'armata fu considerabilmente indebolita, e d'altronde le coorti pretoriane, e quelle della città che aveano formato un corpo di milizie illustre ed onorevole per la scelta dei sudditi, perdettero questa gloria, e divennero un confuso miscuglio di gente collettizia. La sfrenata audacia dei soldati si credeva permessa ogni cosa; giunse persino a chiedere a Vitellio con tumultuose grida il supplizi o di tre de' più illustri capi della Gallia, per chè nella sollevazione, che precedette

la morte di Nerone, s' erano dichiarate per Vindice. Vitellio, oltrechè per natura timido e vile, aveva un grande interesse nel lusingare le truppe. Vedeva avvicinarsi il tempo, in cui bisognava ricompensarne lo zelo con generale liberalità; e non avendo denaro, era facile e condescendente su tutto il resto. Così Tacito si esprime, e ci fa quindi sapere, che quelli, la cui morte era stata domandata dai soldati, furono dati in preda al loro furore.

S' impose una tassa sopra i liberti, la cui enorme ricchezza era un insulto al pubblico. Ma questo era un debole rimedio sotto un principe specialmente, il quale, non intento ad altro che a scialacquare, fabbricava scuderie pei cavalli del circo, dava continui combattimenti di gladiatori e di fiere, e spendeva prodigamente il denaro, come se fosse nella maggiore abbondanza (1). Cecina e Valente seguivano l'esempio di lui, e ne celebrarono il giorno natalizio con feste, li cui apprestamenti furono strabocchevoli, e fino allora inauditi. Fecero che si battessero i gladiatori per dar sollazzo al popolo in tutte le strade di Roma.

Le rapine andavano del pari colle spese insensate. Non erano scorsi per anche quattro mesi dopo la vittoria, e già il liberto Asiatico adeguava le odiose fortune dei più

(1) *Ipse sola perdendi cura, stabula aurigis extruere; circum gladiatorum ferarumque spectaculis opplere: tanquam in summa abundantia, pecuniae illudere.* Tac.

ricchi liberti di Nerone. Non vi fu alcuno in quella corte, il quale si piecasse di probità, o di talento: l'unico mezzo per acquistar credito e potere si era il saziare con un lusso insensato, con banchetti di mostruosa prodigalità l'ingorda ghiottornia di Vitellio, il quale non pensava che a godere del tempo presente. La città di Roma, quanto grande e potente, altrettanto infelice, si vide passare nel corso di un solo anno per le mani di Ottone e di Vitellio, e divenire successivamente lo zimbello e la preda dei Vibj, degl'Iceli, dei Valenti, degli Asiatici, a cui succedettero ben presto piuttosto altri uomini, che altri costumi (1): i Muciani e gli Eprj Marcelli.

Cotesti due ebbero veramente la parte principale all'autorità sotto il governo di Vespasiano. Ma quantunque non fossero irreprensibili, temo non abbia Tacito troppo esagerato le cose, paragonandoli co' ministri e co' liberti di Galba e Vitellio. Vespasiano, principe saggio ed attento, e ricolmato dal nostro medesimo storico di elogi, tollerava in fatti molto da Muciano, a cui doveva l'impero, ed aveva forse troppa confidenza in

(1) *Nondum quartus a victoria mensis, et libertus Vitellii Asiaticus, Polycletos, Patrobios, et vetera odiorum nomina aequabat. Nemo in illa aula probitate aut industria certavit. Unum ad potentiam iter, prodigijs opulis, et sumptu ganeaque satiare inexplēbiles Vitellii libidines. . . Magna et misera civitas, eodem anno Othonem Vitelliumque passa, inter Vibios, Fabios, Icelas, Asiaticos, varia et pudentia sorte agebat; donec succedere Mucianus et Marcellus, et magis alii homines, quam alii mores. Tac.*

Eprio Marcello, ma loro non avrebbe certamente menato buoni eccessi somiglianti a quelli dei regni precedenti.

A tanti mali, che minacciavano alla repubblica un' imminente rovina, Vitellio aggiungeva la crudeltà contro gli uomini privati. Antichi amici, uniti a lui sin dalla fanciullezza, personaggi di chiaro nome, che aveva chiamati presso di se, promettendo di divider con loro l'impero, non isperimentarono da lui altro che frodi detestabili, di cui furon le vittime. Non la perdonò ad alcuno de' suoi creditori, o di coloro che l'aveano in qualsivoglia modo molestato per pagamenti. Essendoglisi uno di essi presentato per fargli la sua corte, fu immediatamente mandato al supplizio. Fu poi richiamato da Vitellio; e mentre tutti ne lodavano la clemenza, ordinò che questo sciagurato fosse ucciso sulla piazza a colpi di pugnale, dicendo che voleva satollare i suoi sguardi nel sangue di un nimico. Avendo due figli osato chiedergli la vita del lor genitore, furono messi a morte insieme con lui. Un cavaliere romano, che si traeva al supplizio per suo comando, gridò: *io ti ho fatto mio erede*. Vitellio volle vedere il testamento, e trovandovi nominato suo coerede un liberto del testatore, li fece trucidare ambedue. Trattò da delitti di stato le grida alzatesi nel circo contro la fazione azzurra da lui favorita; e parecchi cittadini perdettero la vita per questa sola cagione ( *Suet. in Vit. c. 14.* ).

Era ormai tempo, che Vespasiano venisse

a por fine a tutti questi misfatti, e salvasse l'impero col rendersene padrone. I suoi progetti lungo tempo meditati scoppiarono alla fine, ed io mi accingo a darne contezza, cominciando dall'espore ciò che ne riguarda la nascita e i primi impieghi.

La sua nascita gli prometteva tutt' altro che una sì alta fortuna. Il paterno suo avo T. Flavio Pentrone, semplice cittadino di Rieti, s'appigliò da principio al mestiere delle armi, in cui non si avanzò al di là del grado di centurione, ed essendosi ritirato dal servizio dopo la giornata di Farsaglia, dove combatteva per Pompeo, passò il rimanente de' suoi giorni nella sua piccola città, esercitando una professione che paragonar potremmo con quella di stimatore. T. Flavio Sabino, padre di Vespasiano, prese in appalto la riscossione del quarantesimo denajo (1) in Asia; ed in un impiego tanto delicato si portò sempre con tale integrità e dolcezza, che molte città ne vollero conservare il ritratto, mettendovi sotto la iscrizione, *καλῶς τελωνίσαντι*, *all' onesto pubblicano*. Sua madre Vespasia Polla era di una famiglia onorevole di Norcia (2), ed avea un fratello senatore.

Nacque in un piccolo borgo vicino a Rieti li diciassette di novembre dell'anno di Roma 760, cinque anni prima della morte di

(1) *Era un diritto di pedaggio, che si esigeva sopra tutte le mercanzie.*

(2) *Città dell' Umbria, così detta anche al presente.*

Augusto. Se gl'impose un soprannome preso dal nome di sua madre, e fu chiamato T. Flavio Vespasiano. Aveva un fratello maggiore chiamato come suo padre, T. Flavio Sabino. Fu allevato da Tertulla sua avola paterna nelle terre che possedeva vicino a Cosa (1) in Etruria. Amò sempre i luoghi dove avea passato la sua fanciullezza. Divenuto imperatore, li visitava sovente, e lasciò sussistere il piccolo podere, qual era, non volendo punto cangiare gli oggetti, che rivedeva con vero piacere. Conservò ancora più caramente la memoria di sua avola, e nei giorni festivi beeva in una tazza di argento, che le avea appartenuto.

Suo fratello s'avviò nella carriera degli onori, e vi riuscì, perchè divenne console, indi prefetto urbano sotto Nerone, sotto Ottone, e sotto Vitellio. Quanto a Vespasiano, ei non era ambizioso; e se avesse secondata la sua inclinazione, avrebbe fuggito lo splendore delle dignità. Forzato dalla madre, la quale accoppiando ai consigli e alle preghiere i più vivi e pungenti rimproveri, trattavalo da servo di suo fratello, procacciò di aprirsi l'ingresso in senato. Non ottenne la edilità che a stento, e dopo aver sofferto un rifiuto; ma giunse onorevolmente alla pretura.

In questa carriera non fece un passo, che non ismentisse la ripugnanza che aveva mostrato ad entrarvi. Non vi fu viltà che non

(1) *L' antica Cosa era poco discosta da Porto Ercole.*

mettesse in opra per meritare la grazia di Caligola. Domandò che gli fosse permesso di dare una festa e dei giuochi al popolo per celebrare la chimerica vittoria di quel principe sopra i Germani. Quando fu scoperta la congiura di Lepido, consigliò che si aggiungesse al gastigo dei colpevoli la privazione della sepoltura. Pronunziò in pien senato un discorso in rendimento di grazie per l'onore, che aveva ricevuto di essere ammesso alla tavola dell'imperatore. Tanto è difficile al merito di farsi innanzi, senzachè ne scapiti la purità della virtù, e la nobiltà de' sentimenti.

Allora egli prese moglie, e fece una scelta più adattata alla mediocrità della sua nascita, che al posto a cui era pervenuto. Sposò Domizia, che era stata l'amica di un cavaliere romano, e che passava per liberta. Ma fu dichiarata per sentenza del giudice libera di origine, e cittadina, essendo stata riconosciuta da suo padre Flavio Liberale, ch'era un semplice scrivano dei questori. Bisogna credere, che le ricchezze celassero agli occhi di Vespasiano l'indegnità di tal parentela. Egli ebbe da lei Tito e Domiziano, ed una figlia di nome Domitilla, che morì prima di lui. Divenuto vedovo più non si rimaritò, ma ripigliò Ceni liberta, e confidente di Antonia, che aveva un tempo amata, e quando fu imperatore la tenne eziandio in sua casa poco meno che qual legittima sposa. Dopo la morte di Ceni, siccome la castità non fu mai la virtù dei pagani, si procacciò parecchie concubine.

La fortuna di Vespasiano fece grandi avanzamenti sotto Claudio. Egli aveva la protezione di Narciso, e pel credito di questo liberto fu fatto comandante di una legione, e servì come tale prima in Germania, e poi nella gran Bretagna, dove si distinse non poco. Fu premiato cogli ornamenti del trionfo, con un doppio sacerdozio, ed alla fine col consolato.

Passò i primi anni del regno di Nerone nell'ozio e nel ritiro, non cercando che di farsi dimenticare, perchè temeva Agrippina, a cui gli amici di Narciso erano sempre odiosi. Divenne a suo luogo proconsole d'Africa, e la condotta che tenne nell'esercizio di questo impiego, dev'essere stata mista di bene e di male: perciocchè Tacito e Svetonio ne parlano assai diversamente. Secondo Tacito, ei si acquistò colà un pessimo nome, e si fece detestare dai popoli. Secondo Svetonio li governò con perfetta integrità, e molto decoro. Quest'ultimo accorda non pertanto, che sorse in Adrumeta una sedizione contro il proconsole, e che la moltitudine gli scagliò delle rape contro. È difficile che un magistrato irrepreensibile vada esposto a tale insulto.

Certo è, che non ritornò ricco dalla sua provincia. All'opposto si trovò talmente indebitato, che fu vicino a fallire, e si vide costretto a dare in ipoteca a suo fratello tutti i suoi poderi. In sì grande indigenza, purchè potesse aver denaro, poco si curava dei mezzi. Si abbassò a traffichi indegni del suo

grado, che gli fecero dare l'ingiurioso titolo di *cozzone*. Gli fu anche rinfacciato di aver ricevuto dugento mila sesterzj ( venticinque mila lire ) da un giovane, a cui fece ottenere la dignità di senatore contro il volere di suo padre. Questi differenti tratti provano, che Tacito ebbe ragione di dire, che la fama di Vespasiano era incerta quando fu innalzato all'impero, e che doveva essere annoverato fra gli esempi rari di quelli che la suprema grandezza ha renduto migliori (1).

Accompagnò Nerone nel suo viaggio in Grecia, e l'indifferenza per la bella voce del principe, che aveva già stabilito di perderlo, come altrove ho accennato, gli trasse addosso una nuova disgrazia. Egli si annojava di udir Nerone a cantare, e gli accadeva sovente o di andarsene, o di addormentarsi. L'imperatore se ne chiamò vivamente offeso, e gli proibì di comparirgli dinanzi. Vespasiano si ritirò in una piccola città rimota, dove non aspettava che la morte, quando gli furono recate le patenti di luogotenente dell'imperatore per la guerra contro i Giudei. Questa guerra diventava considerabile, e si trovava acconcio di darne la condotta ad un uomo di merito e di senno, ma il cui nome non potesse dar ombra. Vespasiano, e per l'oscurità della sua nascita, e per la sua esperienza nel mestiere delle armi, accoppiava in se

(1) *Ambigua de Vespasiano fama: solusque omnium ante se principum in medius mutatus est.*  
Tac. hist. l. 50.

stesso tutte le qualità che desiderava la corte per questo importante impiego, e fu scelto.

Egli corrispose perfettamente alle speranze che si erano fondate in lui. Vigilante ed attivo, era sempre giorno e notte rivolto alla sua meta (1). Marciava alla testa delle legioni, e andava a riconoscere egli medesimo i luoghi più opportuni per gli accampamenti. Non men valoroso che abile a comandare, operava ugualmente col senno, e colla mano. Le più semplici vivande erano quelle che più gli piacevano; nel vestimento e nel treno si distingueva appena dal soldato gregario. Lo si avrebbe potuto, dice Tacito, paragonare cogli antichi generali della repubblica, se non fosse stato avaro.

Vespasiano si determinò ad aspirare all'impero, mosso meno dalla sua ambizione, che dalle circostanze, e dall'altrui impulso. Non ebbe alcuna parte nella rivoluzione che privò Nerone del trono e della vita; e fu tanto lontano dal pensar di formare un partito contro Galba, che mandò Tito suo figlio a portargli i suoi omaggi. Questo viaggio diede materia ai discorsi de' politici. Dovunque Tito passava, la voce pubblica lo destinava ad essere adottato da Galba. E veramente n'era degno. Fisionomia mista di

(1) *Vespasianus acer militiae, anteire agmen, locum castris capere, nocte diuque consilio, ac, si res posceret, manu hostibus obniti; cibo fortuito, veste habituque vix a gregario milite discrepare, prorsus, si avaritia abesset, antiquis ducibus par.* Tac. hist. l. 2. c. 6.

grazia e di maestà; spirito disinvolto atto a tutto, ed arricchito di tutte le più belle cognizioni; talento di parlare e di scrivere con facilità e nobiltà nelle due lingue greca e latina e in prosa e in versi; destrezza in tutti gli esercizj del corpo, e segnatamente in quelli che sono utili alla guerra, sia che si trattasse di maneggiare le armi, o di montare a cavallo; sperimentato valore tanto nelle campagne che avea fatte in Germania ed in Bretagna, quanto in particolare nella guerra di Giudea, dove incaricato da suo padre d'importanti comandi, avea vinto battaglie, e presa città; ed oltre a tutto ciò, un fondo di bontà, un carattere di benefica generosità. Tante doti congiunte al primo vigore dell'età (perciocchè Tito entrava allora nell'anno vigesimottavo) provano che Galba non potea fare una scelta migliore. Ma egli non vi pensava punto, siccome dimostrarono i fatti: e perì prima che Tito arrivasse a Roma.

Il figlio di Vespasiano era in Corinto, quando intese che Galba era stato ucciso con Pisone, e che l'impero dovea disputarsi fra Ottone riconosciuto in Roma, e Vitellio acclamato dalle armate di Germania. A tali nuove che tutto cangiavano il sistema della condotta ch'egli dovea tenere, deliberò con un piccolo numero di amici intorno al partito che avea a prendere. Continuare il viaggio, ed irsene a Roma, era cosa inutile, nè egli poteva sperare che colui che ritroverebbe in possesso del supremo potere, gli sapesse buon grado di un viaggio intrapreso

per un altro: temeva inoltre di essere ritenuto come ostaggio o da Ottone, o da Vitellio. Se ritornava indietro, era certo che il vincitore ne resterebbe offeso. Ma l'inconveniente sembrava men grande, perchè la vittoria era per anche incerta, e Vespasiano dichiarandosi pel partito favorito dalla fortuna, coprirebbe la colpa di suo figlio. Se Vespasiano avesse avuto mire più alte, ed aspirato all'impero, non vi era bisogno di cautelarsi contra i sospetti e le diffidenze, poichè conveniva fare la guerra. Tito inclinava a quest'ultimo partito: e dopo aver ponderato i motivi di speranza e di timore, la speranza prevalse, e pres' egli il partito di ritornare al padre. Alcuni s'avvisarono, che la passione che aveva per Berenice, ancor essa influisse nella sua determinazione. È vero ch'egli amava questa regina (1), e che l'inclinazione per tutti i piaceri, lo dominò nella sua gioventù, e divenuto imperatore visse con maggiore moderazione che non avesse fatto quand' era soggetto all'autorità paterna; ma avanti anche questa epoca, Tacito assicura che il suo affetto per Berenice non lo faceva mancare giammai al suo dovere, o trascurare gli affari.

Tito partì di nuovo per l'Oriente, pieno di vasti progetti. Passando per l'isola di Cipro visitò il tempio di Pafò, dove Venere era

(1) *Neque abhorrebat a Berenice juvenilis animus: sed gerendis rebus nullum ex eo impedimentum. Lactam voluptatibus adolescentiam egit, suam quam patris imperio modestior.* Tac.

*Crev. T. I. Ill.*

adorata sotto la bizzarra figura di un cono di marmo bianco (1). Questo tempio aveva un oracolo, che Tito consultò prima intorno alla sua navigazione, e poscia intorno a tutta la sua fortuna. Il sacerdote, dopo aver risposto in pubblico alle sue interrogazioni, gli diede a quattr'occhi le più lusinghiere speranze.

Non vi era allora bisogno di una scienza soprannaturale per predire l'impero a Vespasiano. Il suo merito opposto all'indegnità di Ottone e di Vitellio, le forze che comandava, i suoi successi nella guerra di Giudea, l'esempio di tre imperatori eletti militarmente, e locati sul trono dalle truppe, erano buoni mallevadori della vicina grandezza di Vespasiano. Non parlavasi che di prodigi che glie l'avevano presagita. Non mi fermerò a copiarne l'inutile catalogo da Svetonio e da Dione. Mi attengo su questo punto alla giudiziosa osservazione di Tacito. *L'avvenimento, dice lo storico filosofo, ci ha renduti molto dotti. Dopo aver veduto l'innalzamento di Vespasiano, ci siamo persuasi che il cielo gliel'avesse annunziato co' suoi presagi.* Devesi parimente argomentare, che le predizioni del sacerdote di Pafos si fondassero nella verisimiglianza della cosa, e nel rumor popolare.

(1) In molti paesi i più antichi oggetti della idolatria sono state le pietre consacrate a qua'che divinità, le quali, secondo la loro credenza, la rappresentavano, e la contenevano. Duguet ne ha raccolti molti esempi nella sua spiegazione dell'*Antichità*, c. 28. v. 19.

Un' assurda interpretazione dei nostri santi oracoli, celebri in tutto l'Oriente, dava credito e voga ad una tale opinione. Applicavansi a Vespasiano le profezie, secondo le quali dovea uscire dalla Giudea il capo e il liberatore delle nazioni. Tacito (*hist. l. 5. c. 13.*) è caduto in questo errore, che in lui non ci deve recar meraviglia. Ci dobbiamo piuttosto meravigliare, che un adoratore e un sacerdote del vero Dio, lo storico Gioseffo (*de B. Jud. l. 4. c. 14. l. 7. c. 12.*), abbia tanto indegnamente abusato delle scritture: „ Cieco, dice mons. Bossuet (*hist. univ.*) colla sua solita eloquenza, cieco che trasferiva agli stranieri la speranza di Giacobbe e di Giuda, che cercava in Vespasiano il figlio d' Abramo e di Davide, e attribuiva ad un principe idolatra il titolo di colui, i lumi del quale dovevano trarre i gentili dall'idolatria ". Quando Tito giunse presso il padre, lo trovò apparentemente determinato per Ottone, a cui aveva fatto dalle sue legioni prestare il giuramento di fedeltà. Vespasiano prudente e circospetto procedeva con lentezza, e non voleva manifestare precipitosamente i progetti che da qualche tempo si maturavano fra lui e Muciano allora governatore di Siria. Eravi stato a principio fra loro qualche disgusto, e la vicinanza delle loro provincie aveva fatto nascere fra loro, come ordinariamente succede, la gelosia e la discordia. Alla morte di Nerone si riconciliarono, e presero di concerto le loro risoluzioni prima per l'interposizione degli

amici, e poi per quella di Tito, che divenne il vincolo della loro unione, essendo attissimo pel suo carattere, e applicandosi con arte a cattivarsi l'animo di Muciano; perciocchè Vespasiano e Muciano andavano poco d'accordo. L'uno era guerriero, e l'altro più inclinato ai maneggi e agli affari di gabinetto. Il primo amava la semplicità, e la economia; il secondo la magnificenza, vivendo da ricco, e la sua spesa superando lo stato di un uom privato. Di questi due, dice Tacito, si avrebbe potuto formare un principe eccellente, se si avesse potuto unire insieme le loro buone qualità, ed escluderne i difetti (1).

I primi consigli che tennero insieme non ebbero grandi conseguenze. Eglino si sottomisero di buona fede a Galba: si applicarono soltanto con maggior cura che dianzi a conciliarsi l'affetto degli uffiziali delle loro armate, prendendoli ciascuno pel loro debole, adottando coi buoni i mezzi onesti, e l'emulazione della virtù; e co' viziosi la licenza, e l'allettamento dei piaceri.

Questi semi germogliarono, ed eglino non istettero guari a raccorne i frutti: perciocchè quando si vide che due rivali, quali erano Ottone e Vitellio, laceravano la repubblica con una guerra, la quale non poteva riuscire che a far trionfare il delitto, cominciarono a tumultuare le legioni d'Oriente.

(1) *Egregium principatus temperamentum, si, de promptis utriusque vitiis, solae virtutes miscerentur.*  
Tac. hist. l. 2. c. 5.

„ Qual bisogno v'è mai, dicevan esse, che gli altri decidano dell' impero, ed usurpino tutte le ricompense, e che sia nostro retaggio una eterna schiavitù? ” Il soldato esamina le sue forze, e imbaldanzisce. Tre legioni nella Giudea, quattro in Siria: le prime esercitate con tutte le operazioni di un' aspra guerra, le altre animate dagli esempi di virtù che dava loro l'armata vicina: l'Egitto, e le sue due legioni non molto di là lontane: da una parte il Ponto e la Cappadocia, e le truppe ch' erano sulle frontiere di Armenia, e dall' altra tutta l' Asia minore assai popolosa, e potente per le sue ricchezze; tutte le isole cominciando dal mare Egeo; ed una distanza dal centro, che dava loro il mezzo di fare tranquillamente e con sicurezza tutti i loro apprestamenti.

I due generali erano informatissimi di queste disposizioni dei loro soldati. La guerra di Giudea dava tempo a Vespasiano, essendo avanzata così che ormai più non gli restava che l' assedio di Gerusalemme. Tito arrivò in tali circostanze, soccorso infinitamente utile e prezioso. Frattanto i capi dell' impresa stabilirono di aspettare l'esito della guerra fra Ottone e Vitellio. Non temevano che le forze de' due partiti si riunissero in favore di quelli, per cui si fosse dichiarata la fortuna. Sapevano (1) che la riconciliazione non è mai sincera fra i vincitori e i

(1) *Victores victorque nunquam solida fide coalescere. Nec referre Vitellium an Othonem superstitem fortuna faceret. Rebus secundis etiam egregios*

vinti, e poco loro importava quale dei due rivali trionfasse. „ La prosperità, dicevan essi, inebbria anche i più forti, e i più assennati. Ma costoro, vili schiavi della mollezza e della voluttà, sono tratti dai loro vizj in un inevitabile precipizio. La guerra ci libererà dall' uno, e l' altro perirà per la sua vittoria ”.

Così tra loro si erano concertati Vespasiano e Muciano, sicuri di essere secondati dalle loro armate, tostochè dessero ad esse il segnale. L'ardore vi era generale. Gli uomini onesti desideravano un combattimento per onore della repubblica: parecchi erano stimolati dalla speranza di arricchirsi colle rapine: altri volevano rimettere la vacillante loro fortuna dimestica. Quindi tutti i buoni e i cattivi bramavano la guerra per diversi motivi, ma con eguale ardore (1).

Decisa che fu la contesa dalla battaglia di Bedriaco, e dalla morte di Ottone, Vespasiano esitò ancora. Fece eziandio la cerimonia di prestare il giuramento in nome di Vitellio. Ne pronunciò egli medesimo la formula, e l' accompagnò con voti per la prosperità del nuovo imperatore. Ma i suoi soldati, che avevano intenzioni affatto diverse, lo ascoltarono in silenzio. Si può credere che la

*duces inolescere. Discordiam his, ignaviam, luxuriam, et suismet vitis alterum bello, alterum victoria peritulum. Tac.*

(1) *Optimus quisque amore reipublicae. Multos dulcedo praedarum stimulabat, alios ambiguae domi res. Ita boni malique causis diversis, studio pari, bellum omnes cupiebant. Tac.*

freddezza mostrata dalla sua armata in seguirlo in questa occasione, non gli fosse di gran rincrescimento; ed ogni cosa lo invitava a sperare. Oltre Muciano, e le legioni di Siria, aveva in suo favore Tiberio Alessandro prefetto di Egitto. Faceva caso della terza legione, che aveva abbandonato poc' anzi la Siria per passare in Mesia, dove allora trovavasi. Sperava con fondamento, che le altre legioni d' Illiria seguirebbero l'esempio della terza: perciocchè tutte le armate erano irritate contro l'arroganza dei soldati delle legioni germaniche, i quali ampj di corpo, brutali di linguaggio, disprezzavano tutti gli altri come inferiori di gran lunga ad essi (*Tac. hist. l. 2. c. 74.*).

Ma a tante ragioni, che aveva di ripromettersi un prospero successo, Vespasiano contrapponeva nel suo spirito la difficoltà di una impresa tanto ardua, e la grandezza dei pericoli. „ Qual giorno, diceva egli, sarà mai quello, in cui un padre in età di sessant'anni s'esporrà con due figli nel fiore della loro gioventù ai pericoli della guerra! Quando si abbraccino progetti non eccedenti la privata condizione, si può ritornare indietro: si può a suo talento accelerare, o frenare il corso della fortuna: ma chi aspira all'impero, non ha strada veruna di mezzo fra il più alto grado d'innalzamento, e le più terribili disgrazie (1)”. Considerava le forze delle ar-

(1) *Quis ille dies foret, quo sexaginta aetatis annos, et duos filios juvenes bello permetteret! Esse*

mate di Germania, che egli guerriero, come era, conosceva perfettamente. Le sue legioni sapevano combattere contro gli stranieri, ma non avevano mai combattuto contra i Romani; e temeva di ritrovare fra le truppe di Ottone, di cui era il sostegno, più grida e schiamazzo, che vero vigore. Le infedeltà tanto comuni nelle guerre civili lo atterrivano, e non poteva pensare senza turbarsi al pericolo di un assassinamento. Ricordavasi l'esempio di Camillo Sriboniano trucidato sotto Claudio da Volaginio semplice soldato, il quale in ricompensa era stato repente innalzato dal più infimo grado militare agl'impieghi più luminosi: possente esca pei traditori. „ Contro tal genere di pericoli, diceva Vespasiano, i battaglioni e gli squadroni non sono che una inutile difesa. È sovente più facile sbaragliare le intiere armate, che scappar dalle segrete insidie di un solo ”.

I luogotenenti, e gli amici combattevano i timori, che ritardavano la determinazione di lui; e finalmente Muciano, in un'assemblea assai numerosa, ma scelta, gli fece un discorso composto a bella posta per finire di vincerle. Tutti coloro, diss'egli, che formano „ un gran progetto, debbono esaminare, se „ ciò che intraprendono è vantaggioso alla „ repubblica, glorioso a se stessi, facile ad eseguire, o almeno tale, che non presenti „ difficoltà troppo grandi. Si può eziandio

*privatis cogitationibus regressum; et prout velint, plus minusve sumi ex fortuna. Imperium cupientibus nihil medium inter summa aut praecipitia. Tac.*

„ considerare la persona di colui che consi-  
 „ glia l'impresa, e vedere, se vi mette del  
 „ suo, se divide il pericolo, e principalmen-  
 „ te se le sue mire sono disinteressate, e se  
 „ travaglia per se stesso, o per colui che sol-  
 „ lecita ad operare. Vespasiano, quando io ti  
 „ invito a prendere in mano le redini del-  
 „ l'impero, il consiglio che ti do, è non men  
 „ vantaggioso alla patria, che glorioso per te.  
 „ È di facile esequimento: dopo gli Dei, l'e-  
 „ sito sta nelle tue mani. Né temere che io  
 „ ti aduli. Il succedere a Vitellio è una mac-  
 „ chia piuttosto che un onore.

„ Noi non avremo a combattere la pro-  
 „ fonda saviezza di Augusto, nè i politici ar-  
 „ tificj di Tiberio, nè i diritti consagrati da  
 „ una lunga successione, come quelli che  
 „ raffermavano sul trono Caligola, Claudio,  
 „ e Nerone. Tu hai ceduto fin anche all'an-  
 „ tica nobiltà di Galba. Restar tuttavia colle  
 „ mani in mano, e lasciare la repubblica  
 „ esposta all'obbrobrio, e ad una inevitabile  
 „ rovina, sarebbe stupidità, sarebbe viltà,  
 „ quand' anche la schiavitù fosse per te quan-  
 „ to ignominiosa, altrettanto esente da peri-  
 „ colo.

„ Passò quel tempo nel quale i tuoi di-  
 „ segni potevano rimanere nascosti nel segre-  
 „ to che li copriva di un impenetrabile ve-  
 „ lo. L'impero è per te un asilo piuttosto  
 „ che un oggetto di ambizione (1). Ti sei forse

(1) *Temperare ultra, et polluendam perdendamque  
 rempublicam relinquere, solum et ignavia videretur.*

„ dimenticato della morte violenta di Cor-  
 „ bulone? Egli è vero che ci superava per  
 „ splendore di origine; ma anche Vitellio  
 „ sotto questo punto di vista era inferiore di  
 „ assai a Nerone. Chiunque è in istato di  
 „ farsi temere, sembra abbastanza illustre a  
 „ colui che lo teme; e Vitellio vede dal suo  
 „ proprio esempio, che un'armata può fare  
 „ un imperatore. Egli deve tutto al suffragio  
 „ dei soldati, non avendo meritata la sua for-  
 „ tuna con alcun militare servizio, nè con al-  
 „ cun nome acquistatosi nella professione  
 „ delle armi. La sua sola raccomandazione  
 „ fu l'odio, che portavasi a Galba. Se ha  
 „ trionfato di Ottone, non è da attribuirne  
 „ l'onore o all'abilità del capitano, o alla  
 „ forza della sua armata. Ottone non fu vin-  
 „ to che dalla sua precipitata disperazione, e  
 „ Vitellio ci ha insegnato a compiagnerlo.  
 „ Egli s'abusa in istrana maniera della sua  
 „ vittoria; disperde le legioni in diverse con-  
 „ trade; congeda e disarmo le coorti preto-  
 „ riane, vale a dire, si prende il pensiero di  
 „ preparare i semi della guerra, che è per  
 „ iscoppiare contro di lui. Tutta la ferezza e  
 „ tutto l'ardore, che potevano avere le sue  
 „ truppe, di giorno in giorno degenera, o si  
 „ infievolisce pel vino, pelle dissolutezze di  
 „ ogni sorta, e per la troppo fedele imitazio-  
 „ ne del loro principe. Qual paragone di

*etiam si tibi, quam inhonesta, tam tuta servitus es-  
 set Abiit jam et transvectum est illud tempus, quo  
 posse videri concupisse. Confugiendum est ad impe-  
 rium. Tac.*

„ questa situazione colla tua? La Giudea, la Si-  
 „ ria e l' Egitto insieme uniti ti offrono no-  
 „ ve legioni piene di nerbo, le quali non so-  
 „ no nè indebolite dalle battaglie, nè corrot-  
 „ te dal libertinaggio o dalla discordia : va-  
 „ lorosi soldati, indurati alle fatiche della  
 „ guerra, e vincitori di una ribelle ed osti-  
 „ nata nazione. Aggiungi un numero uguale  
 „ di truppe ausiliarie, le forze navali, re al-  
 „ leati ed amici, ed oltre a tutto ciò la tua  
 „ grande sperienza.

„ Quanto a me, io non credo di farmi ac-  
 „ cusare di arroganza, se bramo che non mi  
 „ sia assegnato un posto inferiore a quello di  
 „ Cecina e di Valente. Non ti sdegnare nul-  
 „ ladimeno di avere Muciano per amico, poi-  
 „ chè non trovi in lui un rivale. Io pongo me  
 „ stesso al di sopra di Vitellio, e te al di so-  
 „ pra di me. Il tuo nome è decorato colla  
 „ porpora di trionfatore : tu hai due figli, uno  
 „ de' quali è già capace dell' impero, e si è  
 „ procacciato qualche gloria eziandio presso  
 „ le armate di Germania nelle sue prime  
 „ campagne. Sarebbe cosa sconcissima, che  
 „ io non cedessi l' impero a quello, di cui a-  
 „ dotterei il figlio, se foss' io medesimo im-  
 „ peratore. Ma i prosperi e gli sgraziati even-  
 „ ti non si distribuiranno con eguaglianza fra  
 „ di noi. Se siamo vincitori, io occuperò quel  
 „ posto, che tu ti compiacerai di darmi; do-  
 „ vechè divideremo ugualmente gl' infortu-  
 „ nj. O piuttosto io chiedo per me la parte  
 „ principale del pericolo. Rimanti qui come  
 „ in riserva colle tue legioni : io andrò

„ innanzi. ed affronterò tutti i rischi della  
 „ guerra, e de' combattimenti.

La disciplina si mantiene al giorno d'og-  
 „ gi con più vigore fra i vinti, che fra i vin-  
 „ citori. Lo sdegno, l' odio, il desiderio del-  
 „ la vendetta animano i primi alla virtù, gli  
 „ altri tralignano pel disprezzo sdegnoso, e  
 „ per l' arroganza che inspira la prosperità.  
 „ Le ferite del partito vittorioso son ora co-  
 „ perte dalla buona fortuna, ma sussistono.  
 „ Queste sono ulceri, che si nutrono all' om-  
 „ bra. e che la guerra riaprirà. Posso dire sen-  
 „ z' abbaglio, che non ripongo maggiore spe-  
 „ ranza nella tua vigilanza, nella tua saggia  
 „ economia, e nella tua prudente circospe-  
 „ zione, che nella stupidizza, nell' ignoranza  
 „ e nella crudeltà di Vitellio.

In somma non è da dubitare che la no-  
 „ stra causa non sia migliore nella guerra  
 „ che nella pace; poichè il deliberare se si  
 „ debba ribellarsi, è una ribellione (1) ”.

Tutti coloro ch' erano presenti al discor-  
 so di Muciano, si unirono a lui per pressare  
 Vespasiano più vivamente che non avessero  
 fatto sino allora, a decidersi: ed insisteva-  
 no particolarmente sopra i presagi, che lo

(1) *Acriore hodie disciplina victi quam victores agunt. Hos ira, odium, ultionis cupiditas ad virtutem accendit: illi per fastidium et contumaciam hebescent. Aperiet et recludet contexta et tumescentia victriciū partium vulnera bellum ipsum. Nec mihi major in tua vigilantia, parsimonia, sapientia, fiducia est, quam in Vitellii torpore, inscitia, saevitia. Sed et meliorem in bello quam in pace causam habemus. Nam qui de- liberant, desciverunt. Tac.*

chiamavano, secondo essi, all' impero. Questo motivo era molto adattato alla maniera di pensare di Vespasiano, il quale prestava fede a tutte le parti della divinazione; cosicchè, quando fu imperatore, tenne pubblicamente in sua casa l'astrologo Seleuco per consultarlo sull'avvenire (*Tac. hist. l. 2. c. 78.*). Gli tornarono dunque alla memoria nell'ora di cui parlo, que' pretesi prodigi, che se gli allegavano, alcuni dei quali eran già rancidi. Egli aveva dapprima creduto di vederne il compimento nella inaspettata grandezza, alla quale era pervenuto pegli ornamenti del trionfo, pel consolato, pel brillante onore di aver soggiogata la Giudea. Quando si vide in possesso di tutta questa gloria, estesero il senso delle predizioni che gli erano state fatte, e si avvisò che gli promettessero l'impero (1).

Gioseffo si vanta di averglielo predetto, mentre Nerone ancora viveva; e lo stesso fatto si attesta da Svetonio e Dione (*Jos. de B. Jud. l. 3. c. 14. Suet. et Dio. in Vespas.*). Il sacerdote giudeo era egli ingannato, o ingannatore nell'assurda e sacrilega interpretazione che dava alle divine profezie? Ciò non è meno difficile, che poco impor ante a sapersi. Tacito accenna che Vespasiano aveva eziandio consultato un antico oracolo sul monte Carmelo, il quale non aveva tempo,

(1) *Sed primo triumphalia et consulatus et judaeae victoriae decus, implese fidem cunctis videbantur. Ut haec adeptus est, portendi sibi imperium credebatur. Tac.*

ma soltanto un altare ; circostanza, che converrebbe molto bene a quegli alti luoghi, di cui si parla tante volte nella scrittura, e sopra i quali al tempo dei re di Giuda offrivansi sacrificj al vero Dio, ma contro la disposizione della legge, la quale non permetteva il culto pubblico, che nel solo tempio. Se questa congettura è ben fondata, bisognerà dire, che le pratiche degl' idolatri, col rivolgimento dei secoli, s' erano frammischiate col culto stabilito originariamente in quel luogo in onore del Dio d' Israello : perciocchè Tacito parla di un sacerdote di nome Basilide, il quale cercò l' avvenire nelle viscere delle vittime ; superstizione affatto pagana. Checchè ne sia, la risposta di quel sacerdote aveva accresciuto le speranze di Vespasiano, il quale pieno di tutte queste idee si lasciò vincere finalmente dalle istanze e sollecitazioni de' circostanti, e prese il suo partito, ma senza dichiararsi apertamente. Quando Muciano ed egli si separarono per tornare ciascheduno nella sua provincia, uno in Antiochia, l' altro in Cesarea, la loro risoluzione era già presa, e non tardò a seguirne l' effetto.

Vespasiano fu prima riconosciuto ed acclamato in Alessandria. Il primo di luglio Tiberio Alessandro gli prestò giuramento alla testa delle sue legioni : e quel giorno fu contato dipoi come il primo dell' impero di Vespasiano, benchè la sua propria armata non gli avesse giurato fedeltà che ai tre dello stesso mese. L'ardore delle truppe fu tanto grande,

che non aspettarono l'arrivo di Tito, il quale ritornava dalla Sirja, dove avea concertate con Muciano l'ultime misure. I soldati vi erano disposti da lungo tempo, ma si diliberava intorno al luogo, e intorno al tempo opportuno, e si cercava alcuno, il quale parlasse il primo e desse tuono agli altri; nel che consiste per solito la maggiore difficoltà. L'impazienza dei soldati non poté soffrire questi indugi: un piccolo numero di loro si erano portati la mattina alla casa occupata da Vespasiano per salutarlo, secondo il costume, come loro generale. Quando uscì dalla sua camera lo salutarono imperatore: tutti gli altri accorrono tosto, e gli conferiscono l'un dopo l'altro i nomi di *Cesare* e di *Augusto*, e tutti i titoli del supremo comando. In tal guisa fu terminato questo grand'affare.

Non si vide in quell'istante in Vespasiano alcun segno della tinnidezza, che lo avea fatto esitare sì lungo tempo; e si diede ben volentieri in braccio alla fortuna. Ma d'altro lato non mostrò nè superbia, nè arroganza, ed il suo nuovo stato non cangiò punto le sue maniere (1). Allorchè quella immensa moltitudine, che l'offuscava, si fu allargata e posta in ordine, egli fece la sua allocuzione in uno stile semplice da militare, senza adulazione verso i soldati, del pari che senza ostentazione.

Muciano non aspettava che la dichiarazione

(1) *In ipso nihil tumidum, arrogans, aut in rebus novis novum fuit. Tac.*

di Vespasiano per fargli prestar giuramento dalle sue truppe, le quali lo fecero con una somma premura. Entrò poscia in Antiochia, e recatosi al teatro, dove, secondo il costume delle città greche, tenevansi le assemblee del popolo, parlò agli abitanti, i quali lo ascoltarono con trasporti di gioja, accresciuti non poco dall'adulazione. Muciano (1) parlava con grazia e nobiltà anche in greco; e nelle sue azioni, ne' suoi discorsi vi frammischiava una certa gravità che ne rialzava il merito e il pregio. Addusse un motivo, il quale cagionò una grande impressione sopra i popoli. Assicurò, che intendimento di Vitellio si era di mandar le legioni germaniche in Siria per ricompensarle con un dolce e tranquillo servizio in una ricca provincia; e che viceversa voleva trasferire le legioni di Siria in Germania, clima rigido, ed abitato da barbari, contro i quali bisognava aver sempre la spada alla mano. Si scorge facilmente, che questo cangiamento di soggiorno doveva costernare le truppe di Siria. I nativi del paese non n' erano meno commossi. Infatti le legioni romane avevano comunemente i loro quartieri fissi ed assegnati, e fermavan dimora nelle provincie affidate alla loro custodia. Quindi esse contraevano amicizia, familiarità, e matrimonj cogli abitanti: cosicchè si credevano spatriate, quando si faceano passare in altro paese, e parimenti i popoli

(1) *Satis decorus etiam graeca facundia, omniumque quae diceret atque ageret arte quadam ostentator.* Tac.

temevano, veggendoli partire, di perdere gli amici ed i congiunti.

Tutta la Siria aveva riconosciuto Vespasiano prima de' quindici luglio, e questo esempio fu bentosto seguito da tutto l'Oriente. Soemo, che Nerone avea fatto re della Sofena, si dichiarò pel nuovo imperatore, non meno che Antioco re di Comagena, uscito dai Seleucidi, e il più ricco dei re soggetti a' Romani. Agrippa il giovane, re dei Giudei, avvertito segretamente dai suoi, era fuggito da Roma, prima che Vitellio fosse informato di ciò che accadeva in Oriente, ed offriva la sua assistenza a Vespasiano. Berenice sua sorella non si mostrava meno zelante: principessa, in cui l'abilità e lo spirito andavano del pari colla bellezza, e che non s'era soltanto fatta amare da T'ito, ma aveva eziandio saputo piacere a Vespasiano coi magnifici doni che gli faceva. Tutte le provincie dell'Asia minore, il Ponto, la Cappadocia, ed i paesi vicini fino all'Armenia, seguirono il torrente. Ma siccome que' paesi erano disarmati, così il partito da essi abbracciato ne riceveva piuttosto un accrescimento di credito e splendore, che una forza reale.

Si tenne un gran consiglio in Berite, città di Fenicia, intorno alla maniera di condurre la guerra. Vespasiano e Muciano menarono seco i principali uffiziali delle loro armate, ed i più scelti soldati: e questo gran numero di truppe d'infanteria e di cavalleria, e il concorso dei re, che vi si portavano a gara a rendere con tutta la pompa omaggio

al nuovo principe, formavano intorno a lui una corte, che cominciava a corrispondere alla maestà del grado supremo.

La prima cura si fu di ordinare una leva, e di richiámare i vecchi soldati alle insegne. Nelle migliori città s' istituirono arsenali per la fabbrica delle armi. Fu preso che si coniassero monete d' oro e d' argento in Antiochia. Furono preposti a queste varie operazioni abili ed attenti individui, ed oltre a questi v' invigilava anche Vespasiano medesimo (1). Egli visitava i luoghi, dove lavoravasi per suo comando, si faceva rendere un esatto conto di ogni cosa, incoraggiava con lodi coloro che adempievano al loro dovere, eccitava i negligenti col suo esempio, dissimulando più volentieri i difetti, che le buone qualità di quelli che lo servivano; e premiava coloro di cui era contento con impieghi e colla dignità senatoria. La maggior parte fecero onore alla scelta di lui, e divennero in seguito gran personaggi: ma non è conceduto a veruno, nemmeno a' migliori principi, di non essere ingannati, e ad alcuni di quelli che furono da Vespasiano innalzati agli onori, la fortuna fece le veci del merito.

Erasi introdotto l' uso, che i nuovi imperatori facessero una largizione ai soldati. Vespasiano vi si conformò, ma non s' impegnò a dare per una guerra civile, se non quanto

(1) *Ipse Vespasianus adire, hortari, bonos laude, segnes exemplo incitare saepius quam coercere, vitia magis amicorum, quam virtutes dissimulans. Tac.*

aveano dato i suoi predecessori in piena pace. Teneva una condotta ferma e severa verso i soldati; e le sue truppe erano migliori appunto perchè non erano lusingate (1). Potevasi temere che col favore della lontananza delle legioni, che dovevano andare a portar la guerra in Italia, i Parti e gli Armeni osassero di fare delle scorrerie nelle provincie vicine all'Eufrate. S' inviarono ambasciatori ai re di que' due popoli per mantenerli in pacifiche disposizioni. Finalmente non bisognava trascurare la guerra di Giudea. Fu dato a Tito il carico di proseguirla. Quanto a Vespasiano fu stabilito, che si trasferisse in Alessandria per affamare all' uopo l' Italia, che traeva principalmente il frumento dall'Egitto. Fu creduto che bastasse opporre a Vitellio una parte delle truppe sotto gli ordini di Muciano, il nome di Vespasiano, e il confidar nei destini, i quali preparavano essi stessi i mezzi per l' esecuzione di ciò che avevano ordinato (2). Si scrisse a tutte le armate dell' imperio, e a' loro condottieri, per notificar loro l' elezione del nuovo imperatore, ed invitarle a riconoscerlo, e furono prese delle misure per guadagnare i pretoriani congedati da Vitellio. dando loro la speranza di rientrare nel servizio.

Muciano affrettossi di partire con alcune

(1) *Egregie firmus adversus militarem largiti-  
nem. eoque exercitu meliore.* Tac.

(2) *Sufficere videbantur adversus Vitellium pars  
copiarum, et dux Mucianus, et Vespasiani nomen,  
ac nihil arduum satis.* Tac.

truppe leste e libere dall' imbarazzo di ogni bagaglio. Egli misurava i suoi passi in maniera da sfuggire una lentezza, che avrebbe potuto sembrare timidezza, e non si affrettava tuttavia soverchiamente per dar tempo alla fama di accrescere e ingrandire gli oggetti (1). Siccome le forze che conduceva erano mediocri, così bisognava che non fossero vedute truppe da vicino, e la lontananza loro era vantaggiosa. Erano seguite in qualche distanza dalla sesta legione, e da molti distaccamenti, che formavano un corpo di tredici mila uomini: e per trasferire queste truppe in Europa, Muciano avea comandato che la flotta del Ponto si portasse nel porto di Bizanzio. Sembra che suo primo disegno fosse di guadagnare la Mésia, provincia occupata da legioni, ch' egli a ragione reputava affezionate a Vespasiano. Ma questa via era troppo lunga per arrivare in Italia: e credè che fosse meglio il condurre tutte le sue truppe terrestri direttamente a Dirrachio in Epiro, donde il tragitto in Italia è brevissimo; per minacciare Brindisi e Taranto da una parte, mentre la sua flotta dilatandosi fino nel mar Jonio, ponesse in sicuro la Grecia e l' Asia, e tenesse nello stesso tempo Vitellio incerto e sospeso, facendogli temere degli sbarchi in Italia in molti luoghi ad un tempo.

Gli apprestamenti di cotesta impresa

(1) *Non lento itinere, ne cunctari videretur, neque tamen properans, gliscere famam ipso spatio sinebat, gnarus modicus vires sibi, et maiora credi de absentibus.* Tac.

mettevano in movimento tutte le provincie di oltremare. Bisognava che somministrassero armi, vascelli, e soldati: ma nulla più rincresceva loro, che la imposizione pecuniaria. Muciano diceva continuamente, essere il denaro il nerbo della guerra, e quindi non poneva limiti al suo potere, e portavasi più tosto da compagno, che da ministro e generale dell'imperatore. Le ingiustizie nulla gli costavano. Biceveva avidamente, e provocava le accuse: non aveva riguardo nè alla verità dei fatti, nè all'innocenza delle persone; i ricchi erano sempre colpevoli. Queste vessazioni intollerabili erano in certa maniera degne di scusa per la necessità della guerra, ma l'effetto sussistette anche dopo la pace. Vespasiano nei principj del suo regno dava orecchio alle giuste rimostranze: ma poi guastato, dice Tacito, dalla buona fortuna, e dalle cattive lezioni dei politici, presso i quali l'interesse del principe è la legge suprema, imparò ad addomesticarsi coll'ingiustizia, ed osò autorizzarla (1). Deplorabile condizione de' sovrani, cui la pratica della virtù riesce difficilissima, anche quando l'amano sinceramente, essendo combattuta da tutto ciò che li circonda. Muciano anche colle proprie sue facoltà contribuì alle spese della guerra,

(1) *Quae gravia atque intoleranda, sed necessitate armorum excusata, etiam in pace mansere: ipso Vespasiano, inter initia imperii, ad obtinendas iniquitates haud perinde obstinato: donec, indulgentia fortunae, et pravis magistris, didicit aususque est. Tac.*

ma ben sapeva rifarsene con usura. Molti altri si piccarono di generosità dietro il suo esempio: ma pochissimi ebbero la stessa facilità per riavere ciò che avevano sborsato.

L'esito di tanti preparativi è singolare. Non furono di alcun uso per la decisione della guerra, la quale fu terminata prima che Muciano avesse il tempo di avvicinarsi all'Italia.

Vespasiano ebbe la principale obbligazione di sì prospero e pronto successo ad Antonio Primo, nato in Tolosa, e forse originario della Gallia, poichè nella sua fanciullezza portò il soprannome di *Becco o Bec*, parola celtica, che si è conservata nella lingua francese. Questi fu un cotai carattere misto in istrana guisa di bene e di male (*Suet. in Vit. c. 18.*). Disonorato sotto Nerone da un infamante giudizio, e condannato come falsario, aveva recuperato come avevano fatto tanti altri, non meno indegni di lui, il posto di senatore la mercè della rivoluzione, che innalzò Galba al trono dei Cesari: e questo imperatore lo fece comandante della settima legione, che aveva i suoi quartieri nella Pannonia. Offerse la sua opera ad Ottone, che non ne fece alcun conto, e non gli diede alcun impiego. Quando gli affari di Vitellio cominciarono a prendere un cattivo aspetto, Primo non fu degli ultimi a dichiararsi per Vespasiano, e non fu piccolo vantaggio per questo partito l'acquisto di un uffiziale prode della persona, eloquente nei discorsi, abile nell'insinuarsi negli animi, e nel volgerli a suo talento. È

vero che abusava sovente del suo ingegno : eccitatore di discordie e di sedizioni, calunniatore, ratto, distributore di perniciose liberalità, pessimo cittadino nella pace, degnissimo di stima nella guerra (1).

Pieno di ambizione, credette di aver trovato l'opportunità di accrescere la sua fortuna nei movimenti che facevansi in favore di Vespasiano, riconosciuto già ed acclamato dalle tre legioni della Mesia. Imperciocchè queste legioni furono le prime a dichiararsi per Vespasiano in Occidente. Una di esse arrivata dalla Siria, come ho detto, verso la fine del regno di Nerone, comunicò alle altre due la stima che portava da quel paese pel merito di Vespasiano. Inoltre l'affetto di queste medesime legioni per Ottone, nel cui partito erano state impegnate, faceva che nutrissero favorevoli disposizioni pel nimico di Vitellio. Alcuni uomini artificiosi fortificarono in esse questi sentimenti, divulgando una lettera, vera, o falsa, di Ottone a Vespasiano, per domandargli vendetta, e pregarlo di venire in soccorso della repubblica. Finalmente avevano offeso Vitellio ; perciocchè avendo saputo la disfatta di Ottone, mentre marciavano per la sua contesa, aveano maltrattato i portatori della novella, lacerato gli stendardi, nei quali compariva il nome di Vitellio,

(1) *Labantibus Vitellii rebus, Vespasianum secutus, grande momentum addidit, strenuus manu, sermone promptus, serendae in alios invidiae artifex, discordiis et seditionibus potens, raptor, largitor, pace pessimus, bello non spernendus.* Tac. hist. l. 2. c. 85.

e si erano diviso fra loro il denaro della cassa militare. Questi eran delitti presso Vitellio, ed al opposto esse potevano farsene un merito presso Vespasiano. Per tutti questi motivi, abbracciarono il di lui partito con tanto calore, che procurarono anche di trarvi le legioni di Pannonia, mettendo in uso a tal effetto non solo gl' inviti, ma eziandio le minacce. Antonio Primo secondò validamente le sollecitazioni dell' armata di Mesia, ed incontrò tanto minore difficoltà in riuscire, quanto che aveva a fare con truppe, le quali essendo state alla battaglia di Bedriaco, conservavano contro Vitellio il risentimento della loro disfatta. Le armate di Mesia e di Pannonia unite insieme si trassero dietro quelle di Dalmazia. Quindi tutto l' Illirio abbracciò il partito di Vespasiano (*Suet. in Vitel. c. 6. et Tac.*).

È cosa degna di osservazione, che nessuna di queste tre armate seguì, nella nuova scelta a cui si determinava, l'impressione del suo duce. Aponio Saturnino, comandante di quella di Mesia, anzichè secondarne i movimenti, diede avviso a Roma della ribellione della terza legione. Ma siccome il suo zelo per Vitellio non era molto vivo, quando vide che i suoi sforzi non avrebbero potuto contenere le truppe, si arrese egli medesimo ai loro desiderj, e colse la occasione di vendicarsi col pretesto particolarmente di zelo per la causa comune. Egli odiava Terzio Giuliano antico pretore, comandante di una legione; e mandò un centurione per ucciderlo

come sospetto di aderire a Vitellio. Giuliano fu avvertito del pericolo, e passò il monte Emo, che separa la Mesia dalla Tracia. Di là si pose in viaggio, come per andar a ritrovare Vespasiano: ma attento a non compromettersi, osservava gli avvenimenti, e secondo le notizie che ne riceveva, accelerava, o rallentava il passo di maniera che non ebbe alcuna parte alla guerra civile.

I comandanti delle armate di Pannonia e di Dalmazia erano T. Ampio Flaviano e Poppeo Silvano, vecchi ricchi, e poco atti a figurare nelle turbolenze. Ma la Pannonia aveva un prefetto, il quale molto si distinse (1). Chiamavasi Cornelio Fusco, giovane di illustre nascita, di carattere impetuoso, il quale mosso nella sua prima gioventù dall'improvviso desiderio della quiete, aveva deposto la dignità di senatore. Questo non era che un passeggero capriccio; il riposo non conveniva punto a Fusco; e le turbolenze, le quali produssero la caduta di Nerone, avendolo fatto rientrare in se stesso, segnalò il suo zelo per Galba, e fu fatto prefetto della Pannonia. Ivi parteggiò per Vespasiano, e divenne uno de' più ardenti promotori della guerra, amando il pericolo per se stesso, assai più

(1) Tacito ci lascia indovinare se Fusco era sovrantendente della Pannonia o della Dalmazia, o se la sua commessione si estendeva a tutte e due le provincie. Questa ultima supposizione sembra poco verisimile. Quindi, nella necessità di scegliere, mi sono determinato per la Pannonia, perchè l'armata di questa provincia marciò con Fusco, mentre quella di Dalmazia non mosse che troppo tardi.

che per le ricompense che ne poteva aspettare, e preferendo ad una ben assodata fortuna nuove speranze piene di rischio e d'incertezza (1). Collegato con Antonio Primo, procurarono d'accordo di porre in opera tutti i semi di commovimento e di turbolenza, qualunque fosse la provincia in cui allignassero. Scrissero alla quattordicesima legione nella Gran-Brettagna, ed alla prima in Ispagna, perchè avevano entrambe sostenuto Ottone contro Vitellio. Sparsero lettere nella Gallia, e in un attimo tutto si dispose ad una generale rivoluzione, essendo le armate dell' Illirio pienamente ed apertamente deliberate per la guerra, e le altre disposte a seguir la fortuna.

Non vi voleva meno per trar Vitellio dal suo letargo. Questo era lo stato naturale di quell'anima infingarda. Ma quando seppe il giuramento di fedeltà prestato in suo nome da tutto l'Oriente, non si può concepire quale orgogliosa spensieratezza, e quale prodigioso accrescimento d'indolenza in lui cagionasse questa novella. Imperciocchè fino allora il nome di Vespasiano, chiamato dagli sparsi rumori all'impero, non lasciava di arrecare qualche inquietudine a Vitellio. Quando egli credette di niente aver più da temere da questo canto, egli e la sua armata non conobbero più freno, e si abbandonarono senza ritegno

(1) *Non tam praemiis periculorum, quam ipsis periculis laetus, pro certis et olim partis nova, ambigua, ancipitia malebat. Tac.*

alla crudeltà, alle rapine, ed allo spirito tirannico (*Tac. hist. l. 2. c. 73.*).

La nuova della ribellione della terza legione in Mesia fu il primo colpo che cominciò a risvegliare Vitellio, e a fargli comprendere, che a torto avea chiusi gli occhi rispetto a Vespasiano. Ciò tuttavia non gli recò molto spavento. Aponio Saturnino, da cui veniva l'avviso, non avea rappresentato il male così grande, com'era, e veniva inoltre sminuito dalle adulazioni dei cortigiani i quali dicevano, che non si trattava che d'un sedizioso movimento d'una sola legione, e che tutte le altre armate si mantenevano fedeli. Vitellio, partecipando questo affare ai soldati parlò sullo stesso tuono, dolendosi della temerità de' pretoriani testè cassati, i quali si dilettevano di spargere falsi rumori. Assicuro, che non v'era alcun motivo di temere una guerra civile, destramente sopprimendo il nome di Vespasiano; e distribui soldati in tutti i quartieri della città per istornare i discorsi di quelli ch'erano vaghi di novelle; inutili, ed anzi nocive precauzioni, le quali non facevano che via più fomentare ed accreditare le voci di cui volevasi arrestare il corso.

Mandò nulladimeno ordini nella Germania, nella Gran-Brettagna, e in Ispagna per farsi condur delle truppe. Ma si esprimeva debolmente, si asteneva dall'insistere sul bisogno di un pronto e forte soccorso, e coloro, a cui erano indirizzati gli ordini, ne imitarono la lentezza nell'eseguirli. In Germania

Ordeonio Flacco già pien d' inquietudine per la sollevazione dei Batavi, di cui parleremo più innanzi diffusamente, sempre temeva di essere astretto a sostenere una guerra considerabile. Vezio Bolano non poteva sperare tranquillità nei popoli della Gran-Bretagna sempre inquieti, e nimici del giogo. E questi due consolari non erano nè l' uno, nè l' altro ben fermi nel partito di Vitellio. La Spagna era senza capitano per l' assenza di Cluvio Rufo, che era stato, siccome ho detto, rattenuto alla corte : e i comandanti particolari delle tre legioni, ugualì in autorità, cosicchè se Vitellio si fosse ritrovato in uno stato florido, si sarebbero disputata la gloria dell' obbedienza, non aveano alcuna premura di entrare a parte de' suoi pericoli e della sua sfortuna. L' Africa sola si scosse, perchè Vitellio vi aveva lasciato un buon nome, laddove Vespasiano non vi s' era fatto stimare. Ma il comandante Valerio Festo non secondò lo zelo dei popoli e dei soldati, e tenne una condotta incerta, per determinarsi a norma degli eventi.

Quindi Vitellio era da per tutto mal servito, ed aveva in oltre lo svantaggio di non essere che imperfettamente informato dei disegni e degli apprestamenti del suo avversario, mentre i suoi erano esposti alla vista di tutti. Era troppo negligente per far esatte ricerche. Ma di più i mandatarij di Vespasiano sparsi nell' Occidente operavano segretamente, e rimasero per la maggior parte nascosti, per la fedeltà degli amici, o pella loro propria

destrezza. Non ve ne fu che un piccolo numero, che presi nella Rezia, e nelle Gallie, furono mandati a Vitellio, e messi a morte. Quanto a ciò che accadeva in Oriente, non potevasene aver novella tanto per terra, perchè i passaggi delle Alpi pannoniche (1) erano occupati dalle legioni dell'Illirio, quanto per mare pei venti Etesj (2), che allora soffiavano, e che sono contrarj alla navigazione dalla Siria e dall'Egitto verso Roma e l'Italia. Nulladimeno le minacce di una vicina scorreria delle legioni d'Illiria, le voci spiacevoli che giungevano da tutte parti, costrinsero alla fine Vitellio a comandare a Cecina e a Valente di apparecchiarsi a partir per la guerra. Primo partì Cecina. Valente rimettevasi da una gran malattia, che lo trattenne ancora per qualche tempo in Roma. Vitellio continuava i suoi divertimenti e piaceri, e diede in quel medesimo tempo dei giuochi, nei quali doveva produrre sul teatro l'infame Sporo, il quale sebbene ricolmato da lunga pezza di tutte le ignominie, ne fu sì fracido, che, se crediamo a Dione, preferì di darsi la morte.

Il soggiorno della città aveva prodotto un gran cangiamento nelle armate germaniche; e quando esse ne uscirono, non erano più riconoscibili; nessun vigore di corpo, nessun ardore o coraggio, passo stentato, file

(1) Parte delle Alpi la più vicina al mare Adriatico.

(2) Venti regolari, che verso il solstizio di estate soffiano dal Nord-Ovest.

rade, arme cadenti, cavalli snervati, e senza spirito. Il sole, la polvere, le intemperie, tutto incomodava i soldati, e quanto erano divenuti men capaci a tollerar la fatica, tanto ei era in loro accresciuta l'inclinazione alla disubbidienza ed alle sedizioni (1). Il condottiere contribuiva ancor egli a corrompere quell'armata tanto già scaduta dalla primiera sua gloria. Cecina sempre intento a piacere al soldato con un comando debole e fiacco, aveva anche di fresco acquistato una languidezza ed un'indolenza maggiore: o fosse questo un effetto naturale del lusso e dei piaceri, a cui s'era abbandonato, o adoperasse per principj, e meditando fin d'allora un tradimento, facesse entrare nel suo disegno tutti i mezzi d'infiavolare le truppe a lui affidate.

Si è creduto che la sua fedeltà fosse stata attaccata e scossa da Flavio Sabino prefetto della città, e fratello di Vespasiano, il quale si fece mallevadore delle condizioni del mercato; e che Rubrio Gallo fosse il mezzano della contrattazione. Per guadagnarlo più sicuramente, si valsero della gelosia, che passava fra lui e Valente; e gli esposero, che non potendo adeguare il credito del suo rivale presso Vitellio, egli doveva ormai

(1) *Longe alia proficiens ex urbe Germanici exercitus species. Non vigor corporibus, non ardor animis, lentum et rarum agmen, fluxa arma, segnes equi: impatiens solis, pulveris, tempestatum, quantumque hebes ad sustinendum laborem miles, tanto ad discordias promptior. Tac.*

stabilire la sua fortuna sul favore del nuovo principe. Ciò che sembra certo si è, che Cecina partì da Roma prima che avesse formato il progetto del suo tradimento. Ma egli si teneva ancora celato, e prendendo congedo da Vitellio, ricevette da lui il bacio, e tutte le maggiori dimostrazioni di stima.

Distaccò una porzione della sua cavalleria per andar ad occupare il posto importante di Cremona. Con lui marciarono le sue proprie truppe, e quelle pur anche di Valente. Questi scrisse all'armata, che aveva comandata, di far alto, e aspettarlo, secondo che erano rimasti in concordia col suo collega; ma Cecina finse, che questa misura fosse cangiata come contraria al buon servizio, il quale richiedeva che si andasse incontro all'oste nimica con tutte le forze del partito. Egli si ritrovava in que' luoghi, e quindi la sua autorità prevalse. L'armata si divise secondo i suoi ordini in due corpi, uno dei quali guadagnò Cremona, e l'altro si portò ad Ostiglia (1).

Egli partì dall'esercito, e andò a Ravenna, sotto pretesto di visitare la flotta che vi era ancorata, ed animarla a condursi bene. La sua vera ragione era di concertare il suo tradimento con Lucilio Basso, prefetto delle flotte di Ravenna e di Miseno. Basso aveva ricevuto da Vitellio questo doppio comando, ma disgustato di non essere stato eletto prefetto del pretorio, si vendicava d'un ingiusto

(1) *Ostiglia nel Mantovano sul Po.*

risentimento con una vergognosa perfidia. Andarono insieme a Padova per parlarsi a quattr'occhi, e prendere in piena libertà le necessarie misure. Tacito (1) non decide, quale dei due fosse il seduttore, o il sedotto; e siccome i cuori malvagi sogliono rassomigliarsi, così sospetta che fossero ugualmente disposti ad una infedeltà. Quelli che avevano scritto la storia di questa guerra sotto i regni di Vespasiano e de' suoi figli, a que' due traditori attribuivano onorevoli motivi, l'amor del ben pubblico, e il desiderio di far succedere una fortunata pace agli orrori delle guerre civili. Linguaggio suggerito dall'adulazione. Ciò che li moveva era il proprio interesse. Avevano già tradito Galba, ed una seconda perfidia costava poco a quelle anime vili. Siccome temevano di essere superati ed oscurati dalla riputazione, che alcuni altri potevano acquistarsi presso Vitellio, così stabilirono di perderlo. Avendo pertanto Cecina raggiunto la sua armata, impiegava ogni maniera di artificj per alienare da Vitellio i centurioni ed i soldati, nei quali la fedeltà pel loro principe gettate aveva profonde radici. Basso ritrovava meno difficile il riuscire nei medesimi maneggi presso i soldati marittimi, che avevano combattuto di fresco in favore di Ottone.

(1) *Nec sciri potest, traxerintne Caecinam, an (quod evenit inter malos, ut et similes sint) eadem illos pravitas imputerit.*

## PARAGRAFO SECONDO.

*I capi del partito di Vespasiano nell'Illirio tengono consiglio intorno al disegno di guerra, che devono seguire. Discorso di Antonio Primo, il quale propone di entrar tosto in Italia. Il suo parere è abbracciato. Eseguisce egli medesimo il consiglio che aveva dato. Primi fatti. Cecina trascura u bella posta l'occasione di sconfiggere Antonio Primo. Due sedizioni allontanano i due consolari, che oscuravano Antonio Primo. Basso comandante della flotta di Ravenna per Vitellio la fa passare al partito di Vespasiano. Tradimento di Cecina. La sua armata lo carica di catene. Primo va ad attaccare due legioni di Vitellio locate in Cremona. Escono dalla città. Combattimento in cui sono sconfitte. I vincitori vogliono attaccare la città di Cremona per desiderio di saccheggiarla, ma ne sono impediti dall'arrivo di sei legioni che Cecina aveva inutilmente tentato di corrompere. Battaglia notturna, in cui sono disfatte. Un padre ucciso dal figlio. Presa del campo, che circondava Cremona. I vincitori si appa-  
parecchiano ad assaltar la città. Essa si arrende. Le legioni vinte escono dalla piazza. Saccheggio di Cremona. Restaurazione di questa città. Prime cure di Primo dopo la sua vittoria. Stupida indolenza di Vitellio. Adulazione dei senatori. Console di un giorno. Vitellio fa avvelenare Giunio*

*Bleso. Lentezza di Valente. Trascura l'occasione di raggiungere l'armata. Ardito disegno di Valente. È fatto prigioniero. Vespasiano è riconosciuto da una gran parte dell'Italia, e da tutte le provincie dell'Occidente. Condotta irregolare di Primo dopo la giornata di Cremona. Si avanza verso Roma. Soldato, che domanda una ricompensa per aver ammazzato suo fratello. Dissensione fra Primo e Muciano. Vitellio vuol sopprimere la nuova della battaglia di Cremona. Generoso coraggio di un centurione. Manda delle truppe a chiudere i passaggi dell'Appennino. Restato in Roma attende a tutt'altro che alla guerra. Si reca al campo, e ritorna ben presto a Roma. La flotta di Miseno si dichiara per Vespasiano. Terracina occupata dai soldati di questa flotta, e dai loro compagni. La città s'infiamma di zelo per Vitellio, ma ben presto si raffredda. Le coorti opposte a Primo sono costrette a sottomettersi. Valente è ucciso in Urbino per comando dei vincitori. Vitellio disposto a rinunziare. S'accorda sulle condizioni con Flavio Sabino. Rimostreanze fatte inutilmente a Vitellio intorno a ciò da' suoi zelanti partigiani. Rinunzia di Vitellio. Il popolo ed i soldati vi si oppongono, e lo costringono a ritornare al palazzo. Combattimento, in cui Sabino ha il peggio. Si ritira nel Campidoglio. Assedio e presa del Campidoglio fatta dai soldati di Vitellio. Il tempio di Giove è bruciato. Domiziano si sottrae al furore de' nimici.*

*Morte di Sabino, e suo elogio. La città di Terracina è sorpresa e saccheggiata da L. Vitellio. L'armata vittoriosa non aveva marciato colla necessaria sollecitudine per venire a Roma. Cagioni di tale indugio. Alla nuova dell'assedio del Campidoglio si mette in cammino. Deputati di Vitellio rigettati. La città è presa per forza. Strana unione dei divertimenti licenziosi, e della crudeltà. Il campo dei pretoriani è sforzato. Morte tragica di Vitellio. Morte del fratello, e del figlio di lui. Vespasiano ne marita la figlia. Il liberto Asiatico soggiace al supplicio degli schiavi.*

Nel partito di Vespasiano non vi era che fedeltà, e la fortuna vi corrispose. I capitani principali delle truppe di Pannonia si radunarono per tenere consiglio a Petau sulla Drava, dov'erano i quartieri d'inverno della terzadecima legione, ritornata nella sua provincia dopo aver terminato gli anfiteatri di Cremona e di Bologna, di cui abbiamo parlato di sopra. Tacito nomina tre di que' capitani, T. Ampio Flaviano, Antonio Primo, e Cornelio Fusco (*Tac. hist. l. 5. c. 1-5.*).

Ampio, console, e comandante supremo delle legioni di Pannonia, era il più eminente in dignità, ma il meno accreditato dei tre. I soldati diffidavano di lui, perchè imparentato con Vitellio, e sospettavano non cercasse l'occasione di tradire il partito, cui fingeva di voler servire. Infatti sulla condotta di quel vecchio timido ed ambizioso si

trovava che dire. Al principio della sollevazione delle legioni, la paura l'aveva indotto a riparare in Italia; e poscia la bramosia di distinguersi, e di acquistarsi nome, l'avea fatto ritornare al suo posto, mosso dalle sollecitazioni di Cornelio Fusco; il quale non credeva di trovare in lui grande assistenza in linea di talenti, ma di ragione estimava che il nome di un consolare fosse un non leggero ornamento ad un nascente partito.

Ho già fatto conoscere il carattere di Antonio Primo. Egli si era guadagnata tutta la confidenza delle truppe colle sue maniere risolte, e con un'audacia, che sdegnava tutti i riguardi. Allorchè si lessero nell'armata di Pannonia le lettere di Vespasiano, la maggior parte degli uffiziali studiarono le loro parole, esprimendosi in maniera ambigua, ondeggiando fra i due partiti, ed apparecchiando dei sutterfugi, i quali potessero adattarsi a qualunque avvenimento. La dichiarazione di Primo fu schietta e precisa; ed i soldati furono sorpresi al vedere ch'ei non separava i suoi interessi dai loro, e si disponeva a dividere con essi le disgrazie, del pari che la gloria del successo. Egli sostenne sempre nelle sue azioni quest'ardita maniera di procedere, e quindi si acquistò, quantunque semplice comandante di legione, un'autorità superiore a quella dei consolari. Dopo di lui il più considerato era il soprintendente Cornelio Fusco, il quale non osservando alcuna misura con Vitellio, e non cessando mai di fare atroci invettive contro

di lui, s'era tolta ogni speranza di sottrarsi alla sua vendetta qualora l'impresa non riuscisse.

Radunatisi i tre or ora nominati in consiglio, come ho detto, con parecchi altri, deliberarono intorno alla maniera di condurre la guerra. Si potevano prendere due partiti: uno di guardare attentamente i passaggi delle Alpi pannoniche fino all'arrivo delle truppe che aspettavansi dall'Oriente: l'altro di avanzarsi a cercar l'inimico, e contrastargli il possesso dell'Italia. Quelli che pensavano di temporeggiare, e tirar le cose in lungo, esaltavano la forza e la fama delle legioni germaniche, alle quali Vitellio aveva aggiunto anche il fiore di quelle della Gran-Brettagna. Dicevano: „ che dal loro canto essi non potevano far capitale nè dell'uguaglianza del numero, nè di quella del coraggio: che le loro legioni poc'anzi battute parlavano, è vero, con alterigia, ma esser mai sempre timidi i vinti rimpetto ai vincitori (1); laddove facendosi un riparo delle Alpi, si dava tempo a Muciano di giungere con un poderoso rinforzo; e che Vespasiano restando addietro aveva infiniti soccorsi nel mare, nelle flotte, nell'affetto delle più ricche provincie dell'impero, le quali gli somministrerebbero il mezzo di raddoppiare le sue forze, e di fare per così dire gli apparecchi di una seconda guerra: che in somma v'era

(1) *Ipsis nec numerum parem pulsarum nuper legionum; et quanquam atrociter loquerentur, minorem esse apud victos animum. Tac.*

da guadagnar molto, e nulla da perdere nel partito di una saggia lentezza”.

L'ardore di Antonio Primo non potè tollerare un consiglio, che sembravagli dettato dalla timidezza, e prese a provare che l'attività e la sollecitudine erano vantaggiose alle loro armi, e contrarie a Vitellio. „ La vittoria, diceva egli, ha meno ispirato a co- loro, che siamo per attaccare, una nobile confidenza, che una molle indolenza; per- ciocchè non furono tenuti in un campo, nè assoggettati ai militari esercizj. Oziosi in tut- ti li municipj d' Italia, formidabili soltanto ai loro ospiti, quanto più erano stati sino al- lora feroci e barbari nei costumi, tanto più sono avidamente immersi in piaceri che lo- ro erano da prima ignoti (1). Il circo, i teatri, le delizie della città gli hanno snerva- ti; e le malattie gli hanno indeboliti. Ma se voi date loro un po' di tempo, la pratica del- la guerra farà ad essi ricuperare le forze, e saranno a portata di ricever soccorsi da tut- te le parti. La Germania non è lontana; la Gran-Brettagna non è separata che da uno stretto; le Gallie e la Spagna somministre- ranno loro e uomini e cavalli e denaro; l'I- talia medesima, e le ricchezze della città so- no de' gran vantaggi per essi. E se vogliono venire a noi, hanno al loro comando due flotte, e il mare dell'Illirio è aperto. A che ci

(1) *Per omnia Italiae municipia desides, tan- tum hospitibus metuendos, quanto ferocius ante se egerint, tanto cupidius insolitas voluptates hausis- se. Tac.*

serviranno allora le barriere delle nostre montagne? Che avrem noi guadagnato a differire la guerra da un anno all'altro? Donde trarremo in questo frattempo denaro e viveri? Se si stimano i soldati piuttosto che le legioni, v'ha più forza dal nostro canto, e non v'ha d'altronde alcun atto di sregolamento o licenza. La stessa vergogna della nostra rotta valse a renderci attenti, e a mantenere fra noi la disciplina. La nostra cavalleria non fu nemmen vinta nell'infelice giornata di Bedriaco, e malgrado la disfatta de' suoi, ebbe la gloria di rompere i nimici. Se due reggimenti di cavalleria hanno disordinato l'armata di Vitellio, noi ne abbiamo sedici: e che non dobbiam riprometterci dal potente loro sforzo? I nostri avversarj, che si sono dimentichi del mestiere della guerra, non ne sosterranno nemmeno l'avvicinamento, ed involuppati come da un'immensa nube, saranno schiacciati sul campo uomini e cavalli. Se io non son qui ritenuto, eseguirò da me stesso il mio consiglio. Voi, che credete di aver delle ragioni di risparmiarvi, rimanetevi qui colle legioni: a me bastano alcune coorti sciolte da ogni bagaglio. Udirete frappoco, che i passaggi dell'Italia sono aperti, e la fortuna di Vitellio sconvolta. Allora vi sarà dolce il seguirmi, e marciare sulle traccie del vincitore, che vi avrà sgombrato strada (1) ”.

(1) *Nisi quis retinet, idem suavor anciorque consilii ero. Vos, quibus fortuna in integro est, legiones continete: mihi expeditae cohortes sufficient. Jam*

Mentre Primo parlava in tal guisa, il fuoco scintillava nei suoi occhi, ed egli alzava la voce per farsi intendere da lungi; perciocchè i centurioni, e parecchi soldati erano entrati nel luogo del consiglio. Un discorso tanto vibrato e ardimentoso produsse il suo effetto. Que' medesimi, che piccavano di circonspezione e prudenza, si lasciarono persuadere. La moltitudine sopraffatta come dire da entusiasmo, non lodava che Primo: lo guardava con ammirazione, come il solo uom coraggioso, solo degno di condurre la guerra: accusava gli altri di viltà, e non li giudicava meritevoli che di spregio.

Presa la risoluzione di portar la guerra in Italia, si scrisse ad Aponio Saturnino di affrettarsi di giungere colle legioni di Mesia. Temendo che le provincie, da cui dovevano levarsi le guarnigioni, non restassero esposte alle scorrerie delle nazioni barbare, i generali romani impegnarono i principi de' Sarmati Jazigj ad accompagnarli alla guerra, onde i loro popoli privi di capi non potessero fare alcuna impresa. Questi principi barbari offrivano di condur con loro delle truppe di cavalleria: perciocchè questa nazione combatteva soltanto a cavallo. Ma non era da fidarsi di essi per accettarne la offerta: e si volle averli soli e senza seguito, piuttosto come ostaggi, che come alleati. All'opposto si ricevertero volentieri i rinforzi condotti da Sidone e da Italico ch' erano re

*reseratam Italiam, impulsas Vitellii res audietis.  
Juvabit sequi, et vestigiis vincentis insistere. Tac.*

degli Svevi, entrambi i quali aveano mostrata una costante fedeltà, e la loro nazione riguardavasi come più suscettiva di attaccamento. Temevasi anche qualche ostacolo dal canto della Rezia, dove il prefetto Porcio Settimio era uno zelante e incorruttibile partigiano di Vitellio. Fu a lui contrapposto Sestilio Felice, ch' ebbe la commessione di guardare la ripa dell'Inn con un reggimento di cavalleria, otto coorti, ed alcune truppe descritte nel Norico. Colla quale precauzione furono tranquillissimi que' paesi, intanto che la sorte dei due partiti si decideva in Italia.

Antonio Primo mantenne la parola, e portò nel campo quell' audacia che aveva mostrata nel consiglio. Affrettossi di formare un piccolo corpo di cavalleria e d' infanteria, col quale partì senza indugio: e prese seco un compagno, che lo rassomigliava perfettamente, prode guerriero, ma di una probità al sommo sospetta. Arrio Varo, che tale era il nome dell' ufficiale, di cui si tratta, aveva servito con distinzione sotto Corbulone nelle guerre di Armenia. Assicuravasi, che il desiderio di avanzarsi l' aveva indotto a screditare il suo generale presso Nerone con segrete ed odiose accuse, e (1) che fu debitore a questa infame pratica del grado di primo capitano in una legione; buon principio di fortuna, com' ei si lusingava, ma

(1) *Infami gratia primum pilum adepto, laeta ad praesens male parata, mox in perniciem veriere.*  
Tac.

che lo strascinò finalmente alla sua rovina. Egli allora era trionfante, e divise con Antonio Primo la gloria dei primi successi del partito di Vespasiano in Italia.

Incominciarono dall'impadronirsi di Aquileja, donde avanzandosi furono successivamente ricevuti nelle città di Opitergio ( Oderzo ), di Altino ( Torre d' Altino ), di Padova e di Ateste ( Este ). In quest'ultimo luogo seppero, che tre coorti ed un reggimento di cavalleria occupavano per Vitellio la piazza detta allora *Forum Allieni*, e che si crede essere l'odierna Ferrara; e che dopo avervi gettato un ponte sul Po, queste truppe facessero poco buona guardia. Parve l'occasione favorevole per attaccarle. Primo e Varo le sorpresero alla punta del giorno, ed avendole ritrovate per la maggior parte senz'armi, le posero facilmente in disordine. Avevano comandato di non isparger sangue, e di non uccidere se non quelli che facessero un'ostinata resistenza, e costringere gli altri col terrore a cangiar partito. Infatti alcuni si sottomisero all'istante, ma la maggior parte, rotto il ponte, arrestarono la fuga de' vincitori.

Questo prospero principio accreditò le armi di Primo, il quale vide nel medesimo tempo notabilmente accresciute le sue forze dall'unione di due legioni giunte dalla Pannonia a Padova. Volle anche far onore alla causa che difendeva, ristabilendo in tutte le città, di cui era padrone, le immagini di Galba, principe poco atto a governare, come

abbiamo veduto, ma il cui nome era divenuto un oggetto di venerazione pel confronto che facevasi di lui con Ottone e Vitellio.

Si diliberò poi, dove si avesse a stabilire la piazza d'armi del partito, e il centro della guerra. Fu scelta Verona, possente colonia, la cui conquista oltre all'essere vantaggiosa in se stessa, conveniva in singolar maniera ad un'armata, superiore a quella de' nimici in cavalleria, per le vaste circostanti pianure. E senza più mandando ad effetto un tal disegno, s'impadronirono in passando di Vicenza, posto poco importante, ma ch'essendo la patria di Cecina, acquistava risalto nella circostanza, e diventava colla sua presa un trofeo sopra il generale del partito contrario. Verona non costò maggior fatica a Primo, ed era questa un oggetto di ben altra importanza, perchè, oltre i vantaggi sopraccennati, era per la sua situazione una chiave dell'Italia, e caduta in potere dei generali di Vespasiano, toglieva a Cecina la comunicazione con la Rezia e con la Germania.

Tutto ciò facevasi senza saputa di Vespasiano, anzi contro la intenzione di lui: perciocchè aveva egli mandato alle legioni illiriche l'ordine di fermarsi in Aquileja, ed aspettarvi Muciano; e adduceva eziandio le ragioni che a ciò lo determinavano, cioè, che avendo in suo potere le rendite delle più ricche provincie, e specialmente dell'Egitto, che nutrive l'Italia, sperava di terminare la guerra senza neppure sguainare la spada,

e di forzare colla mancanza di viveri e di denaro le legioni di Vitellio a sottomettersi. Muciano avvalorava ancor egli questi ordini, e spediva lettere sopra lettere sullo stesso progetto. Esaltava in esse il prezzo inestimabile d'una vittoria, la quale non costerebbe spargimento di sangue, celando sotto questo pretesto i suoi veri motivi, i quali non erano che la gelosia, e il desiderio di riservare a se stesso tutto l'onore della guerra: ma a cagione della gran distanza dei luoghi gli ordini ed i consigli arrivavano sempre troppo tardi, ed erano sempre prevenuti dagli avvenimenti.

Primo padrone di Verona volle insultare l'avanguardia dell'inimico. Questa non fu che una leggiera scaramuccia, e si separarono con eguale vantaggio. Cecina si fortificò un campo fra Ostiglia, e le paludi del Tartaro. Il posto era buono: l'armata aveva le spalle coperte dal fiume, e i fianchi dalle paludi, e se Cecina avesse servito fedelmente il suo imperatore, poteva con tutte le legioni di Vitellio insieme unite opprimere le due legioni, che formavano allora tutte le forze di Primo, e costringerle ad abbandonare le loro conquiste con una vergognosa fuga, e ad uscire d'Italia: ma diede ai nemici con affettate dilazioni ciò che v'ha di più prezioso nella guerra, il tempo, e le occasioni, trattenendosi a far rimproveri con lettere a coloro che poteva scacciare colle armi, fino a tanto che terminò di stabilire le condizioni colle quali pretendeva di vendere

se medesimo (1). Frattanto Primo ricevette un nuovo rinforzo. Aponio Saturnino governatore di Mesia gli condusse una legione comandata dal tribuno Vipstano Messala (2), ufficiale di una chiarissima nascita, ch'ei sosteneva col suo merito personale, accoppiando, a simiglianza degli antichi Romani, il gusto e l'esercizio delle belle arti (3), solo fra tutti i capitani di quella guerra, che vi fosse entrato con retti fini, e per amore del pubblico bene.

Con questo rinforzo Primo era tuttavia inferiore di molto a Cecina. Ma questi anzichè trar profitto dalla debolezza de' nimici per andare a combatterli, scrisse loro una lettera, in cui li tacciava di temerità, perchè facessero rivivere un partito già vinto. Vantava con enfasi le forze formidabili dell'armata germanica, parlando sobriamente di Vitellio, e d'un tuono assai modesto, non impiegando un solo termine, ch'esser potesse ingiurioso a Vespasiano: in somma in questa lettera non v'era cosa che fosse capace o di corrompere, o d'intimorire il soldato nimico (*Tac. hist. l. 5. c. 9.*).

I capitani del partito contrario usarono nella loro risposta tutt'altro stile. Passarono

(1) *Caecina per varias moras, prima hostibus prodidit tempora belli, dum quos armis pellere promptum erat, epistolis increpat, donec per nuntios pacta perfidiae firmaret.* Tac.

(2) *Claris majoribus, egregius ipse, et qui solus ad id bellum artes bonas attulisset.* Tac.

(3) V. l'Autore, qual e' siasi, del Dialogo: *De caussis corruptae eloquentiae.* (N. E. F.).

sotto silenzio l'articolo della disfatta delle loro legioni, quando combattevano per Ottone: ma dimostravano una nobile fiducia nella bontà della loro causa, una piena sicurezza del successo: parlavano magnificamente di Vespasiano, trattavano Vitellio da nimico, e finivano col tentare la fedeltà degli uffiziali, promettendo di conservare ad essi tutti i diritti ed i vantaggi, che aveva loro conceduti Vitellio, e invitando svelatamente Cecina medesimo a cangiar partito. Lessero in piena adunanza delle loro legioni la lettera di Cecina, e la loro risposta, e questa lettura ispirò un gran coraggio alle loro truppe, le quali paragonando la diversità degli stili, la vile timidezza della lettera di Cecina da una parte, e dall'altra la fierezza e l'alterigia di quella dei loro duci, si levarono a grandi speranze, e non dubitarono della vittoria. Sopraggiunte ben presto due nuove legioni, le animarono a far pompa delle loro forze, a uscir da Verona, e a piantare un campo sotto le mura della piazza.

In quest'armata v'erano due consolari, Ampio Flaviano, ed Aponio Saturnino, a cui toccava per diritto la preeminenza. Quindi comunque Antonio Primo godesse di tutta l'autorità del comando, non ne aveva gli onori, e poteva anch'essere impedito nell'esercizio del suo potere da un indispensabile rispetto, almeno in sembianza, verso quelli che pei loro titoli e per le loro dignità gli erano superiori. Due successive sedizioni lo liberarono da questi due oggetti di gelosia:

e se si deve riguardare come autore del delitto quegli che ne raccoglie il frutto, è ben difficile non credere, che Primo sia stato l'istigatore segreto dei movimenti tumultuosi del soldato, quantunque niente abbia risparmiato per impedire le ultime violenze.

Flaviano fu attaccato il primo. Mossa da un falso terrore, che aveva fatto prendere per un corpo di nimici alcuni squadróni di cavalleria alleata, che vedevansi di lontano, una delle legioni pannoniche corre alle armi, accusa Flaviano di tradimento, e ne domanda ad alte grida la morte. Non eravi alcuna prova, alcun indizio di questo preteso tradimento. Ma i sediziosi gridavano, che un parente di Vitellio, traditore di Ottone, ingiusto verso i soldati, a spese dei quali si arricchiva, non era degno di vivere. Nè alcuna preghiera li moveva a pietà. Flaviano stendeva loro inutilmente le mani supplichevoli, prostrato a terra, straziando le sue vesti, piagnendo e singhiozzando. Inviperiti li soldati contro di lui prendevano anche queste dimostrazioni di soverchio timore per una pruova dei rimproveri che gli faceva la sua coscienza.

Aponio Saturnino andò in soccorso del suo collega, ma un romore minaccevole e de' sediziosi schiamazzi gli chiudevano la bocca appena schiusa per parlare. Primo solo trovava i soldati disposti ad udirlo, accoppiando all'eloquenza, ed all'abilità di volgere gli animi della moltitudine a suo talento, una considerazione ed un credito, che lo

facevano rispettare. Quando vide che il male s'inaspriva, e che i sediziosi non contentandosi più di semplici rimproveri, e di minacce, passavano alle vie di fatto, e portavano già la mano all'elsa delle loro spade, ordinò che Flaviano fosse arrestato e posto alla catena. Il soldato conobbe l'astuzia, e allontanando le guardie, che cingevano il tribunale, si apparecchiava a saziare da se medesimo la sua vendetta. Primo non voleva la morte di Flaviano, che renduto avrebbe troppo odiosa la sua ambizione. Corse incontro a que' furibondi, e presentando il petto, sfoderando la sua spada, protestava che morrebbe o per la mano dei soldati, o per la sua propria, e secondo che ne ravvisava alcuno, il quale si fosse segnalato col suo valore, ed avesse ricevuto doni militari, lo chiamava per nome, e lo invitava ad unirsi con lui. Quindi volgendosi verso le aquile, e le immagini degli Dei, che credevansi presiedere alla guerra, li pregava d'invasar piuttosto i nemici di quel furore, e di quel funesto veleno di discordia. Finalmente la sedizione cominciò a calmarsi, e al tramonto del sole si ritirò ciascheduno nella sua tenda. Flaviano in quella stessa notte si mise in cammino verso Vespasiano, e fra via ricevette da lui lettere consolantissime, poichè lo assicuravano che la sua innocenza era al sicuro da ogni sospetto.

Il contagio dello spirito sedizioso, fomentato senza dubbio dalle segrete insinuazioni di Primo, passò dall'armata di Pannonia a

quella di Mesia, la quale si sollevò contra il suo capitano Aponio all' occasione di alcune supposte lettere di lui a Vitellio, che erano state sparse nel campo. Questa sedizione fu via più furiosa della prima, perchè nacque non verso la sera, quando i soldati sono stanchi dalla fatica di tutta la giornata, ma verso il mezzogiorno. Inoltre le due armate gareggiarono fra loro a chi spiegasse maggiore petulanza e frenesia. Quelle di Mesia dimandavano l'appoggio delle legioni pannoniche, in cambio del soccorso, che avevano loro dato contro Flaviano; e queste, immaginandosi che da quella dei loro commilitoni fosse giustificata la propria sedizione, compiacevansi di rinnovare la loro colpa. Aponio era in una casa di delizia vicino al campo. I sediziosi vi si recarono: e se colui che volevano far perire, sfuggì dalle loro mani, non ne fu egli tanto debitore agli sforzi che fecero per salvarlo i comandanti delle legioni, avendo Primo alla loro testa, quanto all'oscurità dell'asilo in cui si nascose. Questo era la stufa di un bagno abbandonato: e dileguatosi il pericolo, Aponio quatto quatto e senza littori andossene a Padova.

Pel forzato ritiro dei consolari, Antonio rimase egli solo condottiere delle due armate, non avendo alcuno de' suoi colleghi osato disputargli il comando, perchè le truppe non si fidavano che di lui.

Nel partito di Vitellio non era minore l'ardenza degli animi, e le conseguenze del

tumulto furono via più funeste, perchè derivanti dalla perfidia dei capitani, non dal capriccio dei soldati. Già da lungo tempo, siccome ho detto, Lucilio Basso si adoperava a corrompere la fedeltà della flotta di Ravenna, da lui comandata: e se in gran parte riuscì nel suo disegno, si fu perchè aveva parecchi soldati descritti nella Dalmazia e nella Pannonia, provincie che riconoscevano Vespasiano. Quando credette maturo l'affare, scelse il tempo della notte per eseguire il suo tradimento: e dopo aver comandato a tutti i complici della congiura, di riunirsi nella gran piazza del campo, egli, siccome i traditori sono sempre vilissimi, si chiuse nella sua casa, in aspettazione dell'esito. I capitani dei vascelli, essendosi gittati con gran tumulto sopra le immagini di Vitellio, le quali erano esposte alla venerazione dell'armata, non ritrovarono che una debbole resistenza, ed essendo stati uccisi all'istante que' pochi, i quali vendicar volevano il loro imperatore, tutta la moltitudine dichiarossi senza difficoltà per Vespasiano. Allora Lucio comparve, ed osò confessarsi autore di un'impresa che era riuscita in bene (*Tac. hist. l. 3. c. 12.*).

Ei non ebbe, rispetto a se stesso, a gloriarsi di ciò che avea fatto. Perdette il comando della flotta, la quale domandò per ammiraglio Cornelio Fusco. Questi accorse in fretta, ed avendo posto Basso sotto una guardia, la quale avea nondimeno l'ordine

di trattarlo onorevolmente, lo mandò per mare in Adria (1). L'uffiziale che comandava in questa città, fu ancora più rigoroso col traditore, e lo fece caricare di catene. Ma Ormo, liberto di Vespasiano, che occupava ancor egli un posto fra i capitani, opportunamente sopraggiunto, ne lo liberò.

Cecina non aspettava per dichiararsi, che la ribellione dei soldati. Avendo presa la precauzione di allontanare sotto varj pretesti coloro, di cui maggiormente diffidava, raduna i principali centurioni, ed alcuni soldati, e fa loro un discorso, nel quale esalta il merito eminente di Vespasiano, e la superiorità delle sue forze. Osservò che all'opposto il partito di Vitellio si ritrovava, per la rivolta della flotta di Ravenna, privo di un mezzo assolutamente necessario per ogni genere di viveri e di provisioni: che le Spagne e le Gallie erano alienate, che in Roma ogni cosa apparecchiavasi ad un cangiamento. In una parola niente omise di ciò che poteva dare una cattiva idea di Vitellio, e dello stato de' suoi affari. A tale discorso applaudirono quei ch'erano seco lui d'intelligenza. Essi giurano i primi fedeltà a Vespasiano, e gli altri attoniti a questa improvvisa novità, seguono il loro esempio.

Essendosi ben tosto sparso nel campo il rumore di ciò che accadeva, i soldati corrono in folla alla gran piazza. Onorato vi veggono il nome di Vespasiano, e le immagini

(1) *Atri nell'Abruzzo ulteriore.*

di Vitellio abbattute. Un silenzio di sorpresa e di dolore li rendette dapprima immobili. Ma ben presto gridano tutt' insieme: „ E che? la gloria dell' armata di Germania avrà degenerato a segno, che senza combattimento, senza aver ricevuto alcuna ferita, siamo per presentare le mani alle catene, e consegnare le arme al nimico? E quali legioni abbiamo noi a fronte? Quelle che furon vinte da noi. Anzi manca loro ciò che formava tutto il nerbo e la forza dell' armata di Ottone, la prima e la quattordicesima legione, che da noi furon fugate, e tagliate a pezzi. Sarà dunque il frutto della nostra vittoria l'essere venduti colle nostre armi come una greggia di schiavi ad un Primo, uomo senza onore, e infamato dalla pena del bando? Otto legioni seguiranno la sorte, e riceveranno la legge da una vile marineria? (1) Così comandano Cecina e Basso, ingrati e perfidi, i quali dopo aver rubato il loro principe, ed averlo spogliato de' suoi palagi, de' suoi giardini, e delle sue ricchezze, gli tolgono ancora i soldati. Ah! se ci sottomettiamo a tanto indegno mercato, se comunque intatti, fossimo sì vili da incurvare il collo al giogo, ci avviliremmo agli occhi stessi di coloro, che pur fossero da noi riconosciuti per padroni. Che potremmo rispondere a chiunque ci domandasse conto della gloria delle nostre passate imprese, o

(1) *Il servizio marittimo era considerato dai Romani come inferiore a quello di terra.*

della costanza con la quale abbiamo in tante occasioni sopportato le disgrazie ? ”

Tali erano i discorsi che lo sdegno ispirava e a ciascheduno in particolare, e a tutti in comune. Eglino finalmente, dando la quinta legione l'esempio agli altri, ristabiliscono le immagini di Vitellio, caricano di catene Cecina, e si eleggono a duci Fabio Fabullo comandante della quinta legione, e Cassio Longo prefetto del campo. Trasportati dal furore trucidano senza misericordia alcuni soldati marittimi, ne' quali s'imbattono, e che non aveano partecipato alla diserzione della flotta. Abbandonano il loro campo, rompono il ponte, che avevano gettato sul Tartaro, rientrano in Ostiglia, e marciano verso Cremona per raggiungere le due legioni mandatevi da Cecina a stanziare con una parte della cavalleria.

Antonio Primo determinossi di prevenire quest'unione, e di attaccare i nimici, finchè n'eran divise le forze e discordi gli animi, prima che i nuovi capitani acquistassero autorità, ed i soldati si adusassero ad ubbidirli. Fu costretto ancora ad affrettarsi da altri motivi. Sapeva che Fabio Valente, incapace d'una infedeltà, e sperto nella guerra, era partito da Roma, e congetturava che la nuova del tradimento di Cecina lo astringesse ad usar sollecitudine. Temeva eziandio, non arrivassero a Vitellio rinforzi dalla Germania per la Rezia; che non gliene mandassero parimente le Gallie, la Spagna, e la Gran Bretagna, e ch'ei non formasse da tanti pezzi

insieme raccozzati un corpo di armata formidabile, a cui sarebbe difficilissimo il resistere. Credendo quindi a ragione, che la vittoria pendesse dalla celerità, parti da Verona con tutta l'armata per andar ad attaccare le due legioni, che occupavano Cremona, e in due giorni giunse a Bedriaco (*Tac. hist. l. 3. c. 15.*).

Nel giorno seguente si fortificò in quel posto, e mentre le legioni erano occupate nei lavori del campo, comandò alle coorti ausiliarie che andassero a foraggiare sulle terre dei Cremonesi, volendo, dice Tacito (1), avvezzare i soldati a saccheggiare il cittadino, e far loro gustare la dolcezza di un ingiusto ed illecito bottino. Egli medesimo si avanzò otto miglia oltre Bedriaco per coprire i suoi foraggieri. Gli scorridori battevano la campagna per avvisarlo di tutti i movimenti ostili.

Alle cinque della mattina, cioè un'ora innanzi al mezzogiorno, giugne a spron battuto un cavaliere, e gli annunzia che i nimici si avvicinano, preceduti da un distaccamento di cavalleria, e che da lungi si ode il romore ed il fremito di una gran moltitudine. Intanto che Primo diliberava intorno le misure che dovea prendere, Arrio Varo, bramoso di gloria, parte a guisa di baleno con alcuni prodi, e con un urto improvviso mette di primo lancio in fuga i soldati di Vitellio.

(1) *Ut specie parandarum copiarum civili praeda miles imbueretur.* Tac. l. 3. c. 15.

Ma la fortuna cangia ben tosto di aspetto, ed i fuggitivi, ricevendo un rinforzo, si rivolgono, tornano a caricar il nimico, e costringono per la superiorità del numero la truppa di Varo a cambiare le veci, e fuggire.

Primo, che avea preveduto questo disastro, esorta i suoi a combattere con coraggio, apre gli squadroni per lasciare nel centro un voto dove possano essere ricevuti Varo e i suoi cavalieri : manda l'ordine alle legioni di pigliare le armi, avverte con un segnale quelli che erano sparsi per la campagna, di abbandonare il saccheggio, e di venire al combattimento. Frattanto Varo e la sua truppa arrivano in un disordine da non potersi spiegare, e portano dovunque il terrore, che li comprende. Le file si confondono, lo spavento sopraffà gli animi, e Primo correva rischio d'essere interamente disfatto.

Non v' ha dovere di buon capitano e di valente soldato, cui non adempia mirabilmente in quell'angustia. Rincora i disanimati, trattiene i vacillanti, si fa vedere da per tutto, e nei luoghi più pericolosi, ed in quelli dove balena qualche raggio di speranza : si fa osservare dai nimici e dai suoi cogli ordini che distribuisce, coll'ardore della sua azione, col tuono della sua voce ; il suo fuoco lo portò fino ad uccidere un alfiere che vedeva fuggire : piglia poi l'insegna, e la rivolge verso il nimico. Il rossore di abbandonare un sì prode e valoroso duce rattenne presso di lui circa cento cavalieri, ajutati anche dalla circostanza del terreno. Erano in

un viottolo, e le rovine di un ponte eretto un tempo sopra un ruscello che attraversava la pianura, l'incertezza delle correnti divise dai rottami, l'altezza delle ripe scoscese erano altrettanti ostacoli alla fuga. La felice necessità di far alto in un sì cattivo passo salvò l'armata.

Questo drappelletto di soldati, che accompagnavano Primo, ricevette in buon ordine i vincitori, che trasportati dall'impeto dell'inseguirli, venivano in confusione e senza osservare fra loro alcun posto. Per un'alternativa frequentissima nelle battaglie, questi, ritrovando una inaspettata resistenza, si turbano e si sconcertano. Primo vedendoli confusi raddoppia lo sforzo, e per la seconda volta la scena si cangia d'un tratto, e la fortuna si dichiara decisamente per Primo. Le grida di vittoria che s'innalzano dalla sua parte, richiamano i fuggitivi sparsi per la campagna, questi accorrono, raggiungono i loro compagni, e dopo aver fuggito il pericolo, tornano a prender parte al buon successo. In tal guisa fu posto intieramente in rotta il corpo di cavalleria, che precedeva le legioni uscite da Cremona.

Queste legioni, animate dal vantaggio che aveva avuto da principio la loro cavalleria, s'erano avanzate allontanandosi dalla città fino alla distanza di quattro miglia. Potevano, se fossero state guidate, o trar a se di bel nuovo la fortuna, o arrestare almeno la vittoria di Primo. Ma non avendo alcun generale autorizzato a regolarne i movimenti,

non apersero le file per offrire un asilo alla loro cavalleria inseguita dal vincitore; non andarono incontro al nimico, e non si approfittarono per attaccarlo della superiorità, che loro dava la fatica di un sì penoso combattimento. Incerte, esitanti lo aspettarono, e ne ricevettero un urto gagliardo. Nello stesso tempo il tribuno Messala conduce gli ausiliari di Mesia, che l'osservanza di un' esatta disciplina rendeva soldati sì buoni, come i legionari medesimi. La cavalleria vittoriosa sostenuta da questa infanteria, sbaraglia le due legioni, e la vicinanza di Cremona, che presentava loro un sicuro ricovero, sminuiva il loro coraggio, e ne rendeva più debole la resistenza. Esse ripararono colà, e Primo non giudicò opportuno il pressarle, troppo contento di aver condotto ad un termine fortunato un combattimento, che aveva avuto sì funesti principj, e la cui lunga durata avea fiaccato, e coperto di ferite tutta la sua truppa, uomini e cavalli.

Verso la sera tutte le forze di Primo si trovarono insieme raccolte. Le legioni chiamate per suo comando erano giunte da Bedriaco, ed i foraggieri aveano avuto l'agio di radunarsi. Piena di fiducia tutta questa moltitudine di soldati, avendo sott'occhio le recenti vestigia della vittoria poc' anzi riportata, crede che la guerra sia finita, e domanda d'esser condotta a Cremona, onde terminar la vittoria colla volontaria o forzata sommissione dei vinti. Celavano sotto sì specioso linguaggio il desiderio della preda, motivo

che non ardivano di manifestare. Ma infra loro dicevano: „ che una città locata nel „ piano poteva facilmente esser presa d'as- „ salto: ch'entrandovi di notte, sarebbe libe- „ ro il saccheggiarla, mentre se si aspettasse „ il giorno, dietro le preghiere de' cittadini „ si verrebbe a capitolazione: e che in ricom- „ pensa delle loro fatiche e ferite essi ripor- „ terebbero la vanissima gloria di clemenza, „ mentre gli uffiziali si godrebbero il solido „ vantaggio dello spoglio de' Cremonesi: „ che il bottino di una città presa è dei sol- „ dati, e quello di una città che si arrende „ per accordo è de' generali ” (1). I tribuni ed i centurioni combattevano colle loro rimostranze un sì temerario disegno, ma il soldato non gli ascoltava, e affinché non ne fosse intesa la voce, agitava le armi con gran romore, pronto a prender l'ordine da se stesso, se ricusavasi di darglielo.

Primo solo poteva ottenere udienza: ed ancora conveniva che procedesse per via d'insinuazione, piuttosto che per autorità. Egli approvava e lodava l'ardore che dimostravano per combattere, ma faceva loro riflettere, che toccava ai generali condurli alla battaglia, e che se la premura di correre al cimento era la gloria del soldato, la qualità che più conveniva ad un condottiere di armi si era una prudente lentezza (2). Dimostrava

(1) *Expugnatae urbis praedam ad milites, deditae ad duces pertinere. Tac.*

(2) *Divisa inter exercitum ducesque munia. Militibus cupidinem pugnandi convenire: duces providendo,*

poi loro quanto grande fosse la temerità di andar ad attaccare di notte una città, di cui non conoscevano gli approcci, ed aggiungere in tal guisa alla difficoltà di una impresa per se stessa pericolosa, il rischio delle insidie favorite dalle tenebre. Chiedeva loro, rivolgendosi ad alcuni in particolare, se avessero seco portato delle scuri, e gli altri stromenti necessarj per gli scavi. E siccome erano costretti a rispondere, che no : „ E che ? ripigliava egli, pretendete voi di forare e distruggere le mura colle spade e colle chiaverine ? Attendiamo che apparisca il giorno. Ci approfitteremo dell' intervallo della notte per far recare dal campo tutto ciò che ci manca, e dimani Cremona è nostra ”.

Primo comandò in fatti ad un distacco di cavalleria di andare coi servi dell'armata a cercare a Bedriaco tutte le macchine necessarie all'attacco di una piazza. Ma i soldati erano tanto ostinati e si poco obbedienti, ch' eran sul punto di sollevarsi, se non ne gli avesse rattenuti una nuova che allora sopraggiunse. Essendosi alcuni cavalieri appressati alle mura della città fermarono alcuni Cremonesi, che n' erano usciti, e seppero da essi che le sei legioni, e tutte le truppe ch'erano statelocate vicino al Tartaro, informate della disfatta dei loro compagni, erano per giungere fra breve, e che avendo marciato per trenta miglia in quel

*consultando, contatione saepius, quam temeritate  
prodesse. Tac.*

giorno medesimo con passo forzato, venivano risolte di combattere, e di riparare il disonore del loro partito. Questo pericolo vinse l'indocilità dei soldati, e li dispose a dare orecchio ai consigli del loro duce. Si schierano pertanto in battaglia, com' egli aveva loro comandato, per tenersi pronti a ben ricevere il nimico.

Primo aveva cinque legioni; collocò nel centro la terza, di cui si è più volte parlato, sull' argine appunto della via Postumia. Le quattro altre furono distribuite a dritta ed a sinistra, due per ogni lato. Questo era l'ordine delle aquile e degli stendardi; perciocchè i soldati delle varie legioni, tutti confusi insieme nell' oscurità e nelle tenebre, prendevano quel posto che loro assegnava la sorte. I pretoriani richiamati sotto l'insegna a nome di Vespasiano ebbero il loro posto vicino alla terza legione. Le coorti ausiliarie furonolocate nelle ali; la cavalleria copriva i lati, e la coda dell'armata. I re Sidone ed Italico col fiore dei loro Svevi formavano la prima linea.

Le legioni di Vitellio avrebbero dovuto entrare in Cremona, prendervi un po' di cibo e di riposo, ed il giorno dopo scagliarsi addosso ad un nimico, che intirizzito dal freddo, e indebolito dalla fame non avrebbe potuto resistere: ma non avevano nè capo, nè saggio consiglio che le dirigesse; e verso la terza ora della notte vennero ad urtare contro l'armata degli avversarj, che gli stava attendendo in buon ordine. Siccome

erano truppe veterane, e che ne sapevan di guerra, schieraronsi di per se stesse, per quanto potevano permettere le tenebre d'una notte d'inverno, perciocchè era allora per finire il mese di ottobre. I soldati delle legioni, che poc'anzi erano state vinte, fortificarono quelle che arrivavano da Ostiglia, spargendosi in tutte le compagnie.

Si combattè nell'oscurità con esito tanto diverso quanto era orribile la confusione. Siccome i soldati non potevano scambievolmente vedersi, così il coraggio, il vigore del braccio, e la destrezza diventavano inutili. Da una parte e dall'altra le stesse armi: la parola, a forza di essere domandata e renduta, era reciprocamente conosciuta nelle due armate: le insegne medesime si frammischiavano secondo che un drappello vincitore le rapiva or dall'una parte, or dall'altra.

Una delle legioni che occupavano la sinistra dell'armata di Primo, fu molto danneggiata. Perdettero sei dei suoi capitani più distinti, ed alcune delle sue insegne. L'aquila stessa non fu salvata che dal supremo valore del primo capitano della legione Attilio Varo, che la difese a costo del suo sangue e della sua vita. Primo fece avanzare i pretoriani per sostenere il combattimento, che piegava in quel sito, e questi rispinsero da principio il nimico, ma furono poi rispinti eglino stessi, non potendo resistere alla moltitudine e alla violenza dei dardi lanciati dalle macchine collocate dai soldati di Vitellio sull'argine, donde tiravano a colpo pieno, essendo

maneggiate liberamente, senzachè alcuna cosa all'intorno ne impedisse l'effetto.

Una balista specialmente fulminava l'armata di Primo, e ne schiacciava le file intere con grossissimi sassi che erano scoccati con impeto. La strage sarebbe stata grande, se il maraviglioso valore di due soldati non l'avesse fatta cessare. Essendosi coperti coi loro scudi, si avvicinano non veduti alla terribile macchina, tagliano le corde, colle quali era sospesa, e la scommettono. Furono uccisi all'istante, e quindi ne perirono i nomi; se non che la memoria della loro azione s'è conservata, e non meritava certamente di esser sepolta nell'oblivione.

La notte era già molto avanzata, e la sorte del combattimento ancora incerta, quando levatasi la luna fece distinguere gli oggetti, ma con una differenza assai importante per le due armate. Quella di Primo l'aveva alla schiena, e quindi l'ombra ch'ella faceva, gettata al dinanzi, ingannava gl'inimici, i quali prendevano le ombre pei corpi, e non davano alle loro frecce, che una forza troppo piccola per arrivare al segno. All'opposto i soldati di Vitellio illuminati dalla luce che avevano in faccia, erano veduti distintamente dagli avversarj, e non poteano guardarsi dai colpi che partivano dall'oscurità.

Primo raddoppiò la sua attività, quando fu a portata di vedere e d'esser veduto. Scorreva le file, variando le esortazioni, e i motivi d'incoraggiamento secondo la diversità delle persone alle quali parlava, ora

adoperando i rimproveri capaci di risvegliare i sentimenti di onore, ora profondendo le lodi, e destando sempre le più lusinghiere speranze. Se s'indirizzava alle legioni pannoniche, ch' erano state vinte combattendo per Ottone, domandava loro, perchè ripigliato avessero le armi. Richiamava loro alla memoria, che le pianure dove combattevano, erano quelle ch' erano state testimoni della loro disfatta, e che l' occasione esser non poteva più bella per cancellare quella ignominia, e ricuperare la loro gloria. Passando poi alle legioni di Mesia, diceva ch' esse erano quelle che avevano dato il segno della guerra per Vespasiano, e che in vano avevano sfidato i partigiani di Vitellio con minacce e con parole, se quando bisognava venire alle mani con essi, non ne potevano sostenere l' affronto. Ricolmava di elogi la terza legione, la quale da oltre un secolo s' era sempre segnalata col suo valore, e le rammentava le sue imprese sotto Antonio contra i Parti, sotto Corbulone contra gli Armeni, ed in ultimo contra i Sarmati (1). I pretoriani offrivano materia ai rimproveri, ed ei ne li caricava. „ Soldati indegni di questo nome, diceva loro, veri borghesi, se non riportate qui la vittoria, quale sarà il vostro rifugio? Cassati, e ristabiliti, a qual altro imperatore avrete ricorso se siete vinti? Qual altro campo vi accoglierà? Le vostre insegne e le vostre armi sono in potere de'

(1) Vedi più sopra il lib. 13.

nimici. Ritiratele dalle loro mani, o non vi aspettate che una morte certa. Io non vi parlo dell' ignominia ; voi ne siete giunti al colmo, nè più la sentite". Rimbombano tutte le parti d' alte grida, ed essendosi in quel punto levato il sole, i soldati della terza legione lo salutarono secondo il costume di Siria, dove avevano sempre servito fino a questi ultimi anni.

Una voce, di cui non si seppe il vero autore, o sparsa forse a bella posta da Primo, contribuì molto alla vittoria. Si divulga tutto ad un tratto di fila in fila la nuova che Muciano è arrivato. Animati dall' idea di sì presente soccorso, i soldati di Primo si avanzarono contro il nimico, le cui file cominciavano a diradarsi, perchè in un' armata senza capo, ciaschedun soldato seguiva l' impressione del suo valore, o della sua timidezza per avanzarsi, o per rinculare, per congiungersi agli uni, e separarsi dagli altri. Quando Primo vide che piegavano, gl' incalza vivamente, e giunge nella fine a sbaragliarli ed a romperli. Posti in disordine, non poterono più rannodarsi per l' imbarazzo delle vetture, e delle macchine guerresche, nè altro restò da fare ai vincitori, fuori che inseguire ed uccidere.

La strage fu segnalata da un tragico avvenimento: un figlio uccise il padre. Ecco le circostanze dell' orribil fatto. Giulio Mansueto, nato in Ispagna, prendendo servizio in una delle legioni germaniche, lasciò a casa un figlio in tenera età. Questi divenuto

grande fu arrolato in una legione levata in Ispagna da Galba; e siccome questa legione dichiarossi per Vespasiano, così il figlio si ritrovò, per forza delle circostanze, nimico di suo padre. Avendolo nella battaglia, di cui parlo, incontrato senza conoscerlo, lo gettò con un colpo di spada a terra, e mentre lo calpesta, n'è riconosciuto, e lo riconosce egli medesimo. Grida, si duole, abbraccia il moribondo, e lamentando prega l'ombra del padre a perdonargli, e a non perseguitarlo qual parricida. *Questo è un delitto della guerra civile*, diceva egli (1), *e non mio. La mia azione si confonde nella massa delle azioni somiglianti. Cosa è un soldato in paragone di tutta un'armata?* Quelli ch'erano d'accosto a lui l'osservarono, poscia alcuni altri, ed una nuova sì strana è ben presto saputa da tutti. Tutti allora fanno a gara a chi dimostrerà più di sorpresa, di dolore, di sdegno, ed abbozzazione contro una guerra tanto crudele (2), e in mezzo a tali discorsi non lasciano di spogliare i congiunti, gli affini, i fratelli uccisi nel combattimento. Si lamentano di un empio delitto commesso da uno di loro, e lo imitano.

Le truppe di Primo, sostenute dal successo, erano instancabili. Dopo aver combattuto

(1) *Publicum id facinus: et unum militem quoniam civilium armorum partem?* Tac.

(2) *Ille per omnem aciem miraculum, et questus, et saevissimi belli execratio. Nec eo sequius propinquos, affines, fratres trucidatos spoliavit. Patrum esse scelus loquuntur, facinorque.* Tac.

Crev. T. VIII.

un giorno ed una notte, credendo di non aver fatto nulla fino a tanto che restasse a far qualche cosa, vollero attaccare la città di Cremona, dove riparato aveano i fuggitivi. Questa non era una facile impresa. Le legioni germaniche nella guerra contro di Ottone aveano circonvallata la città con un campo, e il campo con un fosso guernito di parapetto; e queste fortificazioni erano state anche accresciute poco dopo con nuove opere. I capitani dell'armata vittoriosa esitavano molto, e temevano non fosse una impresa troppo audace il tentare con truppe affaticate di sforzare delle linee, e poscia una piazza cinta di buone mura; nientedimeno vi avea degl' inconvenienti anche negli altri partiti, che potevano prendersi. Ritornare a Bedriaco, era un viaggio troppo lungo e faticoso, e la loro vittoria diventava inutile. Fortificarsi un campo alla vista del nimico, era un esporsi a vigorose sortite, le quali avrebbero potuto scompigliare gli operai, e presentar forse ai vinti l'occasione di vendicarsi. L'ardore dei soldati impose fine a tutte queste incertezze. Temevano assai meno il pericolo, che il menomo ritardo. Tutte le misure dettate dalla prudenza erano loro sospette: il disegno più temerario era quello che più ad essi piaceva. Eglino riguardavano come cosa da nulla le ferite, il sangue, la strage in paragone del bottino, che stuzzicava la loro avidità. Primo si arrese ai loro desiderj, e li condusse all'attacco del campo (1).

(1) *Miles periculi, quam morae patientior. Qvippe*

Combatterono a principio da lungi a colpi di frecce e di giavellotti. Ma in questo genere di combattimento gli assalitori avevano molto svantaggio, perchè i loro avversarj locati sopra un bastione tiravano dall'alto al basso con maggior forza, e sbaragliavano le loro file. Primo distribui i posti, e formò tre attacchi, onde eccitare l'emulazione fra le legioni, ed accrescerne per tal guisa il coraggio. Fu d'uopo aspettare, che si fossero raccolti nelle campagne tutti gli stromenti di ferro atti a tagliare ed a rompere, cioè vanghe, picconi, scuri, e falci: furono portate anche delle scale. Quando ogni cosa fu in pronto, i soldati di Primo innalzando gli scudi sopra le loro teste per formare una testuggine, si avvicinano fino alle porte del campo, ed appiè del bastione. La maniera di combattere era bella sì dall'una parte che dall'altra fra Romani istruiti sotto la stessa disciplina. I soldati di Vitellio fanno cadere sulla testuggine pietre di peso enorme, conficcano lancia e lunghe pertiche fra gl'intervalli degli scudi, e finalmente ne rompono talmente l'unione, che gli assalitori scoperti sono oppressi da una grandine di frecce, e schiacciati dai massi.

Rispinti con gran perdita d'uomini, il coraggio cominciava loro a mancare. S'avvisarono i loro capi di mostrar ad essi Cremona, e farne loro sperare la preda. Tacito dubita

*ingrata quae tuta, et ex temeritate spes, omnis-  
que caedes, et vulnera, et sanguis, aviditate prae-  
dae pensabantur. Tac.*

a chi debbasi attribuire questo indegno espediente, che cagionò la desolazione e la rovina di una delle più belle città d'Italia. Gli uni ne facevano autore il liberto Ormo, ed altri Primo. Qualunque sia de' lor due, dice Tacito, questa vergognosa e detestabile azione non degenera dal resto della loro condotta (1).

I soldati, stimolati dalla speranza di un ricco bottino, non conoscono più nè ostacolo, nè pericolo. Malgrado le ferite, malgrado il sangue, che scorre a rivi, sfondano il bastione, battono furiosamente le porte. I più arditi montati sopra le spalle dei loro compagni, o sopra la testuggine, ch'era stata riordinata, e trovandosi in tal guisa in un'altezza eguale a quella de' nimici, gli afferrano per le braccia, e strappano loro di mano le spade. Sovente soggiacciono: feriti, e non feriti, soldati pieni di vita alla rinfusa coi moribondi, cadono e rotolano nel fosso. Non vi ha maniera alcuna di morte, di cui non si vegga l'immagine in quest'orribile assalto (2).

La terza e la settima legione erano insieme unite in un medesimo attacco, e si

(1) *Neque Antonius, neque Hormus, a fama sua, quamvis pessimo flagitio, degeneraverunt.* Tac.

(2) *Non jam sanguis, neque vulnera morabantur, quin et bruerent vallum, quaterentque portas, innixique humeris, et super iteratam testudinem scandentes, prehensarent hostium tela brachiaque. Integri cum saucis, semineces cum expirantibus volvantur, varia persequentium forma, et omni imagine mortium.* Tac.

disputavano a gara la gloria di dar principio alla vittoria, e di fare al campo la prima breccia. Primo aveva preso posto in quel sito, e le sosteneva alla testa di una sceltissima truppa. Il loro forsennato ardore trionfò alla fine della resistenza de' Vitelliani, i quali, vedendo che tutti i loro sforzi erano inutili, e che le loro frecce scorrevano lungo la testuggine, spinsero la balista stessa addosso agli assalitori. Questa vasta e pesante macchina schiacciò quelli, sopra i quali cadde, ma trasse anche seco nella sua caduta i merli e la cima del bastione. Nello stesso punto una torre vicina, battuta a lungo a colpi di grosse pietre, si aperse, e mentre i soldati della settima legione si sforzano di entrare per la breccia, quelli della terza tagliano ed atterrano la porta colle scuri e colle spade. Cajo Volusio, soldato di quest'ultima legione, entrò il primo, e, montando sul bastione, gridò che il campo era preso. Tutti fuggono a precipizio; i vincitori penetrano da tutte le parti, e in un istante lo spazio posto fra la città e il campo è inondato di sangue, e ingombro di cadaveri.

Restava ancora un nuovo travaglio. Cremona resisteva: ed i vincitori dopo tanti laboriosi sforzi vedevansi innanzi alte mura, torri di pietra, porte guernite di lame di ferro, soldati locati sulle mura, e che presentavano la punta delle loro armi. Il popolo della città era numeroso, e sinceramente attaccato al partito di Vitellio. Una fiera celebre,

che vi si teneva attualmente, attratto vi aveva un gran concorso da tutte le parti d'Italia: rinforzo considerabile per coloro che difendevano la piazza, e forte stimolo all'avidità degli assalitori, i quali ravvisavano in quella circostanza un non leggero accrescimento di bottino.

Primo ordina che si mettano a fuoco le più deliziose case dei sobborghi per disanimare i Cremonesi colla perdita delle loro possessioni. Negli edificj vicini alle mura, alcuni dei quali le dominavano, colloca dei bravi soldati, i quali colle tegole, che strapavano, con travi, con torcie accese sgombrano la muraglia, e non permettono che alcuno ardisca di comparirvi sopra. Già le legioni si disponevano in forma di testuggine; i dardi e le pietre cominciavano a volare; quando alla fine l'ostinazione dei partigiani di Vitellio diede luogo alla riflessione ed al timore. Quelli segnatamente che occupavano un posto distinto fra le truppe, pensarono che non si dovesse lottare contro la fortuna, temendo che se Cremona venisse presa d'assalto, non vi fosse più perdono a sperare, e che tutto lo sdegno del vincitore cadesse non sopra una moltitudine, che nulla possedeva, ma sopra i centurioni e i tribuni, le cui spoglie potevano tentare l'avidità degli uccisori. Il soldato gregario, senza curarsi dell'avvenire, per una brutale indifferenza non pensava punto ad arrendersi. Erranti per le strade, o nascosti nelle

case, non dimandavano la pace nemmeno quando avevano cessato di far la guerra (1).

I primi uffiziali si determinano. Fanno sparire il nome e le immagini di Vitellio, e liberano Cecina dalle sue catene, pregandolo di servir loro d'intercessore. Cecina, gonfio d'orgoglio e di collera, rigetta le loro suppliche; insistono, versano lagrime per placarlo, e per colmo di sciagura, tanti prodi sono costretti ad implorare la protezione di un traditore (2). Finalmente inalberano sulle mura i segnali della loro sommessione, e si mostrano risoluti ad aprire le porte.

Allora Primo fece cessare ogni ostilità, e le vinte legioni uscirono dalla piazza. Le aquile e le insegne marciavano alla testa: quindi veniva una lunga fila di soldati disarmati, abbattuti dal dolore, cogli occhi a terra. I vincitori erano schierati in parata ai due lati, ed a principio li rimproveravano con insulto, e li minacciavano coi gesti e colle mani. Ma quando li videro costernati, umiliati, disposti a niente negare, a tutto soffrire, si ricordarono che questi erano quei medesimi guerrieri, che pochi mesi innanzi vincitori a Bedriaco, avevano fatto un moderato uso della vittoria. Cecina all'opposto gl'inasprì a segno che non poterono vederlo

(1) *Gregarius miles, futuri socors, et ignobilitate tutior, perstabat. Vagi per vias, in domibus abdit, pacem ne tum quidem orabant, quum bellum pugnissent. Tac.*

(2) *Aspernantem tumentemque lacrymis fatigant, extremum malorum, tot fortissimi viri, proditoria opem invocantes. Tac.*

marciare in pompa come console, ornato della pretesta, e preceduto da' littori. Gli rimproverarono in faccia i suoi vizj, l' orgoglio, la crudeltà, ed anche, tanto odiosi sono i traditori, la perfidia (1). Primo lo difese dai loro insulti, e lo inviò a Vespasiano, che per politica gli fece buona accoglienza, ma senza dargli alcun impiego (*Jos. de B. Jud. l. 5. c. 15.*). Vedremo nel seguito, ch' egli aveva gran ragione di non fidarsene.

Insino allora Primo s'era coperto di gloria. Colla sua diligenza, colla sua attività, col suo valore, colla sua condotta, aveva cominciato e finito la guerra: perciocchè la vittoria da lui riportata sopra le otto legioni germaniche, e la presa di Cremona decisero la contesa fra Vitellio e Vespasiano. Ciò che restava a fare non fu difficile, perchè naturale, e come necessaria conseguenza di quella prima e brillante azione. Ma il saccheggio di Cremona oscurò molto la riputazione del vincitore.

Al punto stesso in cui la città si arrendeva, il soldato, che si era confidato di darle il sacco, corse a fare man bassa sopra gli

(1) *Signa aquilasque extulere, moestum intermulum agmen, dejectis in terram oculis, sequebatur. Circumsisterunt victores, et primo ingerebant probra, intentabant ictus. Mox ut praebere ora contumeliis, et posita omni ferocia cuncta victi patiebantur, subit recordatio, illos esse qui nuper Bedriaci victoriae temperassent. Sed ubi Caecina, praetexta lictoribusque insignis, dimota turba, consul incessit, exarsere victores: superbiam, saevitiamque, adeo invisa scelera sunt, etiam perfidiam objectabant. Tac.*

abitanti, e non fu rattenuto che dalle preghiere de' suoi capitani. Primo, convocate le due armate, ricolmò di laude i vincitori, dimostrò clemenza e bontà verso i vinti, ma si tacque intorno a Cremona. Questo silenzio diceva molto a truppe, nelle quali l'avidità del bottino era accresciuta e fortificata da un antico odio, e da molti motivi di risentimento. Credevasi che i Cremonesi avessero parteggiato per Vitellio sin dal tempo della guerra di Ottone. La scelta che Cecina dopo la sua vittoria avea fatto della loro città per dare un combattimento di gladiatori, confermava questa credenza. Mentre la tredicesima legione faceva gli apprestamenti dello spettacolo, i Cremonesi avevano offeso con pungenti motteggi, a cui il popolo delle città è naturalmente propenso, i soldati di questa legione, che allora una delle vinte, ed oggi era vittoriosa. Cremona era divenuta per la seconda volta il teatro della guerra; gli abitanti avevano alimentato durante il combattimento i soldati di Vitellio: le femmine medesime s'erano interessate nell'azione sino a venire sul campo di battaglia, dove alcune erano state uccise. Tante offese irritavano i soldati, mentre le ricchezze della colonia, che sembravano maggiori per la circostanza della fiera, stuzzicavano la loro cupidigia (*Tac. hist. l. 5. c. 52.*).

Sarebbe forse stato difficilissimo a Primo il salvare Cremona se l'avesse voluto. Ma egli non fece per ciò alcuno sforzo, ed anzi una insipida facezia, che gli uscì di

bocca, fu interpretata come un segno che dar volesse per porre a fuoco la città: perciocchè entrato nel bagno per lavarsi, e polirsi, che era tutto coperto di sangue, ed avendo trovata l'acqua troppo fredda, se ne lamentò, ed aggiunse immediatamente: *Ma sarà bentosto riscaldata abbastanza.* Questa espressione fu notata, e fece ricadere sopra di lui tutta l'odievolezza dell'incendio di Cremona, tanto più che il posto che occupava, e la sua gloria gli attraevano tutti gli sguardi, ed oscuravano affatto i suoi colleghi. Ma è però vero, che la città era in fiamme.

Vi entrarono ostilmente quaranta mila soldati, ed un numero assai maggiore di servi, truppa più petulante dei soldati medesimi, e più portata alla licenza e alla crudeltà. Nè la età, nè le dignità erano rispettate, e non difesero alcuno nè dalla morte, nè dagli oltraggi più crudeli della morte medesima. Le donne attempate, ed i vecchi, vile preda, non tralasciavano di essere tratti a forza, perchè servissero di trastullo. Le giovani eccitavano risse e contese fra i rapitori, che se le strappavano a vicenda dalle mani, e che dopo averle tirate con violenza ciascuno dal suo canto, venivano sovente alle mani, e si uccidevano gli uni e gli altri. Coloro che portavano via somme di denaro, o le preziose offerte dei templi, scontravansi in avidi compagni, che li trucidavano per impadronirsi della loro preda. Alcuni sdegnando ciò che era esposto alla vista, si scagliavano

sopra i ricchi abitanti, credendo che avesse-  
ro nascosto i loro tesori; e colle percosse  
e colle torture tentavano di trar loro di boc-  
ca il segreto. Portavano facelle in mano, e  
dopo aver depredato le case ed i tempj, ve  
le gittavan dentro, come per sollazzo. Essen-  
do l'armata composta di varie nazioni, ro-  
mani, alleati, e stranieri, in sì gran diversità  
d'inclinazioni, di costumi e di leggi, ciò  
ch'era illecito ad uno, era permesso all'al-  
tro, e niente sfuggiva alla moltiforme cupi-  
digia (1). Per quattro giorni Cremona som-  
ministrò di che saziare l'avidità di quella  
moltitudine di forsennati. Tutto fu brucia-  
to, ed il sacro ed il profano. Il solo tempio  
della dea Mefiti (2), ch'era fuori della città,  
andò esente dalle fiamme, protetto, dice Ta-  
cito, dalla sua situazione, o dalla divinità che  
vi presiedeva. Ci è facile lo scegliere o l'una  
o l'altra parte di questa alternativa. Si pre-  
tende che in quel saccheggio e nelle  
precedenti battaglie perissero cinquantamila  
uomini dalla parte dei vinti (Dio.). Giosef-  
fo (*de B. Jud. l. 5. c. 15.*) fa che la perdita  
dalla parte di Primo arrivi a quattro mila  
cinquecento fra uffiziali e soldati.

In tal guisa fu distrutta la città di Cre-  
mona l'anno 287. dalla sua fondazione. I

(1) *Utque exercitu vario linguis, moribus, cui  
cives, socii, externi interessent, diversae cupidines,  
et aliud cuique fas, nec quidquam illicitum. Tac.*

(2) Il potere di questa dea estendevasi soltanto  
sopra la corruzione dell'aria, che credevasi incari-  
cata di allontanare.

Romani l' avevano fabbricata il primo anno della guerra di Annibale; come si è detto nella storia della repubblica (*lib. 12. et 15.*). Avendovi la comoda sua situazione, e la fertilità del suo territorio tratto dai circostanti paesi un gran numero di abitanti, divenne florida ed illustre. Il suo destino fu singolare. Era stata risparmiata dalle guerre straniere; ma fu sventurata nelle guerre civili; vessata da' triumviri, perchè aderiva ai difensori della libertà, e rovinata da Primo che combatteva per Vespasiano (*Virg. ecl. 9. et ibi Serv.*).

Ella però si rimise da questo infortunio. Primo pieno di vergogna e di confusione, e volendo far cessare un poco i rimproveri, che insorgevano contro di lui da tutte le parti, vietò con un editto, che si ritenesse alcun Cremonese in ischiavitù; ed era stato prevenuto dall'accordo unanime dei popoli dell' Italia a non comprare tali schiavi. Non potendo pertanto coloro che gli avevano presi, nè serbarli, nè venderli, furono sì barbari che vollero piuttosto ucciderli (*Tac. hist. l. 3. c. 34.*). Questa orribile inumanità costrinse i congiunti e gli amici di que' miserabili prigionieri a riscattarli furtivamente. Quindi in poco tempo si ragunarono i Cremonesi: l'amor patrio li ricondusse tutti in mezzo ai funesti avanzi della loro città, ch' erano ad essi sempre cari; ed animati da Vespasiano, non solo si rifabbricarono le case, ma i più ricchi di loro somministrarono il denaro per la riedificazione dei tempj, e de' luoghi pubblici.

Primo non poté trattenersi a lungo vicino alle mura di una città distrutta, i cui dintorni erano infetti dal sangue e dai cadaveri, e se ne allontanò per tre miglia. Prima sua cura fu di richiamare sotto le insegne i soldati delle legioni vinte, dispersi qua e là dalla fuga e dal terrore. Siccome, non essendo per anche finita la guerra, potevasi temere qualche movimento dal canto di queste legioni, egli non credette cosa opportuna il lasciarle in Italia, e le divise in diversi cantoni dell' Illirio, provincia affezionata a Vespasiano.

Mandò poscia corrieri a portare in Spagna e nella Gran-Brettagna la nuova della sua vittoria. In Gallia ed in Germania mandò due uffiziali, Giulio Caleno eduo, Alpino Montano da Treviri, i quali avendo combattuto per Vitellio nella giornata di Cremona, potevano servire di pruove e di testimoni del cattivo stato degli affari di lui. Prese nel medesimo tempo la precauzione di guardare diligentemente i passaggi delle Alpi, perchè temevasi sempre, non giungessero dalla Germania rinforzi al partito vinto.

Primo meritava senza dubbio i prosperi suoi successi per l'attività del suo coraggio, e per tutte le qualità di un gran capitano: ma n'era debitore in parte alla stupida indolenza di Vitellio, il quale, dopo aver fatto partire Cecina, e poi Valente, s'era dato a soffocare nel lusso e nei piaceri le inquietudini della guerra. Egli non pensava nè a fare provvisioni, nè a riempiere i suoi arsenali,

nè ad incoraggiare con esortazioni le truppe restate presso di lui, nè ad addestrarle vie meglio con un continuo esercizio. Non aveva nemmeno l'attenzione di farsi vedere. Nascosto ne' boschetti de' suoi giardini, e simile a quei vili animali che s'ingrassano nella oscurità, i quali purchè si somministri loro il cibo, restano immobili, e come assiderati sotto un tetto, viveva alla spensierata: il passato, il presente, il futuro, niente lo interessava, fuorchè il bere ed il mangiare (1).

Mentre si abbandonava a quest'ozio brutale nel parco di Aricia, vien a sapere la ribellione di Basso, e delle truppe navali di Ravenna. Questo primo colpo appena cominciò a risvegliare Vitellio dal suo letargo, che fu seguito da un secondo. Egli ricevette la nuova del tradimento di Cecina, che lo avrebbe riempito di terrore, se lo stesso corriere non avesse annunziato, che il traditore era stato posto in catene. Eravi in quest'ultimo avvenimento un miscuglio di bene e di male, d'inquietudine e di gioja, e Vitellio era di sì corta vista, e tanto portato ad una molle infingardaggine, che prevalse in lui l'allegrezza (2). Trionfante ritornò in Roma; ed in una numerosa assemblea convocata per

(1) *Curis luxum obtendebat. Non parare arma, non alloquio exercitioque militem firmare, non in ore vulgi agere: sed umbraculis horiorum abditus, ut ignavia animalia, quibus si cibum suggeras, jacent torpentque, praeterita, instantia, futura, pari oblivione dimiserat. Tac.*

(2) *Plus apud socordem animum laetitiae, quam cura valuit. Tac.*

suo comando, ricolma di lodi la fedeltà dei soldati, cassa uno dei due prefetti del pretorio, Publio Sabino, creato di Cecina, vuole che lo si carichi di catene, e nomina in sua vece Alfeno Varo.

Quindi portossi in senato, dove fece un'allocuzione nel più magnifico stile. I senatori vi risposero con ricercate adulazioni, e Vitellio vicino a perire, ne restava inebriato. Il fratello dell'imperatore parlò crudelmente contro Cecina, e diede l'esempio agli altri, i quali cercando di concerto l'espressioni più energiche per dinotare la collera, esageravano il delitto di un console che aveva tradito la repubblica, di un generale che aveva mancato di fede all'imperatore, e di un ingrato amico che si dichiarava contra il suo principe, dopo esserne stato ricolmo di benefizj. Pareva in tal guisa che s'interessassero per Vitellio, mentre tutt'altro era il motivo del loro dolore, e in cuor loro piangevano il destino della repubblica, divenuta schiava sotto un indegno giogo, e bersaglio dei vizj del principe e dei suoi ministri. Nessuno si lasciava sfuggir parola disobbligante contro i generali del partito contrario: tacevano le armate di errore e d'imprudenza, e si rivolgevano intorno al nome di Vespasiano senza osare di pronunziarlo (1).

(1) *Velut pro Vitellio conquerentes, dolorem suum proferebant Nulla in oratione cujusquam erga flavianos duces obtrectatio. Errorem imprudentiamque exercituum culpantes, Vespasiani nomen suspensi et vitabundi circumibant. Tac.*

Quando tenevasi quest' assemblea, restava un giorno di consolato a Cecina, ed un senatore supplicò Vitellio a concedergli quel giorno vacante come una grazia singolare, e l'ottenne, non senza eccitare le risa grasse a spese di se e di colui che gli accordava un tal favore. Roscio Regolo prese possesso del consolato a' trentuno di ottobre, e vi rinunziò nello stesso giorno. Erasi già veduto un console di un giorno sotto il dittatore Cesare. Ciò che vi ebbe quì di singolare, si è che davasi un successore ad un uom vivente, e che non era stato deposto nè per decreto del senato, nè per ordinanza del popolo. Vitellio, e coloro che lo governavano, non ne sapevano abbastanza per por mente a tale difetto di formalità.

La morte di Giunio Bleso accaduta in quel medesimo tempo fece un gran romore, ed è un'ultima pruova, che Vitellio non men degno di odio, che di spregio, meritava la disgrazia che lo minacciava, non tanto per la sua ghiottornia, e per la sua imbecillità, quanto per la sua crudeltà, e per la sua perfidia (*Tac. hist. L. 3. c. 58.*). Abbiamo veduto che Giunio Bleso era stato uno dei primi a dichiararsi per Vitellio, e che lo aveva anzi accolto con magnificenza in Lione, ma che questa anima vile e bassa gli ricambiava sin d'allora i suoi servigi con un odio geloso. Quest' odio si rinnovò, e si accrebbe nell'occasione di cui son per parlare.

Vitellio, essendo gravemente malato, vide nelle sue vicinanze una torre illuminata da

molte facelle in tempo di notte. Chiese che fosse, e gli fu risposto che Cecina Tusco dava un lauto pranzo a parecchi, il più distinto dei quali era Bleso. Non si tralasciò, alla foggia dei cortigiani, d'ingrandire e porre sotto un cattivo aspetto le cose, esaltando l'apparato della festa, e l'allegrezza che vi regnava: gli si fece notare, che il convitatore, non meno che i convitati, e segnatamente Bleso, sceglievano assai male il tempo di sollazzarsi, mentre il principe era malato. Sembrando che Vitellio se ne adirasse, quella genia di uomini maligni, che ritrovansi in tutte le corti, intenti a spiare i cattivi umori del padrone, credettero di aver colto il momento di perder Bleso: e L. Vitellio, che, screditato pe' suoi vizj, non poteva tollerare negli altri lo splendore della virtù e del buon nome, si addossò l'odioso personaggio di delatore presso il fratello (1).

Entra nella camera, tenendo il figlio dell'imperatore fra le sue braccia, e gittandosi ginocchioni, resta per qualche tempo immobile e taciturno. Avendogli domandato Vitellio la cagione del suo dolore e del suo turbamento: „ Io non temo, rispose, per me: l'oggetto della mia inquietudine e del mio terrore è il pericolo di mio fratello, e della

(1) *Ubi asperatum Vitellium, et posse Blaesium perverti, satis patuit iis qui principum offensas acrius speculantur, datae L. Vitellio delationis partes. Ille insensus Blaeso, aemulatione prava, quod cum omni dedecore maculosum egregia jama antebat, cubiculum imperatoris reserat. Tac.*

*Creo. T. VIII.*

sua famiglia. Noi temiamo Vespasiano inutilmente. Il valore delle légioni di Germania, la fedeltà delle nostre provincie, lo spazio immenso di terre e di mari, che lo separa da noi, bastano ad assicurarci contro i suoi tentativi. Ma nel cuore della città noi abbiamo un nimico, il quale annovera fra' suoi antenati i Giunj e gli Antonj (1), e che allo splendore, che pretende trarre da un'origine imperiale, accoppia maniere popolari, ed una magnificenza atta a corrompere i soldati. Tutti gli occhi si rivolgono verso di lui, mentre non facendo tu differenza alcuna tra i tuoi amici e i tuoi nimici, fomenti l'ambizione di un rivale, il quale in mezzo di un lieto convito gode dello spettacolo del suo principe infermo. Rendigli per questa intempestiva allegrezza un giusto cambio di mestizia e di pianto: cangia per lui questa notte splendente di faci in una notte funebre. Sappia egli che Vitellio è vivo, e che quand'anche gli Dei lo rapissero al mondo, ha un figlio a sostegno della sua casa (2)".

Vitellio impallidi per la paura, e non pensò che alla maniera di eseguire la sua vendetta: e temendo l'odio pubblico, se

(1) *Non so come Bleso pretendesse di appartenere a' la casa degli Antonj*

(2) *Versas illuc omnium mentes, dum Vitellius amicorum inimicorumque negligens, sovet aemulum, principis labores e convivio prospectantem. Reddendam pro intempestiva laetitia moestam ac funebrem noctem, qua sciat et sentiat vivere Vitellium, et impetare, et filium habere. Tac.*

ordinasse apertamente la morte di Bleso, appigliossi al vile partito del veleno. Volle anche gustar il piacere del suo misfatto, andando a visitare colui ch'era caduto mortalmente malato pel beveraggio che gli avea fatto porgere; e fu udito congratularsi con se medesimo di aver potuto pascere i suoi sguardi nella morte del suo nemico.

Questo delitto parve tanto più atroce, quanto che Bleso, oltre lo splendore della nascita, e d'una innocente condotta, avea conservato per Vitellio un'inviolabile fedeltà. Quando Cecina meditava il suo tradimento, e parecchi altri capi dello stesso partito dietro il suo esempio cominciavano a vacillare, Bleso fu tentato, ma tutte rigettò le sollecitazioni con fermezza. Uomo irreprendibile ne' suoi costumi, amico della pace, e tanto lontano dal desiderare un'improvvisa fortuna, o l'impero, che poco mancò, non ne fosse creduto degno (1).

Valente era partito, come ho detto, da Roma per andare a raggiunger l'armata. Ma lento ne fu il viaggio, e quale si conveniva al codazzo, che dietro si traeva di femmine e di eunuchi, come se fosse non un generale romano, ma un satrapo persiano. L'infedeltà di Basso, e la ribellione della flotta di Ravenna avrebbero dovuto affrettare

(1) *Sanctus, inturbidus, nullius repentini honoris, adeo non principatus appetens, ut parum ejugeret ne dignus crederetur. Tac.*

i passi di lui; e se avesse saputo prendere prontamente il suo partito, avrebb' egli potuto prevenir l'ultimo scoppio del tradimento di Cecina, o giungere almeno all'armata avanti la giornata di Cremona. Ma per le sue incertezze perdette nel deliberare il tempo, in cui bisognava operare (1). Ascoltò i varj consigli di coloro che l'accompagnavano, gli uni de' quali volevano che con alcuni scelti cavalieri andasse per sentieri non battuti ad Ostiglia e Cremona, ed altri giudicavano che dovesse far venire le coorti pretoriane per isforzare i passaggi occupati da' nimici.

Nelle occasioni delicate e pericolose gli estremi partiti sono sovente i migliori. Egli prese la via di mezzo (2), e mentre avrebbe dovuto o tutto osare, o adoperare almeno secondo le regole di una prudenza attenta a prevedere ogni cosa, stette contento d'una insufficiente precauzione, e scrisse per chieder rinforzo a Vitellio, il quale gli mandò tre coorti, ed un reggimento di cavalleria, truppa troppo numerosa per ingannare quelli che guardavano i passaggi, e troppo debole per superare gli ostacoli. Fino a tanto che ricevette questo soccorso, impiegò il tempo nelle più turpi dissolutezze. Non erano

(1) *Ipse inutili cunctatione, agendi tempora consumpsit. Tac.*

(2) *Utique consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec providit. Tac.*

da lui rispettate nè le mogli, nè le figlie de' suoi ospiti. Poneva in uso, secondo le circostanze, il denaro, e la forza medesima (1). Sembrava che volesse abusarsi da disperato di una fortuna ch'era in sul fuggire da lui.

Arrivato che fu il picciol corpo di truppe che aspettava, non ne potè trarre verun servizio, tanto più che non vi ritrovò nemmeno un vero e sincero amore per Vitellio. La sola presenza del loro capitano gl'impediva di passare al partito contrario, e Valente conosceva, che questo freno era poco acconcio a contenere i soldati, i quali, temendo molto i pericoli, poco si curavano dell'infamia (2). Li mandò a Rimini: e quanto a se, ripigliando il disegno di celare il suo cammino a' nimici, non si fece accompagnare che dal piccolo numero di coloro, della cui fedeltà si credeva sicuro: piegò verso l'Umbria, di là passò in Etruria, dove seppe la disfatta delle legioni germaniche, e la presa di Cremona.

Formò allora una risoluzione, che dimostrava in lui del coraggio, e che avrebbe

(1) *Aderant vis et pecunia, et ruentis fortunae novissima libido.* Tac.

(2) *Pudor et praesentis ducis reverentia morabatur, haud diuturna vincula apud pavidos (\*) periculorum, et dedecoris securos.* Tac.

(\*) Il testo di Tacito porta *avidos*. Ma lo segue una congettura autorizzata dal suffragio di due dotti scrittori e fondata nella ragione.

potuto avere grandi e terribili conseguenze, se fosse stato secondato dalla fortuna. Arrivò a Pisa, e vi s' imbarcò sui primi vascelli, che potè ritrovare, per afferrar qualche porto della Narbonese, e di là trascorrer le Gallie, unire le forze, che vi si ritrovavano, a quelle di Germania, e comporre un'armata, con cui ricominciare la guerra. I venti troppo deboli, o contrarj lo forzarono a dar fondo a Monaco. Vi fu ben accolto da Mario Maturo, soprintendente delle Alpi marittime, e ch'era fedele a Vitellio. Ma seppe da lui che il soprintendente della Narbonese Valerio Paulino, tribuno un tempo nelle coorti pretoriane, valoroso guerriero, e ch'era stato sempre amico di Vespasiano, aveva indotto i popoli circonvicini a prestar giuramento al nome di questo imperatore, che padrone della città di Frejo, sua patria, faceva guardare attentamente le coste: che aveva al suo comando e truppe e vascelli, e che oltre i soldati che avea potuto raccorre, il paese gli somministrava delle milizie, che lo servivano con ardore. Valente molto imbarazzato, e sapendo più tosto ciò che doveva temere, che quello a cui doveva appigliarsi, si mise in mare. La procella lo gettò alle isole Stecadi (*isole di Hieres*), dipendenti da Marsiglia, dove Paulino mandò alcune galee, che lo fecero prigioniero.

La sua partenza dall' Italia abbandonato aveva Rimini a Cornelio Fusco, nuovo comandante della flotta di Ravenna, che s' era poi impadronito del Piceno, e delle pianure

dell' Umbria, in guisa che tutta l' Italia ritrovossi divisa fra Vespasiano e Vitellio dai monti Appennini. La presa dello stesso Valente fu il segnale che unì tutte le provincie dell' occidente al partito del vincitore. In Spagna la prima legione, che conservava la memoria di Ottone, e l' odio contro Vitellio, diede l' esempio alla decima ed alla sesta di dichiararsi per Vespasiano. Le Gallie non esitarono un istante. Nella Gran-Brettagna la seconda legione, ch' avea avuto Vespasiano per comandante sotto l' impero di Claudio, conosceva il suo valore, e la sua abilità nella guerra, e lo riconobbe con allegrezza ed ardore. Le altre provarono qualche agitazione, perchè avevano un grandissimo numero di uffiziali postivi da Vitellio. Ma finalmente seguirono il torrente.

Tutti questi successi erano i frutti della vittoria di Primo, il quale fu tanto imprudente, che perdette il merito delle sue imprese coll' irregolarità della sua condotta. Dopo la giornata di Cremona riguardando egli la guerra come finita, non fece più forza a se stesso, e la prosperità risvegliò in lui tutti i vizj, co' quali aveanlo i pericoli costretto a far tregua, l' avidità, l' orgoglio, una smisurata ambizione: procacciava di farsi amare dalle legioni, come se fossero sue: in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi dominava visibilmente l' interesse personale, e la passione di acquistare autorità. Per far la corte alle legioni, permise loro di scegliersi da se stesse i centurioni invece di quelli ch' erano

stati uccisi nelle battaglie; e la loro scelta non mancò di cadere sopra le persone più turbolente dell'armata. La disciplina si alterò: il soldato non era più retto da' suoi uffiziali, ma gli uffiziali erano strascinati dalla licenza del soldato. Primo non pensava, che a preparare i mezzi per l'esecuzione dei suoi ambiziosi progetti, e ad arricchirsi colle rapine: nè punto ascondeva questi eccessi, sembrando non curarsi dell'arrivo vicino di Muciano, nel che v'era maggior pericolo, che nello spregiare Vespasiano medesimo (*Tac. hist. l. 3. c. 49.*).

Per altro non trascurava la guerra, e all'avvicinarsi del verno abbandonò le pianure, che giacciono intorno al Po, le quali cominciavano a divenire umide e fangose, e marciò verso Roma, ma non con tutta l'armata. Prese i soli distaccamenti delle legioni vittoriose, lasciando in Verona le insegne e le aquile, e la maggior parte dei soldati. Condusse seco le coorti, e la cavalleria ausiliaria, e fu raggiunto fra via dall'undecima legione, che aveva abbracciato sin dal principio il partito di Vespasiano, ma languidamente e che fino all'ora s'era trattenuta in Dalmazia, aspettando l'esito per determinarsi; e che dopo il successo dolevasi amaramente di non avervi preso parte. Questa legione era accompagnata da seimila Dalmati levati di fresco. Il corpo composto dalla legione e dai seimila Dalmati aveva per supremo comandante Poppeo Silvano console, e governatore della Dalmazia, siccome ho detto; ma il potere

era veramente esercitato da Annio Basso colonnello della legione: perciocchè Silvano era un vecchio che non aveva nè capacità, nè vigore per la guerra, eterno ciarlone, e che perdeva in vani discorsi il tempo destinato all' azione: ed Annio, quantunque servasse tutte le sembianze di subalterno, lo dirigeva in tutte le operazioni con una tranquilla e modesta attività (1). Primo fortificò ancora la sua armata, incorporando alle legioni il fiore dei soldati della flotta di Ravenna, a cui sostitui li Dalmati condotti da Silvano.

Giunto con tutte queste forze a Fano nel Piceno, vi si fermò per tener consiglio. Sapevasi che le coorti pretoriane erano partite dalla città, e non dubitavasi che i passaggi dell' Appennino non fossero guardati. Inoltre la situazione dell' armata vittoriosa era capace di dare essa sola dell' inquietudine, occupando un paese desolato dalla guerra, ed il soldato, che suole per l' ordinario insolentire in tempo di carestia, domandando una gratificazione (2) che non si era in istato di concedergli. Non erasi fatta alcuna provvisione nè di denaro, nè di viveri: ed una sconsigliata avidità nuoceva a se medesima, rubando, e dissipando col saccheggio ciò che

(1) *Is Silvanum, socordem bello, et dies rerum verbis terentem, specie obsequii regebat, ad omniaque quae agenda foront queta cum industria aderat Tnc.*

(2) Questa gratificazione è chiamata da Tacito *Clavarium*, ed aveva per oggetto i calzari del soldato, ed i chiodi, che li guarnivano.

diviso in moderate contribuzioni sarebbe divenuto un ristoro nei generali bisogni.

In questa armata il disprezzo delle leggi più sante andava tanto innanzi, che vi fu un cavaliere, il quale dichiarando di aver ucciso suo fratello nell' ultimo combattimento, domandò una ricompensa per tale azione. I capitani furono imbarazzati. Ricompensare un omicidio tanto abbominevole sarebbe stato un violare il diritto della natura; e quello della guerra non permetteva di punirlo. Essi differirono, e rimisero ad altro tempo il soldato ch' aveva presentato l' istanza, col pretesto che non potevasi attualmente pagarlo secondo il suo merito. Tacito fa in questa congiuntura menzione di una simile avventura di un fratello ucciso dal proprio fratello nella battaglia data alle porte di Roma fra Pompeo Strabone e Cinna. Ma vi osserva la differenza importantissima, che l'uccisore diede poi la morte a se stesso per vergogna e dolore: tanto, aggiunge egli, i nostri antenati ci superavano in un lodevole ardore sì per la gloria della virtù, e sì pel pentimento del delitto (1).

La risoluzione presa nel consiglio convocato da Primo fu di mandare un distaccamento di cavalleria a scorrere il paese, a riconoscere tutta l' Umbria, ed in particolare i luoghi, dove l' Appennino era più facilmente accessibile; di chiamare tutte le truppe rimase in Verona, e dare gli ordini necessarj per

(1) *Tanto acrior apud majores, sicut virtutibus gloria, ita fugitiis poenitentia fuit. Tac.*

far venire dei convogli pel Po, o pel mare (*Tac. hist. l. 3. c. 52.*).

Queste misure erano prudentissime, ma nell'atto dell'eseguirle alcuni capitani gelosi del soverchio potere di Primo, e fondando sopra Muciano speranze più certe di fortuna fecero nascere degli ostacoli. Ora conveniva alle mire di Muciano il tirare le cose in lungo. Questo generale sentiva dispiacere di una sì pronta vittoria, vedea a mal in cuore che se non era ch'egli trovavasi ne' luoghi almeno per introdurre le armi di Vespasiano nella capitale, la guerra sarebbesi terminata senza ch'ei vi avesse contribuito. Quindi nelle sue lettere si spiegava apertamente a' suoi confidenti, e gl'impegnava a differire, ed aspettarlo. Agli altri scriveva in maniera ambigua, ora esortando a terminar prontamente ciò ch'era stato con tanta felicità cominciato, ed ora raccomandando l'utilità di una saggia lentezza; e con questo doppio linguaggio si metteva a portata di potere o gettar sopr'altri la colpa dei cattivi successi, o di farsi onore co' buoni, secondo gli avvenimenti. Gli amici, che Muciano aveva nell'armata, gli diedero tali risposte che favorivano le sue mire, e posero in cattivo aspetto la premura di Primo e di Vâro: e queste lettere mandate a Vespasiano fecero sopra di lui qualche impressione, e lo disposero a non fare dei servigi di Primo quella stima, ch'egli aveva sperato.

Quest' uomo altiero se ne chiamò assai offeso. Dolevasi di Muciano senza avergli

alcun riguardo nei suoi discorsi. Scrisse anche a Vespasiano d' un tuono più fiero di quel che si convenga ad un suddito che parla al suo sovrano, millantando le sue imprese, e facendo capire che Vespasiano gli era debitore dell' impero. Quindi scagliava indirettamente alcuni tratti contro Muciano. „ Io ser-  
 „ vo il mio principe , diceva egli, non con  
 „ corrieri e con lettere, ma colle armi alla  
 „ mano. Non pretendo scemare la gloria di  
 „ quelli che mantennero la tranquillità del-  
 „ l' Asia. Osservo soltanto che riguardo a me  
 „ l' Italia fu l' oggetto delle mie cure, ed il  
 „ teatro de' miei servigi. Io ho determinato  
 „ le possenti provincie delle Spagne e delle  
 „ Gallie a riconoscerti per imperatore. Avrò  
 „ corso invano tanti pericoli , e sopportato  
 „ tante fatiche, se le ricompense sono riser-  
 „ vate a coloro che non hanno veduto il ni-  
 „ mico ”. Quegli, ch' era l' oggetto di questi  
 rimproveri misti d' insulto, non gl' ignorò.  
 Quindi nacque tra Primo e Muciano una vio-  
 lenta inimicizia, mostrata dall' uno apertamen-  
 te con una libertà da soldato, e celata scaltra-  
 mente dall' altro, e per conseguenza più im-  
 placabile (1). Ma Primo non servi Vespasia-  
 no con zelo minore. Terminò la sua opera a  
 dir vero senza molta difficoltà, perchè il ni-  
 mico con cui aveva a fare, accelerava la sua  
 propria rovina.

Quando Vitellio intese la sconfitta delle

(1) *Nec sefellere ea Mucianum. Inde graves si-  
 mulates, quas Antonius simplicius, Mucianus calli-  
 de, evque implacabilis nutrebat. Tac.*

sue legioni a Cremona, tutto si volse a sopprimere le nuove della sua disgrazia : vana e meschina dissimulazione, che senza sminuire il male, ne ritardava i rimedj: perciocchè se avesse confessato la verità, ed avesse preso consiglio, gli restavano ancora e forze e spedienti; dovechè supponendo che ogni cosa andasse bene, dava al male il tempo d'accreascersi. Tutti coloro, che gli facean cerchio, osservavano un profondo silenzio intorno la guerra; alcuni esploratori e soldati sparsi per la città impedivano i discorsi intorno a ciò, e per tal mezzo li moltiplicavano. Se fosse stato permesso parlarne, si sarebbe detto ciò ch'era vero; la proibizione faceva dire e pensare più di quello ch'era in effetto (1).

I generali nimici dal loro canto studiavansi d'ingrandire l'idea de' loro vantaggi colla fiducia che dimostravano. Se prendevano alcuni scorridori del partito di Vitellio, facevangli andare intorno al campo, affinchè vedessero tutte le forze che avevano, quindi li rimandavano al loro padrone, il quale, dopo avergli interrogati in segreto, li metteva tutti a morte.

Vitellio sembrava tanto cieco da non

(1) *At Vitellius, fractis apud Cremonam rebus, nuncios cladis occultans, stulta dissimulatione, remedia potius malorum quam mala differbat. Quippe contenti consultantique spererant spes viresque: quum e contrario laeta omnia fingeret, falsis ingravescbat. Mirum apud ipsum de bello silentium: prohibiti per urbem sermones, eoque plures: ac si liceret, vera narraturi, quia vetabantur atrociora vulgaverant. Tac.*

credere ciò che bramava che fosse falso. Il centurione Giulio Agreste si accinse a rompere questa come dire malia, e dopo aver esortato invano più volte l'imperatore a prendere una vigorosa risoluzione, gli chiese la permissione di andare egli medesimo a riconoscere i nimici, e ad istruirsi coi proprj suoi occhi di ciò ch'era accaduto in Cremona. Egli non tentò d'ingannar Primo con informazioni segrete e furtive. Lo andò a ritrovare, gli espose gli ordini che avea ricevuti dall'imperatore, e l'intenzione, che ivi lo conduceva. Primo gli diede delle guide, che gli fecero vedere il campo di battaglia, gli avanzi di Cremona, e le legioni che s'erano arrendute a discrezione de' vincitori. Agreste ritornò presso Vitellio, il quale ostinossi a sostenere, che il suo racconto non era fedele e sincero, e l'accusò di essersi lasciato corrompere. „ Ebbene, disse quel generoso ufficiale, „ giacchè fa di mestieri una pruova grande „ ed illustre, nè la mia vita nè la mia morte „ possono esserti di alcun vantaggio, io sono „ per darti una testimonianza che convincerà „ la tua incredulità (1)”: ed essendosi ritirato si uccise. Secondo un altro racconto, che s'accorda con questo in tutto il rimanente, fu Vitellio che lo fece morire.

Finalmente Vitellio, uscito come da un profondo sonno, fece partire i due prefetti del pretorio Giulio Prisco e Alfeno Varo con

(1) *Quandoquidem magno documento opus est, nec alius jam tibi aut vitae, aut mortis meae usus, dabo cui credas. Tac.*

quattordici coorti pretoriane, e tutta la sua cavalleria ausiliaria per chiudere al nimico i passaggi dell' Appennino. Questo corpo già numeroso, fu poco stante ingrossato da una legione composta di soldati marittimi. Una tale armata forte pel numero e per la qualità delle truppe sarebbe stata capace sotto un altro duce di operare anche offensivamente. Si accampò a Mevania (1) nell' Umbria, di qua dall' Appennino, mentre Vitellio se ne stava a Roma occupato in oggetti affatto diversi. Senza punto sminuire la sua prodigalità, o il suo lusso ordinario (2), faceva disposizioni per l' avvenire, poichè vedeva che il presente gli andava fuggendo; nominò i magistrati per dieci anni, e si dichiarò console perpetuo. Avido di accumular denaro, e credendo di conciliarsi il favore dei popoli, accordava agli stranieri que' privilegi, che avevano goduto i Latini al tempo dell' antica repubblica; agli alleati rinnovava i trattati a condizioni più vantaggiose; profondeva l' immunità, l' esenzioni dal tributo; in somma, senza punto badare alle conseguenze, dissipava con ogni sorta di liberalità i diritti e il patrimonio dell' impero. Il volgo ammirava la grandezza di questi beneficj: alcuni erano tanto sprovveduti di senno, che li compravano; gli uomini saggi risguardavano come frivole e di niun valore le concessioni, che

(1) Bevagna.

(2) *Nihil a solito luxu remittens, et diffidentia properus.* Tac.

non potevano sussistere senza la rovina dello stato (1).

Frattanto l'armata, ch'era in Mevania, mostrava con premurose grida di bramare la presenza del suo imperatore. Ei vi si recò accompagnato da una folla di senatori, che conduceva seco, gli uni per ambizione di farsi un corteggio, e gli altri in maggior numero, perchè poco si fidava di essi, e li temeva. Portò nel campo l'incertezza che lo seguiva da per tutto, e che lo rendeva attissimo a lasciarsi gabbare con infedeli consigli. Furono osservati come funesti presagi una nuvola di uccelli funebri, probabilmente corvi, che copersero il cielo sopra il capo di lui, mentre arringava ai soldati; la resistenza di una vittima, che fuggì dall'altare, e che non ricevette il colpo, se non che assai lungi dal luogo, ove immolar si doveva. Ma il prodigio più sinistro era Vitellio medesimo, che non aveva alcuna idea del mestiere delle armi, sempre incerto ed imbarazzato, mostrando la sua ignoranza colle perpetue interrogazioni, che faceva intorno all'ordine che deve osservare un'armata quando marcia, intorno alle misure che bisogna prendere per riconoscere il nimico, intorno alla maniera d'incalzare la guerra, o di tirarla in lungo; tremando ad ogni nuova, e dimostrando il suo spavento nel pallore del volto, nell'incertezza del passo,

(1) *Vulgus ad magnitudinem beneficiorum aderat stultissimum quisque pecunia mercabatur. Apud sapientes cassa habebantur, quae neque dari, neque accipi salva republica poterant. Tac.*

ed oltre a tutto questo era immerso nel vino (1).

Annojossi ben tosto del campo, ed avendo inteso che la flotta di Miseno aveva abbandonato il suo partito, ritornò a Roma pieno di timore e di spavento. Imperciocchè ogni disgrazia, a misura che accadeva, producea nel suo animo un' impressione di terrore: il pericolo generale del suo stato poco lo commoveva. Se non avesse avuto lo spirito troppo limitato, ed i suoi lumi troppo scarsi, egli è manifesto, che doveva passare l' Appennino colle sue truppe fresche, e scagliarsi sopra un nemico rifinito dalle fatiche di un' aspra campagna, e dalla carestia. Perdette il tempo, divise la sua armata in isquadriglie, e diede in tal guisa in braccio alla strage soldati pieni di valore, ed ostinatamente risoluti di sacrificarsi in suo servizio. I centurioni più abili e sperimentati disapprovavano questa cattiva disposizione, ed avrebbero detto il loro sentimento, se ne fossero stati richiesti. I più famigliari e confidenti di Vitellio gli allontanarono; ma la prima colpa era del principe, il cui vizioso orecchio trovava amaro tutto ciò ch' era utile, e non ascoltava che i discorsi capaci di piacergli, e di perderlo (2).

(1) *Sed praecipuum ipse Vitellius ostentum erat, ignarus militiae, improvidus consiliis, quis ordo agminis, quae cura explorandi, quantus urgendo trahendove bello modus, alios rogans, et ad omnes nuncios vultu quoque et incessu trepidus, dein temulentus.* Tac.

(2) *Dum dispergit vires, acerrimum militem, et*  
Crev. T. VIII. 14

Tutto cadeva a precipizio d' attorno a lui. La flotta di Miseno lo avea, siccome ho detto, tradito, e tratto avea dietro a se la maggior parte della Campania. L'autore di quella ribellione fu un centurione cassato ignominiosamente da Galba; tanto è vero che l'audacia di un solo può nelle guerre civili produrre grandi ed improvvise rivoluzioni (1). Costui, di nome Claudio Faventino, supposé alcune lettere di Vespasiano piene delle più lusinghiere promesse per coloro che ne abbracciassero il partito: e dopo aver con tal mezzo guadagnato i soldati, non ritrovò alcun ostacolo nel comandante Claudio Apollinare, la cui fede già vacillava (2). Ma questo comandante mancava anche di vigore per sostenere una perfidia. Apinio Tirone, antico pretore, che a caso trovavasi in Minturno, lo rafferma, e si pose alla testa dell' impresa. Essi adoperarono di concerto, e dopo aver fatto che si dichiarasse la flotta, sollecitarono le città di Campania, le quali vi aderirono senza difficoltà: se non che lo zelo degli abitanti di Pozzuoli per Vespasiano, gittò Capua nel partito contrario, in forza della rivalità

*usque in extrema obstinatum, trucidandum capiendumque tradidit: peritissimis centurionum dissentientibus, et, si consulerentur, vera dicturis. Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis principis anribus, ut aspera quae utilia, nec quidquam nisi iucundum et laesurum acciperet. Tac.*

(1) *Tantum civilibus discordiis etiam singulorum audacia valet. Tac. hist. l. 3. c. 57.*

(2) *Neque fidei constans, neque strenuus in perfidia. Tac. ibid.*

che passava fra quelle due vicine città, le quali frammischiavano i loro frivoli interessi in una contesa di tanta importanza (1).

A tal novella Vitellio fece perire Claudio Giuliano, il quale, avendo poc'anzi il comando della flotta di Miseno, s'era fatto molto amare dai soldati, e sembrava quindi acconcio a ridurli a ragione. Giuliano era accompagnato da una coorte della città, e da una truppa di gladiatori: nuovo rinforzo pei nemici, i quali senza pena trassero a se ed il capitano, e quelli che lo seguivano. Alloggiarono tutti insieme in Terracina, città forte per la sua situazione, confidando che in sì poca distanza da Roma avrebbero bentosto il nemico in balia. Infatti Vitellio dividendo l'armata che aveva in Umbria, ne lasciò la maggior parte in Narnia (*Narni*) co' due prefetti del pretorio, e ne distaccò sei coorti e secento cavalli, i quali marciarono sotto gli ordini di L. Vitellio fratello dell'imperatore verso Terracina.

Vitellio cominciava a conoscere il suo male, veggendosi come chiuso fra l'armata vittoriosa di Primo in Umbria da una parte, e i nuovi ribelli di Campania dall'altra. Un vano e frivolo soccorso fece rivivere per alcuni momenti le sue speranze. Il popolo chiedeva di pigliar le armi, e i liberti del principe lo esortarono ad approfittarsi di sì buon volere. Costoro erano que'soli ch'ei consultava

(1) *Municipalem aemulationem bellis civilibus miscbunt*, Tac. *ibid.*

nell' abbandono , in che lo lasciavano gli amici, tutti infedeli, e segnatamente quelli ch' erano più elevati in dignità. Vitellio dunque, seguendo il consiglio de'suoi liberti, fece citare le tribù, e promise a coloro che si arrolassero non solo il congedo dopo la vittoria, ma eziandio i privilegi e le ricompense de' veterani. La folla di coloro, che si presentarono, fu sì grande, che se ne trovò oppresso, e commise ai consoli la cura di terminare la leva. L' imbecille imperatore fidava in quel debole appoggio, e dava il nome di esercito e di legioni ad una vile ciurmaglia, il cui valore non consisteva che nelle parole (1).

Tutta la città si scosse in favore di Vitellio, per uno di que' movimenti repentini, il cui calore si espande e comunica, ed accende tutti gli spiriti, senza che la ragione vi abbia sovente gran parte. I cavalieri romani, seguiti dal corpo numeroso dei liberti, offerse- ro denaro, e il loro personale servizio. I senatori acconsentirono ad essere tassati a certe somme, e ad un certo numero di schiavi da arrolarsi. Il timore aveva cominciato, e sostenuto dalla compassione erasi cangiato come dire in benevolenza. Non si prendeva interesse per Vitellio ; ma la sorte del primo posto tanto avvilito, e ridotto a tale umiliazione, inteneriva i cuori; e Vitellio secondava fuor di misura queste favorevoli disposizioni

(1) *Vulgus ignavum, et nihil ultra verba ausurum, falsa specie, exercitum et legiones appellat. Tac.*

col discorso, co' gesti, colle lagrime, e colle promesse: ordinario effetto della paura. Egli si fece anche allora chiamar Cesare, titolo che aveva sempre per l'innanzi ricusato. Ma era in una circostanza, in cui non si seguono meno le idee popolari, che i consigli dei saggi: e la superstizione lo persuase, che un nome riguardato come felice fosse per lui una difesa (1).

Il vento della buona fortuna, che sembrava rianimare gli affari di Vitellio, non durò che un istante. Un ardore sconsigliato s'estingue in quella guisa che si è acceso (2). Ognuno cominciò a sottrarsi: i senatori ed i cavalieri si dispensarono dall' eseguire le loro promesse, prima con qualche riserva, e sfuggendo gli sguardi dell'imperatore; poscia apertamente, e senza riguardi, cosicchè Vitellio non li potendo costringere a mantener parola, cessò di esigere ciò che dare non se gli voleva.

(1) *Ea simulatio officii (\*), a meta profecta, vertitur in favorem. Et plerique haud perinde Vitellium, quam casum, locumque principatus miserabantur. Nec deerat ipse, vultu, voce, lacrymis misericordiam elicere, largus promissis, et, quae natura trepidantium est, immodicus. Quin et Caesarem se dici voluit, aspernatus antea: sed tunc, superstitione nominis, et quia in meta consilia prudentium et vulgi rumor juxta audiuntur. Tac.*

(2) *Omnia inconsulti impetus coepta, initiis valida, spatio languescunt. Tac.*

(\*) Io dietro Einsio e Richio fo nel testo una piccola correzione, che mi sembra necessaria. Le edizioni portano *officium* meta profecta.

Nel medesimo tempo il corpo più poderoso di truppe, che gli fosse ancora fedele, si vide costretto ad abbandonarlo, e levò l'unica barriera, che impedisse a Primo di penetrare fino a Roma. L'Italia aveva creduto di veder rinascere la guerra, quando le coorti pretoriane di Vitellio erano andate ad impadronirsi di Mevania, e a farne la loro piazza d'armi. Ma la pronta ritirata di questo vile imperatore fece comprendere, non doversi più temere alcun combattimento, e determinò i popoli in favore del suo rivale. I Sanniti, i Peligni, i Marsi, dichiararonsi per Vespasiano, e punti d'emulazione contro la Campania, che gli avea prevenuti, portarono al servizio nella guerra tutto lo zelo di un nuovo impegno (1).

Quindi le legioni di Primo passarono l'Appennino senza trovarvi altro ostacolo, fuor quello delle nevi, de' cattivi tempi, e delle difficili strade. Correva allora il mese di dicembre; e le fatiche incredibili che la sola natura de' luoghi fece soffrire a quell'armata, dimostrarono, quanto l'esito sarebbe stato dubbioso, se avesse anche dovuto combattere contra gl' inimici.

Ella raccolse allora Petilio Ceriale, il quale travestito da contadino, e conoscendo il paese, era fuggito dalle guardie dategli da Vitellio. Ceriale era stretto congiunto di Vespasiano, e ne sapeva di guerra, avendo servito

(1) *Ut in novo obsequio, ad cuncta belli munia acrops erant.* Tac. l. 5. c. 59.

con distinzione nella Gran-Brettagna. Quindi fu inalzato al titolo di generale.

Parecchi assicuravano, che Flavio Sabino e Domiziano, uno fratello, e l'altro figlio di Vespasiano, ch' erano attualmente in Roma, avrebbero potuto ancor essi salvarsi. Primo ne offriva loro i mezzi, avvisandoli della strada che dovevano prendere, del termine verso il quale doveano dirigere i loro passi, e del luogo dove trovato avrebbero sicurezza. Sabino vecchio ed infermo temette il disagio d'una fuga. Domiziano ne aveva pur troppo il desiderio, ma era guardato a vista; e quantunque i custodi si mostrassero propensi ad assisterlo, non se ne fidava, e temeva che le loro offerte nascondessero qualche insidia. D'altronde Vitellio non aveva alcun cattivo disegno nè contro Sabino, nè contro Domiziano: e per timore di mettere a repentaglio la sua famiglia, risparmiava quella del suo avversario.

Primo, varcato l'Appennino, andò a Carsula (1) e stabilì di trattenervisi per dare un po' di riposo alla sua armata, ed aspettare l'arrivo delle legioni chiamate da Verona, delle quali non aveva seco che alcuni distaccamenti. Il luogo era vantaggioso ad un accampamento per la situazione elevata, che dominava un gran tratto di paese, e pel comodo dei viveri, che si potevano trarre facilmente dalle ricche città, che lasciavansi

(1) Città distrutta, ch' era situata fra Todi e Spoleto.

indietro, e per la sicurezza dei magazzini. E di più stando in ozio di fronte alle truppe di Vitellio che occupavano Narni, dieci miglia solo di là distante, speravasi di poter entrare con esse in conferenza, e persuaderle ad abbandonare volontariamente un partito infelice.

I soldati di Primo soffrivano mal volentieri l'indugio, preferendo la vittoria alla pace. Non aspettavano nemmeno volentieri le loro legioni, riguardandole come se venissero a dividere seco il bottino piuttosto che il pericolo. Primo avendoli radunati rappresentò loro, che Vitellio aveva per anche presso di sè forze capaci di resistere, se si mantenessero fedeli, e di rendersi eziandio formidabili, quando ridotte fossero alla disperazione: che nei principj delle guerre civili bisognava conceder molto alla fortuna, ma che la vittoria si terminava colla maturità del consiglio: che già la flotta di Miseno e il delizioso paese della Campania avevano abbandonato Vitellio, e che di tutto l'universo non gli restava, che lo spazio compreso fra Terracina e Narni. „ Voi avete acquistato gloria „ bastante, soggiunse, colla battaglia di Cremona, ed il saccheggio di quella città non „ vi ha renduto che troppo odiosi. Il vostro „ disegno dev'essere non di prender Roma, ma „ di esserne i salvatori. Voi potete ripromettervi le più grandi ricompense, ed un onore „ infinito, se liberate il senato ed il popolo romano da un giogo vergognoso senza „ spargere il sangue”. Queste rimostranze

produssero il loro effetto, e calmarono i soldati; e le legioni, che aspettavansi, non tardarono ad arrivare.

La nuova dell' accrescimento delle forze di Primo sparse il terrore fra le coorti nimiche, la cui fedeltà cominciò a vacillare. Nessuno le esortava alla guerra, e parecchi uffiziali le sollecitavano a cangiar di partito per farsi merito presso il vincitore, e credendo di acquistarsi maggior considerazione, se si facesse ciaschedun di loro seguire dalla truppa che comandava. Mantenendo intelligenza con Primo, lo fecero avvertito, che potrebbe facilmente prendere un corpo di quattrocento cavalli, ch' era in Interamna (*Terni*). Fu all' istante mandato Arrio Varo con un distaccamento di scelti soldati per attaccarli. Pochi si difesero da valorosi, e restarono uccisi: la maggior parte facendo gitto dell'armi domandarono quartiere: alcuni fuggirono nel loro campo, dove accrebbero lo spavento, esagerando il valore e le forze dei nimici per diminuire la propria ignominia. Quindi ogni cosa disponevasi ad una generale ribellione. La viltà non era punita; chi desertava era certo di ottenere la sua ricompensa: gli uffiziali non gareggiavano fra loro, che per la perfidia: non vedevansi che tribuni, e centurioni passare al partito nimico: il semplice soldato era il solo che si mantenesse fedele con una ostinata costanza sino a tanto che i due prefetti del pretorio, Prisco ed Alfeno, abbandonato il campo per portarsi presso Vitellio, fecero comprendere

che non era più una ignominia il rinunciare ad un partito, i cui capi disperavano.

Nulladimeno i soldati ancora si lusingavano d'ideali soccorsi. Poco informati, o increduli intorno la sorte di Valente, credevano ch'egli avesse penetrato in Germania, e che mettendo in movimento tutte le forze lasciate sul Reno, e procacciando di aumentarle con nuove descrizioni, arrivasse a momenti con una formidabile armata. I capi del partito contrario tolsero questa ultima speranza, facendo uccidere Valente in Urbino, dov'era stato condotto prigioniero, e mostrandone ad essi con affettazione il teschio, perchè non avessero più alcun dubbio intorno a ciò che fosse di lui divenuto. Valente godeva di sì gran rinomanza, che la sua morte fu riguardata nei due partiti come il fine della guerra.

Nato in Anagni (1), da una famiglia equestre, era di lascivi costumi e d'un ingegno acconcio a farlo passare in società per un uomo amabile con una disinvolta petulanza. Nei giuochi giovenali sotto Nerone montò sul teatro prima come forzato, poi spontaneo, e vi riusciva assai più che non convenga ad un uomo di onore. Divenuto comandante d'una

(1) *Natus erat Valens Anagninae, equestri familia, procer moribus, neque absurdus ingenio famam urbanitatis per lasciviam petere. Ludicro Juvenalium sub Nerone, velut ex necessitate, mox sponte mimos actitavit, scite magis quam probe. Legatus legionis, et fovit Virginium, et infamavit. Pontejum Capitonem in proditionem corruptum, seu quia corrumpere nequiverat, interfecit. Galbae proditor, Vitellio fidus, et aliorum perfidia illustratus. Tac.*

legione in Germania volle innalzare Virgino all'impero, e si rendette delatore di lui. Ammazzo Fontejo Capitone, dopo averne corrotto la fedeltà, o per non poterla corrompere. Traditore di Galba. fedele a Vitellio, ricevette splendore e risalto dall'altrui perfidia.

Le sventurate truppe di Vitellio prive di ogni soccorso risolvettero alla fine di sottoporsi alla legge del vincitore. Ceremonia molto umiliante si fu per que' prodi soldati l'uscire di Narni cogli stendardi e colle insegne per andare a darsi a discrezione all'armata nimica, che gli aspettava nella pianura in ordine di battaglia. Essa li circondò, e Primo, dopo aver loro parlato con bontà, li distribuì parte a Narni, parte ad Interamna, presso di essi lasciando forze bastanti a tenerli in freno, se mai volessero tentare una ribellione, ma che avevano l'ordine di non inquietarli, finchè fossero sommessi.

Vitellio non poteva più difendersi, e bisognava che scegliesse uno dei due partiti, o morire colle armi alla mano, se fosse stato capace di sì generosa risoluzione, o patteggiare coi vincitori, ed accettar le condizioni, che gli venissero imposte. Avrebbe egli seguito ed eseguito questo ultimo disegno, se fosse stato in balia di se stesso. La sua stupida insensibilità (1) gli avrebbe permesso di smenticare ch'era stato imperatore, se gli

(1) *Tanta torpedò invaserat animum, ut si principem eum fuisse ceteri non meminissent, ipse oblivisceretur.* Tac. hist. l. 3. c. 65.

altri avessero potuto non ricordarsene, e ne sarebbe derivato a Roma il grande vantaggio di non isperimentare gli orrori della guerra, riconoscendo Vespasiano con tale tranquillità, come se fosse giunto all'impero per diritto di successione. Avvenne tutto l'opposto contro l'intenzione di tutti i capi del partito vincitore. Primo aveva dichiarato a' suoi soldati, che bramava di terminare la guerra per mezzo di un accomodamento, piuttosto che colla forza dell'armi, e adoperò conforme a tale sistema, facendo delle proposizioni a Vitellio. Muciano volle trattare ancor egli con lui, ma la negoziazione fu portata assai innanzi con Fabio Sabino, e sarebbe riuscita in bene senza l'indomabile ostinatezza dei soldati di Vitellio.

Flavio Sabino era, come ho già più volte osservato, fratello primogenito di Vespasiano e prefetto di Roma, ed aveva per la sua carica sotto il suo comando le coorti urbane. Se avesse seguito le impressioni dei principali senatori, avrebbe tentato di dividere l'onore della vittoria, rendendosi padrone della capitale. Essi gli rappresentarono la facilità dell'impresa. „ Che oltre le truppe, che aveva al suo comando, poteva far conto di quelle della ronda, degli schiavi di coloro che gli parlavano, e segnatamente della buona fortuna di un partito, pel quale tutti gli ostacoli si appianavano: che a Vitellio non restava che un piccolo numero di coorti disanimate dalla continuazione de' tristi successi: che il popolo, il quale sembrava che

attualmente s'interessasse per lui, cangiava in un istante di sentimenti e di affetto : e che se Sabino adoperasse con vigore, e si mostrasse come capo, le adulazioni che la moltitudine profondeva a Vitellio, si rivolgerebbero verso Vespasiano : che Vitellio per se stesso era spregevolissimo, incapace non meno di sostenersi nella prosperità, che di lottare contro le disgrazie che l'opprimevano da ogni parte : che Sabino non doveva lasciar fare ogni cosa a Primo e a Varo : che il merito di aver finita la guerra sarebbe di colui che avesse determinato la città in favore di Vespasiano : che conveniva a Sabino prendere l'impero come in deposito per rimmetterlo poscia al fratello ; e che conveniva parimente a Vespasiano onorare Sabino sopra tutti, e non avere alcuno da anteporgli ”.

Sabino ascoltò freddamente queste esortazioni : lo che diede ad alcuni motivo di sospettarlo geloso della fortuna di suo fratello. Infatti, prima che Vespasiano fosse innalzato all'impero, Sabino lo superava in considerazione ed in ricchezze : e siccome niuno va di buon grado in decadenza, così temevasi non vi fosse qualche po' di rancore fra i due fratelli, nascosto sotto le sembianze di amicizia e di unione. È cosa più giusta, e forse anche più conforme al vero il pensare che Sabino, uomo di carattere dolce, aborrisse lo spargimento del sangue, e la strage ; e che cogliendo l'occasione di ottenere da Vitellio una volontaria cessione, preferisse questo mezzo pacifico. Ebbe con lui molte private

conferenze, ed 'alla fine conchiuse l'affare nel tempio di Apollo, mediante una pensione di cento milioni di sesterzj ( dodici milioni e cinquecentomila lire ), il mantenimento della sua famiglia, e la libertà di passare tranquillamente il resto de' suoi giorni sulla spiaggia deliziosa di Campania ( *Suet. in Vit. c. 15. Tac.* ). Cluvio Rufo e Silio Italico, illustri consolari, furono testimoni e mallevadori dell'accordo: ed un gran numero di spettatori osservavano da lunge i volti (1). Vedevasi dipinta la viltà su quello di Vitellio: Sabino non aveva l'aria insultante, e sembrava più tosto intenerito e commosso.

Ogni cosa era pacificata, se coloro che stavano intorno a Vitellio, fossero stati tanto trattabili, quanto lui, ma si opponevano all'accomodamento, mettendogli dinanzi agli ocoli l'ignominia, il pericolo, e l'incertezza dell'esito, poichè dipendeva dal capriccio del vincitore. *Vespasiano*, dicevan eglino, *non avrà tanto orgoglio da sostenere la vista di Vitellio ridotto alla condizione d'uom privato. I tuoi partigiani, quantunque vinti, non potranno sopportare quest'atto indegno, e la pietà che desterà la tua sorte, trarratti addosso nuovi pericoli. E' vero che sei in una età, nella quale la vicissitudine della buona e della cattiva fortuna può averti annojato della grandezza, e farti desiderare il riposo. Ma il tuo*

(1) *Vultus procul visentibus notabatur; Vitellii projectus et degener, Sabinus non insultans, et miseranti propior. Tac.*

*figlio Germanico che diverrà egli? quale ne sarà lo stato? qual posto occuperà nella repubblica? E tu medesimo puoi forse far capitale del tranquillo ritiro che ti si promette? Usurpato ch'abbia Vespasiano l'impero, nè egli, nè i suoi amici, nè le sue armate si crederanno sicure fino a tanto che sussisterà una casa rivale della sua. Fabio Valente, prigioniero e carico di catene, fu lor di peso, e si sono creduti in obbligo di liberarsene: mentre all'opposito e Primo e Varo e Muciano, che onorano il partito, non hanno altro potere, rispetto a Vitellio, fuor quello di perseguitarlo fino alla morte. Cesare non ha lasciato la vita a Pompeo, nè Augusto ad Antonio. Vespasiano avrà forse più elevati sentimenti, egli ch'era cliente di Vitellio tuo padre, quando Vitellio era collega di Claudio? Ah ricordati piuttosto di un padre decorato della censura e tre volte console: ricordati degli onori, onde fu ricolmata la tua casa, e fa cuore almeno per disperazione. Ti è inviolabilmente fedele il soldato, ed il popolo ti mostra un ardentissimo zelo. Finalmente nulla può avvenirci di più acerbo che la disgrazia, nella quale ci precipitiamo da noi medesimi. Vinti, muojamo: se ci arrendiamo all'inimico, muojamo: ci rimane soltanto la scelta infra la gloria, o l'infamia di una morte inevitabile (1).*

(1) *Quin, ut censuram patris, ut tres consulatus.*

Le orecchie di Vitellio erano chiuse ai generosi consigli. Soggiaceva al peso della sua disgrazia, e l'inquietudine per la sua famiglia finiva di opprimerlo: temeva d'irritare il vincitore, con una ostinata resistenza, contro la moglie e i figli: aveva anche una madre degna di rispetto per età e per virtù, ma che con una morte accaduta assai opportunamente prevenne di pochi giorni la ruina della sua casa: morì non avendo tratto altro frutto dalla fortuna del figlio, se non che lagrime e buona fama (1). Secondo Svetonio (*in Vit. c. 14.*) molti sospettavano, che la morte di questa matrona non fosse naturale; dicevano alcuni che il figlio le aveva fatto negare gli alimenti, mentr'era malata, e ciò sulla fede di una pretesa predizione di una femmina del paese dei Catti, che gli prometteva un regno lungo e felice, se sopravvivesse alla madre: altri raccontavano, che Sestilia medesima stanca di vivere, e temendo i mali ch'erano per piombare sopra la sua famiglia, aveva ottenuto da Vitellio senza gran difficoltà la permissione di accelerarsi la morte col veleno. La varietà di queste testimonianze ne scema

*ut tot egregiae domus honores deceret desperatione saltem ad audaciam accingeretur. Perstare militem: superesse studia populi. Denique nihil atrocius eventurum, quam in quod sponte ruant. Moriendum victis, moriendum delitis: id solum referre, novissimum spiritum per ludibrium et contumelias effundant, an per virtutem. Tac.*

(1) *Nihil principatu filii assecuta, nisi lucum et bonam famam. Tac.*

l'autorità, ed il silenzio di Tacito rafforza il dubbio. Vitellio ha tanti delitti sul suo dosso che non è bene sopraccaricarlo di un parricidio o commesso, od approvato.

A' diciotto dicembre avendo saputo questo principe infelice ch'era abbandonato dalle truppe di Narni, le quali erano state costrette a prestar giuramento al suo nimico, uscì del palagio in abito da duolo, con tutta la sua famiglia immersa nella tristezza e nell'abbattimento. Portavasi in una picciola lettiga il figlio di lui ancor tenerello. Sembrava che questo fosse l'apparato d'una cerimonia funebre. Il popolo gli faceva lusinghiere acclamazioni, ma intempestive. I soldati lo seguivano in un silenzio tra sdegno e minaccevole. Sarebbe stato d'uopo non avere nè sentimenti, nè cuore per non esser tocchi da quello spettacolo, e non sentir pietà della sorte di un imperatore romano, poc'anzi padrone dell'universo, il quale a traverso un'immensa folla andava a fare nella pubblica piazza della sua capitale una solenne rinunzia del supremo comando. Non si era mai veduta, non si era mai udita cosa somigliante. Il dittatore Cesare, e poscia Caligola, erano periti per una congiura. La fuga di Nerone fu celata dalle tenebre della notte, e la sua morte non ebbe che pochi testimoni in una villa ignota. Galba e Pisone furono uccisi come dire in battaglia. Ora Vitellio, in mezzo al suo popolo, circondato da' suoi soldati, alla vista anche delle donne trattevi dalla curiosità di un avvenimento

inaudito, rinunziava pieno di cordoglio all'impero (1).

Lesse il suo atto di rinunzia, col quale dichiarò in due parole e con molte lagrime, che pel bene della pace, e per la salute della repubblica rinunziava al supremo potere, e che pregava quelli che l'ascoltavano di serbare qualche memoria di lui, e di aver compassione del fratello, e della moglie, e de' teneri suoi figli. Nello stesso tempo prendendo il figlio fra le sue braccia, lo presentava, e lo raccomandava così a ciascuno dei grandi in particolare, come a tutto il popolo in generale. Finalmente, venendogli soffocata da' singhiozzi la parola, si tolse la spada dal fianco come per rinunziare al diritto di vita e di morte, e voleva renderla al console Cecilio Semplice, che aveva presso di se. Il console ricusò di riceverla, e tutta l'assemblea vi si oppose con unanime grido, in guisa che Vitellio prese il partito di ritirarsi,

(1) *Pullo amictu palatio degreditur, moesta circum familia. Simul ferebatur lecticula parvulus filius, velut in funebrem pompam. Voces populi blandae et intempestivae: miles miuaci silentio. Nec quisquam adeo rerum humanarum immemor, quem non commoveret illa facies: romanum principem et generis humani paulo ante dominum, relictam fortunam suam sedis, per populum, per urbem, exire de imperio. Nihil tale viderant, nihil audierant. Repentina vis dictatorem Caesarem oppresserat, occultae Caesarem insidiae: nox et ignotum rursus, fugam Neronis absconderant: Piso et Galba tanquam in acie ceciderant. In sua concione Vitellius, inter suos milites, prospectantibus etiam feminis, paucis et praesenti maestitiae congruentia locutus etc. Tac.*

incamminandosi verso il tempio della Concordia, per ivi spogliarsi dei contrassegni del supremo comando, e quindi riparar nella casa di suo fratello. Le grida si rinnovarono con maggior forza che prima: il popolo se gli pose dinanzi per impedirgli di andar a soggiornare in una casa privata; lo invitava a ritornare al palagio, gli chiudeva qualunque altra strada, e non gli lasciava libera se non quella che conduceva alla via sacra. Vitellio sconcertato, e non più padrone di eseguire la sua risoluzione, cedette al desiderio della moltitudine, e si lasciò ricondurre al palagio.

Prima della cerimonia della rinunzia, erasi già divulgata la voce, che Vitellio rinunziava all'impero; e Sabino aveva scritto ai tribuni delle coorti germaniche per raccomandar loro di tenere i soldati in freno. In una rivoluzione ciascuno fa a gara per essere il primo ad adorare la nascente fortuna. Quindi li più illustri senatori, un grandissimo numero di cavalieri romani, gli uffiziali, e i soldati delle coorti urbane, e quelli della ronda, s'erano tutti raccolti in folla presso Sabino. Colà strabiliarono in udendo che la faccenda non era per anche finita, che il popolo si riscaldava per Vitellio, e che le truppe sdegnate si lasciavano trasportare alle minacce. Si era iti tanto innanzi, da non potersi dare indietro: e quelli che già formavano una corte intorno a Sabino, credendo che non vi fosse più sicurezza per loro, se si separavano, per non divenire in tal caso una

facile preda pei soldati di Vitellio, trasformavano il loro timore personale in zelo di partito, ed esortavano il prefetto della città a prender le armi.

Ma, siccome suol avvenire in tali occasioni, tutti con grand'ardore davan consigli, pochi vollero esporsi al pericolo (1). Sabino uscì malissimo accompagnato, e vide tosto venirsi incontro un grosso corpo di soldati del partito contrario: fu attaccata la zuffa, e Sabino, ridotto in angustie, non potè far meglio, che ritirarsi nel Campidoglio, lasciando alcuni de' suoi sul campo. Insieme con lui si chiusero, oltre i soldati che comandava, alcuni senatori e cavalieri romani. Ma Tacito osserva, non essergli facile di darne i nomi, perchè molti dopo la piena vittoria di Vespasiano si vantavano a torto di essersi esposti per lui in quell'occasione. Furonvi anche alcune matrone tanto coraggiose, ch'entrarono in una fortezza, che era per essere assediata. Esse vi seguivano i loro parenti, o mariti: eccettuata nondimeno Verulana Gracilia, indotta a ciò fare dall'amor della guerra senza verun altro interesse.

I soldati di Vitellio pieni di coraggio contra i pericoli, ma trascurati nella disciplina, e poco avvezzi a sopportar le fatiche, fecero la guardia con pochissima esattezza intorno al Campidoglio; cosicchè Sabino potè ritirare presso di se i suoi figli, e Domiziano suo

(1) *Sed, quod in eiusmodi rebus accidit, consilium ab omnibus datum est, periculum pauci sumpsere. Tac.*

nipote. Fece anche passare un corriere con lettera a' generali dell' armata vittoriosa, a' quali dava avviso della situazione in cui trovavasi, e del bisogno di un pronto soccorso. Per altro passò la notte tranquillamente, ed avrebbe potuto uscire senza pericolo e porsi in sicuro.

Alla punta del giorno, prima che le ostilità cominciassero, spedì Cornelio Marziale uffiziale distinto a Vitellio per lamentarsi della violazione dell' accordo, della strage accaduta il giorno innanzi, e dell' assedio che vedevasi forzato a sostenere nel Campidoglio. E per far vedere quanto ingiusta fosse la condotta che tenevasi verso di lui, aggiungeva nella lettera, di cui Marziale era il portatore: *io non mi sono punto ingerito nella guerra, mi sono concentrato nel riposo come un semplice senatore, mentre la contesa decidevasi tra noi e Vespasiano colle battaglie delle legioni, colla presa delle città, e colla desolazione dell' Italia. Le Spagne, la Gran-Brettagna, le Gallie s'erano già ribellate, ed il fratello di Vespasiano mantenevasi ancora fedele a te fino a tanto che tu fossi il primo a sollecitarlo ad un accomodamento. La pace e la concordia sono utili ai vinti, e gloriose soltanto ai vincitori (1). Se ti penti dei passi che far ti piacque, non devi attaccar me colla violenza, dopo avermi ingannato*

(1) *Pacem et concordiam victis utilia, victoribus tantum pulchra esse, Tac.*

*olla perfidia; nè devi prendertela col figlio di Vespasiano, uscito appena dalla fanciullezza. Che guadagneresti colla morte di un vecchio, e di un giovane di quindici anni? Va incontro alle legioni, difendi i tuoi iritti contro di esse: la battaglia deciderà di tutto il resto.*

A tali rimproveri Vitellio non rispose, che con iscuse, gittando la colpa sopra il soldato, il cui soverchio ardore dava legge alla sua modestia; ed avvertì Marziale di uscire di nascosto per una porta segreta, onde non pagasse colla sua vita il messaggio che s'era addossato per una pace dai soldati abborrita. Quindi Vitellio non potendo nè ordinare, nè vietare cosa veruna, non era più imperatore, ma solamente il motivo e l'occasione della guerra (1).

Non sì tosto Marziale era rientrato nel Campidoglio, che le coorti pretoriane vennero a darvi l'assalto. Esse non avevano alcun condottiere che le esortasse, e ciaschedun soldato non prendeva l'ordine che da se medesimo, e dal suo proprio furore. Senza essersi dato il tempo di portare macchine da guerra, senza aver fatto provvisione di quella sorta di frecce, delle quali allora faceasi uso negli assedj, si avanzano, armati solamente di spada, sino alle porte della cittadella, sotto una grandine di tegole e di pietre, che si gittavan loro addosso dai tetti de' portici,

(1) *Ipse neque iubendi, neque vetandi potens, non jam imperator, sed tantum belli causa erat.* Tac.

che da ambi i lati fiancheggiavan la strada. Appiccano fuoco alle porte, ed erano per penetrare pel varco, che loro aprivan le fiamme, se Sabino non si fosse formato un riparo del gran numero di statue, che vi ritrovò. Questi monumenti della gloria degli eroi dell' antica Roma ammucchiati gli uni sopra gli altri arrestarono gli assalitori.

Non si perdettero di coraggio, e non potendo forzare quel luogo, formarono due altri attacchi. Dalla parte dell' asilo di Romolo (1) vennero a capo della loro impresa. Si era lasciato che gli uomini privati fabbricassero in quel luogo, perchè nella pace, di cui godeva Roma signora dell'universo, non temevansi i pericoli della guerra, e gli edificj si alzavano fino a livello del terreno del Campidoglio: li soldati di Vitellio saliti sopra i tetti di quelle case combattevano con tale vantaggio, che non era più possibile di far loro resistenza. In quella infelice congiuntura fu chiamato in soccorso e posto in opera il fuoco; se ciò si facesse dagli assalitori, i quali volevano facilitarli un'entrata, o come fu più comunemente creduto, dagli assediati; i quali si proposero di ritardare lo sforzo di un nemico troppo pressante, ciò rimase incerto. Vero è che il fuoco via via comunicandosi arrivò al tempio di Giove Capitolino, che fu interamente consunto.

Questo avvenimento è deplorato da Tacito come il più triste e il più vergognoso,

(1) Vedi *Stor. della Rep. Rom. lib. I.*

che sia mai toccato al popolo romano . . . Senza che gli stranieri nimici, dic' egli (1), vi s'ingerissero in un tempo, in cui gli Dei ci erano propizj, se i nostri delitti non ci avessero renduti indegni della lor protezione, la sede di Giove Capitolino, consecrata dalla religione de' nostri antenati, affinchè fosse la caparra della durata del nostro impero, quest'augusto edificio, di cui nè Porsena, a cui la città si arrese, nè i Galli che la presero, non avevano potuto violare la santità, però pel furore dei nostri principi. Esso era già stato bruciato nelle guerre di Silla (2), ma per la frode di alcuni uomini privati. Qui fu assediato formalmente, e se gli appiccò il fuoco in pubblico. Qual era il motivo delle nostre armi? qual premio (3) si condegno si aveva in mira, che potesse compensare una perdita tanto funesta?"

Se gli assediati furono gli autori dell'incendio, non raccolsero il frutto del loro delitto: perciocchè le coorti germaniche non mancavano nè di astuzia, nè di coraggio nelle

(1) *Id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque populo romano accidit: nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, diis, sedem Jovis O. M. auspicate a majoribus pignus imperii conditam, quam non Porsena dedita urbe, non Galli capta, temerare potuissent, furore principum excindi. Arserat et ante Capitolium civili bello, sed fraude privata. Nunc palam obsessum, palam incensum. Quibus armorum causis: quo tantae cladis pretio pro patria bellavimus.*

(2) Vedi la Stor. dell' Rep. Rom. l. 33. §. 1.

(3) Il testo di Tacito qui è oscuro, e forse alterato. Io ce ho tratta il miglior partito che ho potuto.

occasioni pericolose; dovechè nell' opposto partito i soldati erano confusi e tremanti (1); il capitano per natura timido, ed allora incerto e sbalordito, non poteva più far uso nè della ragione, nè della lingua, nè delle orecchie. Non era retto dagli altrui consigli, nè sapea prendere da se medesimo alcuna risoluzione. Correva ora qua ora colà, secondo che le grida de' nimici più lo colpivano. Proibiva ciò che aveva ordinato, ed ordinava ciò che aveva proibito. Non andò guari, che vi furono tanti duci, quante vi eran teste: e siccome accade nelle cose più disperate, tutti comandavano, e nessuno ubbidiva. Finalmente, facendo gitto delle armi, non cercano che i mezzi di sottrarsi colla fuga. I vincitori entrano furibondi e mettono tutto a fuoco ed a sangue, non trovando resistenza, se non dalla parte di un piccolo numero di valorosi uffiziali, che si fecero uccidere combattendo. Flavio Sabino, che non pensava nè a difendersi, nè a fuggire, fu preso; fu pure arrestato Quinzio Attico allora console, il quale si trasse addosso l'attenzione col vano splendore di un titolo illustre, e colla sconsigliata temerità, colla quale aveva sparso fra il popolo editti pieni di elogi magnifici per

(1) *Ex diverso trepidus miles, dux segnis, et veluti captus animi, non lingua, non auribus competere: neque alienis consiliis regi, neque sua expedire: huc illuc clamoribus hostium circumagi; quae jusserat vetare, quae vetuerat jubere. Mox, quod in perditis rebus solet, omnes praecipere, nemo exsequi. Postremo, objectis armis, fugam, et fallendi artem circumspectabant. Tac.*

Vespasiano, e di rimproveri ingiuriosi contro Vitellio. Gli altri personaggi di considerazione fuggirono per varie avventure, chi travestito da schiavo, chi posto in sicuro da' suoi fedeli clienti, e nascosto fra le bagaglie. Ve ne furono taluni, che scoperta la parola, alla quale gl'inimici si riconoscevano, se ne servirono destramente per rispondere quando erano interrogati, o per interrogare egli stessi, e la loro audacia fu il loro scampo.

Domiziano, al primo istante della scorreria delle truppe di Vitellio, si nascose presso il sagrestano del tempio; e poscia, avendolo un fedele ed astuto liberto rivestito di una toga di lino, simile a quella portata dai ministri delle cose sagre, restò ignorato e confuso fra loro sino a tanto che il gran tumulto passò. Allora ritirossi nella casa di un cliente di sua famiglia, dove aspettò il fine del nembo. Di poi eresse per tale occasione due monumenti: uno semplice e modesto mentre viveva ancora suo padre, cioè una cappellina in onore di *Giove Conservatore* nel sito della casa del sagrestano ch'ei fece demolire, un altare, ed un'iscrizione sopra il marmo, che conteneva il racconto della sua avventura: l'altro fu un magnifico tempio, che costruì e inaugurò essendo imperatore in onore di *Giove Custode*, e nel quale fece rappresentare se stesso fra le braccia del dio.

Sabino ed Attico caricati di catene furono condotti a Vitellio, il quale li ricevette alla sommità della scala del palagio, senza

commozione e senza collera , con gran dispiacere di coloro che gli avevano domandato poc' anzi la permissione di privarli di vita, e la ricompensa del servizio che pretendevano di avergli renduto. Li più audaci gettarono grida di trasporto e di furore, e lor si aggiunse la vile plebaglia che s' era adunata. Tutti esigono da lui il supplicio di Sabino, frammischiando le minacce alle adulazioni. Vitellio tentò di placarli colle preghiere, ma finalmente cedette alla loro ostinazione. Essi all' istante prendono Sabino, lo riducono in brani, gli mozzan la testa, e ne traggono il corpo alle Gemonie.

In tal guisa perì un uomo non affatto spregevole (1). Avea egli servito la repubblica per trentacinque anni, e s' era fatto onore in pace ed in guerra. Non si ebbe motivo giammai di accusarlo o di avidità, o d' ingiustizia. Parlava troppo ; ecco il solo rimprovero, che i suoi nimici abbiano potuto fargli con fondamento nei gran posti che occupò , essendo stato sette anni governatore della Mesia, e dodici prefetto di Roma. Nella catastrofe della sua vita, gli uni lo

(1) *Hic exitus fuit viri haud sane spernendi. Quinque et triginta stipendia in republica fecerat, domi militiaeque clarus. Innocentiam justitiamque ejus non argneres: sermonis nimius erat. Id unum septem annis, quibus Moesiam, duodecim, quibus praefecturam urbis obtinuit, calumniatus est rumor. In fine vitae alii segnem, multi moderatum, et civium sanguinis parcum credidere. Quod inter omnes constiterit, ante principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat. Tac.*

giudicarono vile e timido, gli altri moderato, ed intento a risparmiare il sangue dei cittadini. Qualunque motivo gli si voglia attribuire, è certo ch'ei si portò in quel frangente come un uomo poco atto a dirigere da capo un grande affare: e se è vero, come Tacito accerta, che prima dell'innalzamento di Vespasiano all'impero, Sabino sia stato l'onore della casa di lui, i fatti provano almeno dopo quell'epoca, che Vespasiano avea più senno e più coraggio che Sabino. La sua morte piacque a Muciano, ed i politici pretendevano che fosse stata vantaggiosa alla pubblica quiete, perchè la buona intelligenza avrebbe potuto difficilmente mantenersi fra due uomini, che potevano aspirare ad ogni cosa, uno come fratello dell'imperatore, e l'altro perchè gli aveva dato l'impero.

Il popolo domandava anche il supplicio del console, ma Vitellio glie lo negò con fermezza. Aveva un sommo piacere che Quinzio dichiarasse a chiunque voleva saperlo, ch'egli, e non altri, aveva dato il fuoco al Campidoglio. Fosse la confessione sincera, o fosse una menzogna accomodata alle circostanze, da ciò risultava, che Quinzio si tirava addosso tutta l'odievolezza di quel deplorabile avvenimento, e discolpava il partito di Vitellio.

Nello stesso tempo L. Vitellio, con sei coorti, minacciava e stringeva Terracina, dove s'erano rinchiusi, come ho detto, i soldati marittimi della flotta di Miseno, ed un numero considerabile di gladiatori, i

primi (1) comandati da Apollinare, gli altri da Giuliano. Questi erano due capitani poco degni di tal nome, e che per la loro temerità licenziosa, e per la loro negligenza avrebbero meritato di esser piuttosto annoverati fra i gladiatori. Non si faceva sentinella, non si pensava a fortificare i posti deboli della piazza: occupati giorno e notte nei piaceri, facevano risonare di musicali concerti il littorale, ed impiegando i soldati al servizio del loro lusso, non parlavano di guerra, se non quando sedevano a mensa. Apinio Tiro-ne, ch'erasi unito ad essi, aveva abbandonato Terracina per andar a levare nelle circostanti città contribuzioni, le quali rendevano il partito più odioso di quello che a lui potessero esser proficue.

In quel mezzo uno schiavo passò dalla città nel campo di L. Vitellio, e gli promise d'introdurre furtivamente le sue truppe nella cittadella. Ne fu accettata la offerta, ed egli senza difficoltà l'esegui, e sorprese facilmente in tempo di notte una guarnigione immersa ad esempio dei suoi capi in una molle indolenza. I soldati di Vitellio collocati dallo schiavo sopra la testa de' nimici, scendono colla spada alla mano nella città. Questo non fu un combattimento, ma una

(1) *Praeerat .... Julianus gladiatoribus, Apollinaris remigibus, lascivia socordiaque gladiatorum magis quam ducum similes. Non vigilias agere, non intuta moenium firmare: noctu dieque fluxi; et amoena littorum personantes, in ministerium luxus dispersis militibus; de bello tantum inter convivia loquebantur. Tac.*

strage. Trovano gli uni senz'armi, ed altri, che improvvisamente si svegliano, e cominciano ad armarsi, attoniti e confusi dall'orror delle tenebre, dalle grida minacciovoli, che facea loro agghiacciare il sangue nelle vene. Gli tagliano a pezzi, non avendo a far altro che uccidere. Alcuni gladiatori soltanto combattevano coraggiosamente, e vendettero a caro prezzo la vita. Gli altri corrono verso i loro vascelli, dove il disordine non fu minore. Vi perirono parecchi cittadini misti co' soldati, che si davano alla fuga, e trucidati indistintamente dai vincitori. Sei vascelli fuggirono sul principio del tumulto, e Apollinare comandante della flotta non dimenticò sè medesimo, e fu tanto ardente nel fuggire, quanto era stato disattento a cautelarsi. Gli altri vascelli furon presi sul lido medesimo, o affondati dalla precipitazione di coloro che vi si gettavano dentro in folla, senza badare a sfuggir l'inconveniente di un carico troppo grande. Giuliano cadde in potere di L. Vitellio, che lo fece maltrattare in oltraggiosa maniera a colpi di staffile, e trucidare alla sua presenza. Fu detto in quel tempo, che Triaria, moglie di L. Vitellio, non volle essere superata in insolenza e crudeltà da suo marito, e che in mezzo al disastro di Terracina, ed alle lagrime de' suoi sventurati abitanti, comparve colla spada al fianco, prendendo parte agli omicidj ed ai saccheggi.

Il vincitore mandò sollecitamente al fratello la nuova della sua impresa, dichiarandogli nello stesso tempo, che si determinerebbe

secondo gli ordini, che riceverebbe da lui, o resterebbe nella Campania per finire di sottometterla. Vitellio non ebbe tempo di rispondergli prevenuto da' nimici, i quali si rendettero in quell'intervallo padroni della città, e della sua persona, come sono per narrare: e fu una gran fortuna non solo pel partito di Vespasiano, ma eziandio per la repubblica, che L. Vitellio non si determinasse da se stesso ad accorrere a Roma; perciocchè le truppe che comandava, accoppiavano ad un valore e ad una ostinata fedeltà l'orgoglio di una recente vittoria. Egli medesimo (1), quantunque screditato per l'infame sua condotta, aveva dell'attività, ed il vizio produceva in lui quei medesimi effetti, che lo zelo del bene produce negli uomini virtuosi. Quindi Primo avrebbe ritrovato, giungendo a Roma, qualche resistenza; e nelle battaglie, che si sarebbero date, la città poteva perire: ella ebbe a soffrire abbastanza anche senza questo, e le poche truppe ch'erano intorno a Vitellio, attrassero grandi sventure alla capitale del mondo.

Vi contribuirono eziandio la lentezza e le dilazioni dell'armata vittoriosa di Primo. Se si fosse affrettata, poteva prevenire l'incendio del Campidoglio, e la morte di Sabino, avvenimenti, che troncarono qualunque speranza di conciliazione fra Vespasiano e Vitellio. Invece di darsi fretta, celebrava

(1) *Quippe L. Vitellio, quamvis infami, inerat industria: nec virtutibus, ut boni, sed, quomodo pessimus quisque, vitiis valebat. Tac.*

tranquillamente, mentre ogni cosa era in iscompiglio in Roma, le feste dei saturnali in Otricoli.

Il motivo, od il pretesto di un tanto intempestivo ritardo era la pretesa necessità di aspettare Muciano. Vi furono anche alcuni sospettosi i quali accusarono Primo di perdere a bella posta il tempo, perchè attualmente negoziava con Vitellio, che gli offriva il consolato, e sua figlia in matrimonio. Altri rigettavano que' rumori come calunniosi, e inventati dagli adulatori di Muciano. E difatti non è probabile, che così stando gli affari di Vitellio, Primo, che l'aveva atterrato, abbia pensato a rialzarlo con un tardo tradimento, da cui non poteva sperare altro frutto, che una infallibile rovina. La scusa più favorevole, e forse ad un tempo la più vera, che si possa dare ad un indugio che produsse effetti tanto funesti, si è, che tutti i capi del partito vincitore s' avvisavano di risparmiare alla cittade i mali della guerra, e volevano minacciarla senza batterla. Vedendo Vitellio abbandonato dalle migliori sue truppe senza alcuna speranza, credettero non senza ragione che la negoziazione incominciata per la rinunzia riuscirebbe: ma Sabino sconsigliò ogni cosa, prima colla sua precipitazione a prendere temerariamente le armi, e poi pel suo poco coraggio in difendere il Campidoglio, luogo capace di resistere a grandi armate, e che non resistette nemmeno ventiquattr'ore a tre coorti.

Queste ragioni hanno senza dubbio della

forza, ma non discolpano pienamente nè Muciano, nè Primo. Il primo coll'ambigue espressioni delle sue lettere dichiarava abbastanza, che voleva essere aspettato: l'altro con una inopportuna compiacenza, o piuttosto per rendere il suo rivale mallevadore dell'avvenimento, se ne stette in riposo; in una parola tutti i capi di quel partito persuadendosi che la guerra fosse compiuta, ne segnarono il fine con atroci calamità. Ceriale medesimo, che aveva della vivacità e del fuoco, non ne fece uso in quella occasione, ed essendo stato distaccato con mille cavalli per andare a Roma per la Sabina e per la via Salaria, marciò lentamente, ed a bell'agio.

Finalmente la nuova del Campidoglio assediato li trasse tutti dal loro letargo, e li costrinse ad operare. Ma non era più tempo. Primo giunto per la via Flaminia al luogo chiamato le Pietre Rosse, nove miglia distante da Roma, intese l'incendio del Campidoglio, e la morte di Sabino. Ceriale, che era più vicino, lo avanzò, ma non ebbe a lodarsi della sua sollecitudine. Siccome correva senza precauzione, credendo di aver a fare con vinti, restò grandemente sorpreso in vedendo i soldati di Vitellio in buona positura, cavalieri e fanti misti insieme per sostenersi scambievolmente. Si venne a battaglia non lungi dalla città fra case e giardini, tra gli andirivieni delle strade tortuose. I soldati di Vitellio avevano sopra i loro avversarj il vantaggio di conoscere perfettamente i luoghi.

D' altronde la cavalleria di Cerialle non combattera tutta con uno zelo risoluto, e parecchi di questa truppa essendo del numero di quelli ch'erano passati poc' anzi al partito vincitore vicino a Narni, conservavano la memoria del loro primiero impegno. Cerialle fu battuto : un uffiziale d' importanza, di nome Tullio Flaviano, rimase prigioniero : gli altri fuggirono in disordine, e furono inseguiti sino a Fidene dai vincitori.

Questo successo infiammò il coraggio del popolo in favor di Vitellio : la moltitudine si armò non regolarmente, almeno per la maggior parte, ma di tutto ciò che le corse alle mani, e domandava con alte grida il segnale del combattimento. Vitellio ricevette con gioja tali dimostrazioni di affetto, e ne mostrò grande riconoscenza. Conoscendo nondimeno, che somiglianti soldati poco valevano contro legioni vittoriose, raunò il senato, e fece nominare alcuni deputati per andar ad invitare le armate nimiche alla pace ed alla concordia, coprendosi col nome della repubblica, e presentando per unico oggetto il bene dell'impero.

I deputati si divisero, e furono trattati diversamente. Quelli che s'indrizzarono a Cerialle corsero un estremo pericolo pel furore dei soldati, che non volevano sentir a parlare di pace. Aruleno Rustico attualmente pretore, ed uomo degno di tutta la stima pel suo merito e per la sua virtù, restò ferito. Quelli, che lo accompagnavano, si dispersero colla fuga : il littore, che marciava

immediatamente dinanzi a lui, avendo ardito di accingersi ad allontanare la folla, fu all'istante ucciso; e se Ceriale non avesse dato ai deputati del senato una scorta per metterli al sicuro, il sacro carattere, ond'erano rivestiti, non sarebbe stato bastante a salvarli: ed alcuni forsennati cittadini, trucidandoli alle porte della città, si sarebbero macchiati di un delitto, che avrebbe fatto inorridire finanche gli stranieri. Quelli che andarono a ritrovar Primo, furono accolti con maggior rispetto; non che il soldato fosse più modesto, ma perchè il capo aveva più autorità.

Fra i deputati del senato s'era intramischiato spontaneamente Musonio Rufo cavaliere romano, celebre per lo studio della filosofia, ed esiliato in altro tempo per questo motivo da Nerone; ma che secondo il gusto degli stoici, di cui seguiva la setta, portava all'eccesso la virtù, e guastava con uno zelo indiscreto ciò che aveva di buono. Questo filosofo predicava ai soldati armati i vantaggi della pace, e i mali della guerra, come se fosse nella scuola in mezzo ai suoi discepoli. Si fece deridere dagli uni, annojò gli altri, alcuni impazienti cominciavano a maltrattarlo. Atterrito dalle loro minacce, avvisato con dolcezza dai più prudenti, tralasciò finalmente di fare una vana pompa di saviezza, che non conveniva nè al luogo, nè al tempo, nè alle persone.

Le Vestali andarono ancor esse incontro a Primo, recandogli una lettera di Vitellio, che gli chiedeva un solo giorno d'indugio,

durante il quale si potesse ripigliare la negoziazione, e convenire di ogni cosa. Primo rendette alle Vestali tutti gli onori dovuti al loro sacerdozio: ma rispose a Vitellio, che Sabino ucciso, e il campidoglio incendiato domandavano vendetta, e chiudevano l'adito ad ogni aggiustamento.

Questo generale, che desiderava di risparmiare Roma, convocati li suoi soldati, tentò di persuaderli ad accampare a Pontemolle, e a differire al domani il loro ingresso nella città. Temeva che irritati dalla resistenza, che avrebbero ritrovata, non la perdonassero nè al popolo, nè al senato, nè ai tempj degli Dei. Non poté venire a capo di frenare il loro ardore. Ogni ritardo era ad essi sospetto, come nocivo alla vittoria: tanto più che le insegne che sventolar vedevano sulle colline di Roma, quantunque seguite da una dispregevole e vile plebaglia, presentavano loro l'aspetto di una numerosa armata di nemici.

Quindi si misero a marciar senza indugio; e distribuiti in tre corpi, gli uni seguirono il viaggio intrapreso per la via Flaminia, gli altri s'incamminarono alla dritta lungo il Tevere, e il terzo corpo si avanzò verso porta Collina. Quelli che combattevano per Vitellio, erano usciti dalle porte. Le milizie levate fra il popolo non resistettero un solo istante alla cavalleria nimica. I vecchi soldati stettero saldi, e fecero una vigorosa resistenza. Siccome il terreno non era libero, ma ingombrato dalle case, l'azione si divise

in molti piccoli combattimenti, nei quali i soldati di Vespasiano, meglio diretti e guidati da capitani più abili, furono sempre superiori. Quelli soltanto che s'erano gittati alla sinistra, ritrovando strade anguste ed intricate, ebbero a soffrir molto. I soldati di Vitellio saliti sopra le mura dei giardini, li rispinsero a colpi di pietre e di frecce, fino a tanto ch'essendo stato verso sera l'ingresso della porta Collina sforzato dalla cavalleria di Vespasiano, si videro avviluppati. D'altro lato s'attaccò una formale battaglia nel Campo di Marte, dove le truppe di Vitellio, che non fondavansi che nella loro disperazione, furono parimente vinte. Tuttavia costrette a rientrare in città vi si schierarono in drappelli, risolute di difendersi sino all'ultimo sangue.

Il popolo godeva dello spettacolo: e come se si trattasse di combattimenti destinati a divertirlo, favoriva colle grida e col batter le mani ora gli uni, ora gli altri. Quando uno dei due partiti aveva il peggio, gli spettatori domandavano la morte di quegl'infelici, che s'erano salvati nelle botteghe e nelle case. Il soldato vincitore non badava che a far sangue e strage, ed il popolo ozioso approfittavasi delle spoglie dei vinti.

Siccome quel giorno di violenza e d'orrore era uno dei saturnali, tempo consecrato dall'uso a folli allegrezze, simili a quelle del nostro carnescale (1), così l'aspetto della

(1) *Sæva ac deformis urbs tota facies. Alibi prælia et vulnèra, alibi balneæ popinæque: simul cruor*

città di Roma era la più strana cosa che possa immaginarsi. Qua combattimenti e fere, colà bagni aperti, e taverne piene di bevitori; in mezzo ai ruscelli di sangue e ai mucchi dei cadaveri si dava libero sfogo alla più sfacciata e turpe dissolutezza; tutto il libertinaggio di un ozio voluttuoso congiunto a tutta la crudeltà, che seco tragge il saccheggio di una città: cosicchè Roma sembrava ad un tempo invasa dal furore ed inebriata dal piacere.

Ella avea già vedute dell'armate de' suoi cittadini battersi nel recinto delle sue mura. Due vittorie di Silla ed una di Cinna l'aveano lordata di sangue, nè a que' tempi la crudeltà era stata minore. Ma ciò che v' ha di particolare nell'avvenimento di cui parliamo, è una indifferenza che ripugna all'umanità: i divertimenti non furono interrotti per un istante, come se ciò che accadeva fosse un nuovo argomento di allegrezza aggiunto a quello della festa. Le danze, i giuochi, gli scherzi erano i soli oggetti che occupassero gli abitanti di Roma, i quali senza interesse

*et strues corporum, juxta scorta et scortis similes: quantum in luxurioso otio libidinum, quidquid in acerbissima captivitate scelerum: prorsus ut eandem civitatem et furere crederes et lascivire.*

*Confluxerant ante armati exercitus in urbe, bis L. Sulla, semel Cinna, victoribus, nec tunc minus crudelitatis: nunc inhumana securitas, et ne minimo quidem temporis voluptates intermissae, velut festis diebus id quoque gaudium accederet. Exsultabant, fruebantur, nulla partium cura, malis publicis laeti. Tac.*

per alcuno dei due partiti, trionfavano dei pubblici mali.

La città era presa; restava il campo delle coorti pretoriane, dove riparato aveano i più valorosi dei vinti per difenderlo come la loro ultima speranza. I vincitori si animano dal loro canto a scacciarli da quell'asilo: principalmente gli antichi pretoriani, cassati da Vitellio, e ristabiliti da Vespasiano, vi si portano accanitamente. Tutto ciò ch'era stato sino allora inventato dalla scienza militare per l'attacco delle più forti piazze, è da essi posto in opera contro le mura del campo, testuggini, macchine da lanciar dardi, terrapieni, torcie accese. Esortandosi gli uni gli altri gridavano: „ Che trattavasi di consumare la loro opera, e di raccor finalmente il frutto di tante fatiche e di tanti pericoli: che avevano restituito la cittade al senato ed al popolo, e i tempj agli Dei: ma che la presa del campo era una gloria destinata propriamente al soldato, che lo riguardava come la sua patria, e come i suoi penati: che se non ne sforzavano in quello stesso momento l'entrata, sarebbero costretti a passar la notte sotto le armi”. Gli assediati dal loro canto, quantunque più deboli in numero, e tante volte già vinti, non vogliono udir parola di arrendersi, e si ostinano a disputare ancor la vittoria. Tutti coperti di sangue abbracciavano le insegne e gli altari, ultima consolazione dei moribondi. Parecchi lottando contro la morte vicina spirarono sopra le torri e sopra i bastioni. Finalmente, gittate

che furono a terra le porte, tutti i combattenti che sopravvivevano, si presentarono ai vincitori, e tutti rivolti verso il nimico morirono per le ferite, che ricevevano nel petto, vaghi di conservare la loro gloria fino all'ultimo momento di vita (1).

Vitellio era indegnissimo di aver soldati tanto prodi, e la viltà che aveva mostrato in tante occasioni, e di cui diede nuovi saggi nella sua morte, forma uno strano contrasto col valore di quelli che si facevano uccidere per cagione di lui (*Tac. hist. l. 3. c. 85. Suet. in Vitell. l. 16. et 17. Dio.*). Tosto che vide la città presa, uscì del palagio per una porta segreta, e si fece portare in lettiga nella casa di sua moglie sul monte Aventino, accompagnato soltanto da due ufficiali della sua cucina, un cuoco, ed un fornajo. Era sua intenzione, se poteva passare il resto del giorno senza essere scoperto, di guadagnar Terracina, e di andare a gettarsi fra le braccia delle coorti comandate da suo fratello. Non istette guari nel luogo che aveva scelto per suo ritiro, e cangiando di parere, o per leggerezza di mente, come dice Tacito (2), o perchè a chi teme sembra migliore qualunque luogo fuor quello, in che si trova, o piuttosto per la falsa voce di pace, che si

(1) *Et cecidere omnes contrariis vulneribus, versi in hostem. Ea cura etiam morientibus decori exitus fuit. Tac.*

(2) *Mobilitate ingenii, et, quae natura pavoris est, quum omnia metuenti praesentia maxime displicent.*

sparse, secondo la testimonianza di Svetonio, ritornò al palagio. Lo trovò deserto: tutti fino all'ultimo de' suoi schiavi erano dal canto proprio fuggiti, o ne schivavan l'incontro. L'avevano abbandonato finanche i suoi due fedeli compagni. La solitudine e quei vasti e muti luoghi lo riempiono di terrore (1). Va ad aprire gli appartamenti, ch'erano chiusi, e veggendoli voti, raccapriccia da capo a piedi. Stanco alla fine di correre, senza sapere dove si andasse, si pone intorno alle reni una cintura di monete d'oro, e va a nascondersi nella stanza del portinajo, vicino alla quale eravi un cane legato. Svetonio aggiunge, che turò la porta di quella stanza (probabilmente al di fuori e per impedire che fosse veduta) col letto, e col materasso dello schiavo di cui prendeva il luogo.

Quel vergognoso asilo, siccome Tacito il chiama, non potè salvarlo. Coloro che lo cercavano, non ritrovando alcuno nel palagio, frugavano dappertutto; ed arrivati al luogo, nel quale s'era appiattato, nel traggon fuori con violenza, e gli domandan chi sia (poichè non lo conoscevano), e dove potessero trovare Vitellio. Ei gl'ingannò da principio con una menzogna, ma non era possibile che l'errore durasse lungo tempo: e bentosto riconosciuto, egli si abbassò alle più umili e più urgenti preghiere per ottenere la vita,

(1) *Terret solitudo, et tacentes loci: tentat clau-  
sa, inhorrescit vacuis: fessusque misero errore, et  
pudenda latebra semet occultans, ab Julio Placido  
tribuno cohortis protrahitur. Tac.*

contento anche di starsene in una prigione, allegando che aveva a rivelare dei segreti interessantissimi per Vespasiano. Le sue preghiere non furono ascoltate, e per ordine del tribuno Giulio Placido gli si legan le mani dietro la schiena, se gli stracciano gli abiti, e si strascina verso la pubblica piazza come un reo destinato al supplizio: mesto ed orribile spettacolo, ma che gli traeva addosso insulti, e non lagrime: l'ignominia della sua viltà estingueva ogni senso di compassione (1). Il popolaccio gli gettava addosso letame e fango, e lo caricava di mille ingiurie chiamandolo incendiario, a motivo dell' incendio del Campidoglio, ghiottone e briaco. Se gli rinfacciavano inoltre i suoi difetti corporali, la enorme statura, il volto avvinato, la pancia grossa, il passo barcollante e ineguale, perchè peccava di debolezza in una coscia dopo un colpo ricevutovi da un cocchio corrente, quand'ei serviva Caligola, che faceva le parti di cocchiere. Un soldato delle armate di Germania venne allora incontro a lui, e sfoderando la spada sia per empito di sdegno, o per sottrarlo a tanti obbrobri, sia che se la prendesse col tribuno, e non con Vitellio, tagliò l'orecchia al tribuno, e fu egli stesso ucciso sul fatto.

Si continuò a condur Vitellio lungo la via Sacra, tirandogli i capelli dietro la testa,

(1) *Vinctas post tergum manus: laniata veste, foedum spectaculum ducebatur, multis inorepantibus, nullo illacrymante: deformitas exitus misericordiam abstulerat. Tac.*

affinchè si potesse vedere in volto, e tenendogli la punta d'una spada sotto il mento onde non si abbassasse per nascondere la sua confusione; ed in tale stato lo si forzava a considerare ora le sue statue atterrate, ora il luogo dove Galba era stato trucidato. Alla fine fu condotto alle Gemonie, dov'era stato strascinato il corpo di Sabino. Fra tanti indegni trattamenti Vitellio dimostrò una grande pusillanimità, fuor d'una sola occasione, in cui al tribuno che lo insultava rispose: *ma io sono stato tuo imperatore*. I soldati che l'avevano preso, si procacciarono il barbaro piacere di punzecchiarlo per tutto il corpo, e tagliuzzargli tutte le membra l'un dopo l'altro per fargli sentire i dolori di una morte lenta. E la moltitudine sempre impetuosa lo caricò di tanti oltraggi dopo la sua morte, quante furono le adulazioni che gli aveva profuso mentre viveva (1). Ne fu strascinato il corpo con un oncinio nel Tevere, e portato il teschio sulla punta di una lancia per tutta la città. Ma per le cure di Galeria sua vedova ricevette gli onori della sepoltura.

Tale fu il fine deplorabile di un imperatore nel cinquantesimo quinto anno della sua età. Vitellio fu debitore di ogni cosa a stranieri soccorsi. Ciò che gli procurò il consolato, molti sacerdozj, ed un grado illustre nella città, e nel senato, non fu alcun

(1) *Et vulgus eadem pravitate insectabatur interfectum, qua foverat viventem. Tac.*

merito personale, ma unicamente la gloria, e il nome di suo padre. Coloro che l'innalzarono all'imperio, non lo conoscevano. È una particolarità degna di osservazione, ch'essendo tanto vile ed infingardo, giungesse a farsi amare dalle truppe a tal segno, a cui possono arrivare di rado i generali fregiati delle più pregevoli qualità. Bisogna però confessare, ch'era uomo sincero e liberale, virtù che facilmente rovinano un principe, quando non sieno rette dalla saviezza, e dalla discrezione. Credette di farsi e conservarsi degli amici colla splendida sua larghezza, senza aggiungerli una costante uniformità di virtuosi costumi, e l'esito gli fece vedere che s'ingannava. Era certamente, dice Tacito, interesse della repubblica che Vitellio fosse vinto; ma quelli che l'hanno abbandonato e tradito in favore di Vespasiano, non possono gloriarsi della loro perfidia, perchè avevano cominciato dal tradir Galba (1).

La rovina di Vitellio si trasse dietro quella di tutta la sua famiglia. Suo fratello, alla

(1) *Consulatum, sacerdotia, nomen locumque inter primores, nulla sua industria, sed cuncta patris claritudine adeptus. Principatum ei detulere qui ipsum non noverant. Studia exercitus raro cuicumque bonis artibus quaesita perinde adfuere, quam huic per ignaviam. Inerat tamen simplicitas ac liberalitas, quae, ni adsit modus, in exitium vertuntur. Amicitias dum magnitudine munerum, non constantia morum, continere putat, meruit magis quam habuit. Reipublicae haud dubie intererat Vitellium vinci: sed imputare perfidiam non possunt qui Vitellium Vespasiano prodidere, quum a Galba descivissent.*  
Tac. hist. l. 4. c. 2.

testa delle coorti, colle quali aveva sorpreso Terracina, avea preso a marciare per tornarsene a Roma. I cittadini facili ad atterrirsi, e sempre pronti ad adulare il padrone attualmente regnante, chiesero istantemente che si andasse incontro a L. Vitellio e si finisse di distruggere quel rimasuglio di nimici. I loro desiderj furono soddisfatti. La cavalleria vittoriosa fu mandata ad Aricia, e seguita dalle legioni, che non oltrepassarono tuttavia Bovilla. L. Vitellio non fece alcuna resistenza, e diede se stesso e le sue coorti in balia del vincitore, ed il soldato non meno per isdegno, che per timore fece gitto delle sfortunate sue armi (1).

Quelli che si erano arrenduti furono condotti come in trionfo, e passarono per mezzo alla città in lunga fila fra due schiere di gente armata. Nessuno avea l'aspetto di supplichevole, ma una tristezza superba, a cui gl'insulti della plebaglia non trasser di bocca parola di lamento. Alcuni anche uscirono dalla loro fila per reprimere quelle lingue insolenti, e furono uccisi all'istante; gli altri furono imprigionati. Essi tolleravano ogni cosa senza lasciarsi uscire la menoma parola indegna del loro coraggio, e nel

(1) *Et miles infelicia arma, haud minus iram quam metu, abiecti. Longus deditorum ordo, septus armatis, per urbem incessit. Nemo supplici vultu, sed tristes et truces, et adversum plausus et lasciviam insultantis vulgi immobiles. Paucos erumpere ausos circumjecti pressere: ceteri in custodiam conditi: nihil quisquam locutus indignum, et, quanquam inter adversa, saltem virtutis fama. Tac.*

colmo dell'infortunio sostennero tutta la loro gloria.

L. Vitellio fu messo a morte. Egli era vizioso quanto il fratello, ma mostrò più vigilanza nell'avventurosa fortuna, e partecipò con lui meno alle prosperità che alle disgrazie.

Il figlio dell'imperatore Vitellio, quantunque giovanissimo, e di lingua tanto impedita, che non poteva articolare le parole, pagò ancor egli della vita il pericoloso onore di avere avuto un padre rivestito della porpora dei Cesari. Muciano credette di non dover lasciar sussistere l'ultimo rampollo di una famiglia nemica, e questa crudeltà deve sembrare ancor più odiosa, se si paragoni colla dolcezza dimostrata verso i parenti di Ottonne e di Vespasiano, di cui non ne fece morire alcuno, non dovendosi a lui attribuire la morte di Sabino (*Tac. hist. l. 4. c. 80. Suet. in Vit. c. 6. et 18. Dio* ).

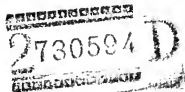
Nulladimeno la figlia di Vitellio fu risparmiata. Muciano la lasciò vivere: e Vespasiano, che non si governava coi principj di una politica sospettosa, la maritò assai onorevolmente, e le diede una ricca dote (*Suet. in Vesp. c. 14.* ).

Fra quelli che avevano avuto qualche credito presso Vitellio, il solo liberto Asiatico espì col supplicio degli schiavi, lo strano abuso che avea fatto del suo potere. I due prefetti del pretorio, Giulio Prisco ed Alfeno Varo, furono semplicemente cassati, ed il primo si privò di vita senza necessità, perciocchè

il suo collega godette tranquillamente della vita e della libertà (*Tac. hist. l. 4. c. 11.*).

Prima di passare al regno di Vespasiano, debbo render conto di alcuni movimenti di guerre straniere, che appartengono a quello di Vitellio. Ve ne furono nella Mesia e nel Ponto. Ma principalmente la Germania di qua dal Reno fu agitata da una violentissima guerra, il cui fuoco comunicossi ad una parte delle Gallie, e che nata dalle turbolenze e dalle intestine divisioni dei Romani, ed avendo loro cagionato grandissime perdite, miste di vergogna e d'infamia, non si poté compiere, che col ristabilimento del buon ordine e della tranquillità nell'impero sotto l'autorità di Vespasiano. Comincerò dalle leggiere scosse della Mesia e del Ponto, che si possono descrivere in poche parole.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.





# INDICE

## DEL VOLUME OTTAVO

*Continuazione del libro decimoterzo  
e del paragrafo secondo.*

*Forze del partito di Ottone. Progetto di guerra di Ottone. Manda Dolabella a confine in Aquino, e lo fa guardare a vista. Turbamento ed inquietudine in Roma all'avvicinamento della guerra. Ottone s'affrettava di partire. Prende congedo dal senato, e fa un atto di bontà e di giustizia. Parla al popolo. Servile adulazione della moltitudine. Parte preceduto da un corpo di truppe destinato a difendere il passaggio del Po. Si abbandona alla fatica. Imprese della flotta di Ottone. Le truppe di terra di Ottone e di Vitellio cominciano a provarsi. Fasto di Cecina e di sua moglie. Assedia inutilmente Piacenza, e si ritira in Cremona. Le truppe di Ottone non si fidano de' loro capitani. Grandi vantaggi riportati dai generali di Ottone sopra Cecina. Furiosa sedizione nell'armata di Valente. Ardore delle truppe di Valente per raggiungere Cecina. Gelosia fra Cecina e Valente. Paragone di Ottone e di Vitellio. Ottone si determina a*

*risicare una battaglia contra il sentimento dei suoi migliori generali. Motivi della premura di Ottone per combattere. Ottone si ritira prima della battaglia a Brissello. Combattimento in un' isola del Po, dove le truppe di Vitellio restano superiori. L'armata di Ottone mal diretta. Movimento di quest' armata per andare in traccia dell'inimico. Battaglia di Bedriaco, dove l'armata di Ottone è disfatta. I vinti si sottomettono, e prestano giuramento a Vitellio. Morte di Ottone. Suoi funerali. Cordoglio dei soldati, molti dei quali si uccidono dietro il suo esempio. Giudizio intorno il suo carattere. Falso Nerone. Delatore punito per l'accusa di un altro delatore più potente di lui. . . . .* Pag. 5

## VITELLIO

### LIBRO DECIMOQUARTO

**PAR. I.** *Le truppe vinte offrono inutilmente l'impero a Virginio. Estremo pericolo che corrono i senatori che Ottone condusse seco da Roma, e rimasti a Modena. Vitellio è riconosciuto in Roma pacificamente. L'Italia saccheggiata dai vincitori. Vitellio riceve in Gallia le nuove della sua vittoria. Dà l'anello d'oro al suo liberto*

*Asiatico. E riconosciuto da tutto l'impero. Riceve da Bleso un corteggio imperiale. Dà a suo figlio il nome di Germanico. Usa clemenza verso i capi del partito vinto. Fa uccidere molti capitani dello stesso partito. Multitudine di fanatici dissipata. Ghiottornia di Vitellio. Fa uccidere Dola-bella. Modestia della moglie e della madre di Vitellio. Cluvio accusato ottiene la punizione del suo delatore. Vezio Bolano va a comandare le legioni della Gran-Brettagna. Vitellio separa le legioni vinte, e le allontana dall'Italia. Cassa i pretoriani. Corruzione della disciplina fra le truppe vittoriose. Sedizione insorta fra di esse, e sanguinoso combattimento. Sollevazione contro Virginio. Vitellio fa una gran riforma nelle sue truppe. Visita il campo di Bedriaco. Vitellio onora la memoria di Nerone. Editto con cui si proibisce ai cavalieri romani il mestiere di gladiatore. Valente e Cecina designati consoli. Desolazione dovunque Vitellio passava. Strage di un gran numero di popolani uccisi dai soldati. Disordine e terrore in Roma. Ingresso di Vitellio in Roma. Arringa al senato, e al popolo. Si dimostra vilmente popolare. E' indefesso nel recarsi in senato, e vi si porta modestamente. Editto di Vitellio in favore dei nobili*

*richiamati dall' esilio. Il soggiorno di Roma finisce di corrompere la disciplina fra le legioni vittoriose. Sedici coorti pretoriane, e quattro coorti della città levate fra le truppe di Germania. I soldati domandano il supplizio di tre dei più illustri capi delle Gallie. Pazzie profusioni. Miseria di Roma. Nascita e primi impieghi di Vespasiano. Manda suo figlio a Roma a portare i suoi omaggi a Galba. Tito riceve per viaggio la nuova della morte di Galba, e ritorna a suo padre. Tito consulta l'oracolo di Pafò. Pretesi augurj dell' innalzamento di Vespasiano. Segreti maneggi fra Vespasiano e Muciano. Le legioni di Oriente s' interessano in favore di Vespasiano. Egli vuole attendere la decisione della contesa fra Ottone e Vitellio. Dopo la morte di Ottone è tuttavia perplesso. Discorso di Muciano a Vespasiano. Questi si lascia persuadere ad accettare l'impero. Sua debolezza per la divinazione. È acclamato dalle legioni di Egitto, di Giudea, e di Siria, e riconosciuto in tutto l'Oriente. Gran consiglio a Berito. Preparativi della guerra. Partenza di Muciano, e suo disegno di guerra. Vessazioni da lui esercitate sopra i popoli. Tutte le legioni dell'Illiria si dichiarano per Vespasiano. Carattere di Antonio Primo.*

*Debolezza e languore delle prime operazioni di Vitellio. Pune finalmente le legioni germaniche in campagna. Cecina si dispone a tradire Vitellio.*

65

**PAR. II.** *I capi del partito di Vespasiano nell' Illirio tengono consiglio intorno al disegno di guerra, che devono seguire. Discorso di Antonio Primo, il quale propone di entrar tosto in Italia. Il suo parere è abbracciato. Eseguisce egli medesimo il consiglio che aveva dato. Primi fatti. Cecina trascura a bella posta l'occasione di sconfiggere Antonio Primo. Due sedizioni allontanano i due consolari, che oscuravano Antonio Primo. Basso comandante della flotta di Ravenna per Vitellio la fa passare al partito di Vespasiano. Tradimento di Cecina. La sua armata lo carica di catene. Primo va ad attaccare due legioni di Vitellio locate in Cremona. Escono dalla città. Combattimento in cui sono sconfitte. I vincitori vogliono attaccare la città di Cremona per desiderio di saccheggiarla, ma ne sono impediti dall'arrivo di sei legioni che Cecina aveva inutilmente tentato di corrompere. Battaglia notturna, in cui sono disfatte. Un padre ucciso dal figlio. Presa del campo, che circondava Cremona. I vincitori s'apparechciano ad assaltar la città. Essa si arrende. Le legioni vinte*

escono dalla piazza. Saccheggio di  
 Cremona. Restaurazione di questa  
 città. Prime cure di Primo dopo la  
 sua vittoria. Stupida indolenza di Vi-  
 tellio. Adulazione dei senatori. Con-  
 sole di un giorno. Vitellio fa avve-  
 lenare Giunio Bleso. Lentezza di  
 Valente. Trascura l'occasione di  
 raggiungere l'armata. Ardito diseg-  
 gno di Valente. E' fatto prigioniero.  
 Vespasiano è riconosciuto da una  
 gran parte dell'Italia, e da tutte le  
 provincie dell'Occidente. Condotta  
 irregolare di Primo dopo la gior-  
 nata di Cremona. Si avanza verso  
 Roma. Soldato, che domanda una ri-  
 compensa per aver ammazzato suo  
 fratello. Dissensione fra Primo e Mu-  
 ciano. Vitellio vuol sopprimere la nuo-  
 va della battaglia di Cremona. Ge-  
 neroso coraggio di un centurione.  
 Manda delle truppe a chiudere i  
 passaggi dell'Appennino. Restato in  
 Roma attende a tutt'altro che alla  
 guerra. Si reca al campo, e ritorna  
 ben presto a Roma. La flotta di Mi-  
 seno si dichiara per Vespasiano.  
 Terracina occupata dai soldati di  
 questa flotta, e dai loro compagni.  
 La città s'infiamma di zelo per Vi-  
 tellio, ma ben presto si raffredda. Le  
 coorti opposte a Primo sono costrette  
 a sottomettersi. Valente è ucciso in  
 Urbino per comando dei vincitori.

*Vitellio disposto a rinunziare . Si accorda sulle condizioni con Flavio Sabino. Rimostranze fatte inutilmente a Vitellio intorno a ciò da' suoi zelanti partigiani. Rinunzia di Vitellio. Il popolo ed i soldati vi si oppongono, e lo costringono a ritornare al palagio. Combattimento, in cui Sabino ha il peggio. Si ritira nel Campidoglio. Assedio e presa del Campidoglio fatta dai soldati di Vitellio. Il tempio di Giove è bruciato . Domiziano si sottrae al furore de' nimici. Morte di Sabino, e suo elogio. La città di Terracina è sorpresa e saccheggiata da L. Vitellio. L' armata vittoriosa non aveva marciato colla necessaria sollecitudine per venire a Roma. Cagioni di tale indugio. Alla nuova dell' assedio del Campidoglio si mette in cammino. Deputati di Vitellio rigettati. La città è presa per forza. Strana unione dei divertimenti licenziosi, e della crudeltà. Il campo dei pretoriani è sforzato. Morte tragica di Vitellio. Morte del fratello, e del figlio di lui. Vespasiano ne marita la figlia. Il liberto Asiatico soggiace al supplicio degli schiavi. . . 145*

---

---

Stampato

Per cura di GIUSEPPE BATTAGLIA.

---



geranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faranno un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un' incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toseolano italiana lire due e centesimi cinquanta.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiana lire quattro e centesimi cinquanta.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppi avanti lettere italiane lire otto.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccerà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adoreranno quest'opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di Moisè, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 Aprile 1822.



B.23.6.688



B.N.C.F.  
FIRENZE



